

DG
402
R65
n. 8



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO
ITALIANO

N.º 8.



ROMA
SEDE DELL' ISTITUTO
PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,
ALLA LUNGARA

1889

DG
402
R65
n. 8



Roma, Forzani e C. tipografi del Senato.

CONTENUTO DEL FASCICOLO

GLI STATUTI DELLE SOCIETÀ DELLE ARMI DEL POPOLO DI BOLOGNA, per A. Gaudenzi . . . : pag.	7
RICERCHE ABRUZZESI. Relazione di V. De Bartholomaeis	75

GLI STATUTI DELLE SOCIETÀ DELLE ARMI

DEL POPOLO DI BOLOGNA

I.

Una delle istituzioni più importanti e meno studiate dei comuni medioevali, specialmente dell'Italia di mezzo, sono le compagnie delle armi. In nessun luogo per altro queste assunsero una forma più organica e più caratteristica ed esercitarono una maggiore influenza sulla vita municipale che in Bologna; in nessuna città esse lasciarono, che noi sappiamo, tracce tanto profonde e documenti tali che ci permettano di seguirne l'ordinamento e lo sviluppo così da vicino.

Incerta è la loro origine; ma da rigettare senz'altro, a mio parere, è la supposizione che esse fossero un semplice strascico delle scuole militari, che esisterono già nelle città italiane rimaste soggette alla dominazione bizantina⁽¹⁾. Perchè è chiaro che quando queste società ci appariscono nel secolo XIII, sono di formazione recente, come dimostra la circostanza che i legami contratti fra i loro membri doveano dapprima durare per un tempo determinato, in genere per cinque o dieci anni. Si potrebbe veramente dire che, come lo studio di Bologna non fu una semplice continuazione delle scuole di Roma e di Ravenna, ma nacque

(1) Per la conoscenza di queste istituzioni rimandiamo i lettori alla bella trattazione che ne fa il prof. SCHUPFER nelle sue *Ricerche critiche della legge romana udinese*, p. 39 e segg.

ad imitazione di queste, così il sorgere delle società delle armi in Bologna potrebbe collegarsi colla esistenza delle compagnie militari di Roma e di Ravenna. Ma quanto abbia di vero questa congettura, io non saprei affermarlo.

Comunemente si crede che esse siano sorte nel 1174; e questo perchè, secondo i nostri storici, nel 1174 si sarebbe formata la compagnia dei Lombardi, sulla quale avrebbero presto dovuto modellarsi le altre. A dir vero, però, neanche gli storici bolognesi si accordano tutti su questa data del 1174 per l'origine della compagnia dei Lombardi. La ammettono il Sigonio ⁽¹⁾, il Ghirardacci ⁽²⁾, il Savioli ⁽³⁾; ma l'Alberti ⁽⁴⁾, che è il più antico degli storici bolognesi, narra invece che nel 1170, « nel tempo che di-
« sponevano li consoli l'ispeditione per passare a Faenza al re-
« acquisto delli cittadini prigionj, ritrovavonsi molti huomini di
« Lombardia che erano venuti a Bologna ad habitare per le ro-
« vine grandi ch'havea fatto Federico Barbarossa, e che di conti-
« novo faceva in Lombardia, havendo rovinato Melano con molte
« altre cittadi, castella e ville. Li quali essendo molto lietamente
« ricevuti da Bolognesi et humanamente trattati, vedendo quanto
« la città havea a petto di ricoverare li suoi cittadini dalla carcere,
« e quanto apparato facevano per liberarli, volendosi dimostrare
« grati alla città, si raunarono insieme e conclusero di dare una
« banda d'armati alla repubblica da loro stipendiati per detta ispe-
« ditione, et anchor per ogni altro bisogno per soventione della
« città, et così s'appresentarono armati con la loro bandiera avanti

(1) *Historiarum Bononiensium* lib. III, col. 162: « Eo anno (1174) Bononiae
« consules fuere Rodulfus Rainerius, Rodulfus Capellus, Rolandus Petrius,
« Petrus Milancius, Albericus Aldia. Eorum auctoritate collegium armorum
« est institutum quod Lombardorum dixerunt ».

(2) *Hist. di Bologna*, I, 92, dove trovasi letteralmente tradotto il passo del Sigonio ora riportato.

(3) *Annali bolognesi*, II, I, p. 40: « Occorre contemporanea in Bologna la
« prima traccia delle società o fratellanze... Quella che si nominò dei
« Lombardi sorse in quest'anno medesimo, nè forse nacque più tardi l'altra
« dei Toschi ».

(4) *Delle historie di Bologna* lib. VIII della deca prima; Bologna, 1541.

« il Senato, esibendosi pronti ad ogni loro volere. Li quali
 « furono molto lietamente veduti non solamente dal Senato, ma
 « ancora da tutta la città, e summamente furono lodati et ac-
 « cettati in parte della città, et furono detti la compagnia de' Lom-
 « bardi; la quale lungo tempo perseverò. Haveano tante armi
 « così offensive come difensive in commune, che possevano in-
 « contanente, senza altro aiutorio, armare una honorevole banda
 « de' soldati ». Dopo di che soggiunge: « Persevera hancor que-
 « sto nome della compagnia de' Lombardi, et si vede il luogo
 « nella chiesa di Santo Stephano ove si raunavono, et eranvi
 « acervi d'armi d'ogni sorte, secondo quelli tempi antichi, et ove
 « anchor si raunono alquanti huomini sotto il nome di detta
 « compagnia, non sapendo la cagione di dettò nome, nè dell'armi,
 « che quivi erano ». E questo fantastico racconto fu compen-
 diato dal Vizzani ⁽¹⁾.

Ma, per quanto attraente possa sembrare l'idea accolta di fresco anche dal conte Nerio Malvezzi ⁽²⁾, che le origini di questa compagnia stiano in rapporto col maggiore avvenimento della storia italiana del secolo XII, io dubito fortemente della solidità del fondamento su cui essa si appoggia. È vero che anche la *Cronaca miscella*, pubblicata dal Muratori ⁽³⁾, ha sotto al 1174 questa notizia: « In quell'anno si fece la compagnia dei Lombardi ». Ma essa ha anche sotto l'anno 1226 questi altri due passi: « A dì 28
 « di marzo il podestà Rangoni fece giurare in pubblico Consiglio
 « tutti gli uomini della città colla compagnia di Lombardia ». « Del mese di dicembre gli ambasciatori del comune di Bologna
 « e la compagnia dei Lombardi andarono a Roma ». Ora è manifesto che nel primo di essi la compagnia dei Lombardi altro non è che la lega Lombarda, che era stata rinnovata in quel tempo contro Federico II. Ma anche nell'altro si può affermare con certezza che lo scrittore scambiò la compagnia dei Lombardi colla lega Lombarda. È veramente il Villola, che ci conservò nella

(1) *Historia della sua patria*, Bologna, 1602, lib. III.

(2) MALVEZZI, *Memorie sulla società dei Lombardi*, Bologna, 1880.

(3) *Rev. It. Scr.* XVIII.

forma più antica e più genuina i vecchi annali bolognesi ⁽¹⁾, dai cronisti posteriori semplicemente copiati e spesso fraintesi, ha nel luogo corrispondente: « Mense decembris anbasadores communis Bo-
« nonie et societ. Lombardie iverunt Romam », che manifestamente vuol dire: Gli ambasciatori del comune di Bologna e della lega Lombarda andarono a Roma. Ma, avendo un cronista posteriore interpretato « societ.» per «societas» anzichè per «society» ed avendo letto, invece di «Lombardie» «Lombard.», che ritenne un'abbreviazione di «Lombardorum», poichè non poteva far andare a Roma tutta la lega Lombarda, pensò bene di far viaggiare a quella volta la società dei Lombardi. Accertato questo errore della *Cronaca miscella* sotto all'anno 1226, sorge naturale la supposizione che anche la notizia dell'anno 1174 dovesse riferirsi in origine alla lega Lombarda, anzichè alla società dei Lombardi. E veramente il Villola ha nel luogo corrispondente (a c. 34 c): «Eo
« anno fata fuit societas Lombardie », e la *Cronaca Rampona*, contenuta nel ms. della biblioteca Universitaria di Bologna n. 431 (c. 186 B): «Et in quello anno fu facta la compagnia de Lombardia». Nella *Cronaca Varignana* (ms. della biblioteca Universitaria di Bologna n. 432) poi troviamo per la prima volta: «Et in quello anno
« si fece la compagnia di Lombardi »; colla quale per altro è possibile che lo scrittore intendesse la lega Lombarda, che in latino era detta così «societas Lombardie», come «societas Lombardorum». Ma a seguito di questa notizia vi fu chi scrisse «che ha
« una capella in S. Stefano dedicata a S. Maria de Lombardi posta
« nel cortile e vi è la sua sepultura ». E dopo d'allora, come del resto in parte anche per l'addietro, nessuno dubitò più che la società dei Lombardi non sorgesse nel 1174, o poco prima, o poco dopo. La ragione per cui non si pensò ad attribuire alla notizia della *Miscella* il suo vero significato, si fu che la lega Lombarda non fu veramente fatta nel 1174. Ma era facile il pensare, o che

(1) La cronaca del Villola, sulla quale il prof. Monaci richiamò da alcuni anni la mia attenzione, trovasi ancora manoscritta nella nostra biblioteca Universitaria. Ma l'Istituto Storico ne deliberò già la pubblicazione, alla quale porremo mano il più presto possibile.

quella notizia accennasse alle convenzioni fatte nel 1174 tra Bologna e alcune città della lega⁽¹⁾, o che più veramente essa si riferisse al rinnovamento della lega fatto in Modena il 9 ottobre 1173, ma che computandosi ancora in quel tempo l'indizione dal 1° settembre⁽²⁾, ed essendo quindi in origine quell'avvenimento stato registrato sotto l'indizione XII, esso si trasportasse dopo nel 1174, il quale anno, secondo il computo posteriore, coincideva con quella indizione. Ad ogni modo, si poteva osservare che i nostri cronisti in nessun altro luogo parlano della lega Lombarda, di cui i Bolognesi fecero parte, e che non era verosimile che essi avessero taciuto interamente un avvenimento così importante.

La *Miscella* per altro contiene sotto l'anno 1174 un'altra notizia, che potrebbe riferirsi alle società delle armi, e che si trova nella *Cronaca Rampona* in questa forma: « Le compagnie de « Bologna eliessero septe consoli che avesseno a riegere Bologna ». A proposito della quale il Savioli⁽³⁾ scrive: « Non è verosimile che in quest'anno medesimo, come suppone la nostra « cronaca pubblicata dal Muratori, le società, così nascenti come « erano, prevalessero tanto in Bologna da erigersi elettrici dei « consoli, escluso dal suo diritto il comune ». Il Villola nel luogo corrispondente ha: « .MCLXXIII. socitat. Bon. .VII. consules « eligerunt scilicet . . . qui homines iuraverunt regimine civitatis « Bon. per duos annos ». Probabilmente però egli qui interpretò male la sua fonte, che doveva avere, anzichè « iuraverunt », « duxerunt regimine civitatis Bon. per duos annos »; giacchè « giurare « nel regimine di Bologna » non avrebbe avuto senso, parlando dei consoli, e molto meno « giurare al regime », che sarebbe stato costituito dai consoli stessi. Di più, anche la parola « socitat. » è nell'autografo del Villola la correzione di un'altra scrittavi prima, e che non si può più determinare quale fosse. Forse l'antico ms.

(1) Cf. SAVIOLI, op. cit. III, 1, 82.

(2) Come nota il MURATORI (*Antiquitates medii aevi*, II, 892) a proposito di una carta contenente un trattato di alleanza fatto tra Ferraresi e Modenesi nel 1198.

(3) Op. cit. II, 1, 42.

da cui egli copiò aveva « fecer[unt] Bon[onienses] .vii. consules; « eligerunt scilicet », &c. Ad ogni modo è certo che tutti gli scrittori che accettarono questa notizia nella sua forma corretta, la riferirono alle società delle arti e non a quelle delle armi.

V'è poi un documento dell'anno 1194 ⁽¹⁾, dove è nominato un Guido de' Terrafogoli, rettore delle società, che, secondo il Savioli, mostrerebbe le società già cresciute e rappresentate da un capo eletto in concordia, sicchè vegliasse alle pubbliche risoluzioni, e le autorizzasse col suo consenso quante volte occorresse. E benchè il Savioli ammetta che le arti sole allora mantenessero intelligenza reciproca, pure altri scrittori, non usando di questa moderazione, credettero che tra le società che Guido da Terrafogoli reggeva, fossero anche quelle delle armi. Ma presero uno strano equivoco. Guido da Terrafogoli era uno dei rettori delle leghe della Lombardia, della Marca Trevigiana e della Romagna, e il nome di « rector societatum » non mai usato in Bologna per denotare un capo delle società del popolo, carica del resto di cui non si avrebbe altro esempio, si trova invece in un altro documento pubblicato dal Savioli ⁽²⁾ per indicare uno dei rettori di queste leghe. « Taliter iuravit comes Azo consul Brixie et rector societatum civitatum » leggesi in questa carta, la quale comincia: « Ego « iuro... quod bona fide operam dabo ad observandas societates « factas inter homines Lombardie et Marchie et Venetie... et Romanie ». Per cui il più antico documento conosciuto, nel quale si fa menzione delle società delle armi in Bologna, è uno statuto pubblicato già dal Savioli ⁽³⁾, col quale si vietano dal comune tutte le leghe giurate, « salvis sacramentis hominum societatum armorum et artium factarum ad honorem et utilitatem communis « Bononie ».

Ma quella disposizione fu tratta dalla redazione degli statuti cittadini del 1250 ⁽⁴⁾, e bisognerebbe ignorare completamente il pro-

(1) SAVIOLI, op. cit. II, 2, 176.

(2) Op. cit. II, 2, 42.

(3) Op. cit. II, 2, 464.

(4) L. FRATI, *Gli statuti del comune e del popolo di Bologna dal 1245 al 1267*, II, 200.

cesso di formazione degli statuti italiani in generale, e dei bolognesi in particolare, per ravvisare in essa la prova sicura della esistenza delle società delle armi nel 1211. Gli statuti delle nostre città, derivati dai brevi più antichi di giuramenti dei magistrati municipali, non erano in origine, come tutte le leggi nei loro principi, se non un patto solenne fatto tra la cittadinanza e i suoi capi pel tempo in cui questi dovevano rimanere in ufficio: e quindi si rifacevano ogni anno. Era per altro nella natura delle cose che in generale questo rifacimento si operasse rinnovando lo statuto dell'anno antecedente e introducendovi quelle modificazioni e quelle aggiunte che il tempo richiedeva, e che perciò, benchè ogni nuova redazione degli statuti portasse la data dell'anno pel quale doveva servire, pure le disposizioni in essi contenute risalissero ad età molto differenti. Ma una conseguenza ugualmente naturale di questo sistema era anche che, quando per ragioni particolari nella redazione degli statuti si indicava la data di una speciale disposizione, e questa disposizione poi si ripeteva nelle redazioni successive, se ne lasciasse inalterata la data, ma se ne adattasse il tenore alle nuove condizioni sociali o politiche. Era perciò impossibile che, dopo costituite legalmente in Bologna le società delle armi, si ripetesse nello statuto cittadino una disposizione del 1211 la quale vietava tutte le leghe giurate, ad eccezione delle società delle arti, senza aggiungervi: « e delle armi ». Con questo non vogliamo dire che le società delle armi nel 1211 non potessero esistere: affermiamo solo che, finchè non si possieda il testo genuino dello statuto di Guglielmo di Posterla, la forma in cui esso fu accolto nella codificazione del 1230 non fa prova della esistenza di quelle società nel 1211.

A modo di esempio, negli statuti della società dei Balzani, da noi pubblicati da p. 119 a p. 131, dove era scritto: « *salvis omnibus preceptis a potestate factis in eo quod sit status et honor communis Bononie* », fu aggiunto: « *et capitanei* » ⁽¹⁾, senza mutare per questo la data dello statuto, anteriore di ven-

(1) *Statuti delle società del popolo di Bologna*, I, 121, r. 13, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

ticinque anni all'anno 1255, nel quale il capitano del popolo fu istituito in Bologna. Così anche negli statuti del comune del 1262 trovasi una disposizione datata dal 1228, nella quale è menzione dell'imperatore Federico deposto, ciò che non potè dirsi prima del 1245; intorno al quale proposito il Salvioli nota ⁽¹⁾ che il decreto dovè rinnovarsi lasciandovi intatto il nome del pretore, al tempo del quale fu promulgato la prima volta, con un procedimento di che i nostri statuti forniscono molti esempi consimili.

Secondo il Petracchi poi ⁽²⁾, nel 1602 si sarebbe trovata nel chiostro di S. Stefano una iscrizione del tenore seguente: ANNI DOMINI .M.CC.XVI. ISTAE SUNT .III. ARCHAE HOMINUM SOCIETATIS TUSCHORUM, FACTAE TEMPORE MASSARIAE PERFECTI, ET ROLANDINI PACTUALDI, ET UGUITTI DE CON., ET BONISGRATIE STRAZAROLI, ET SAGNI, ET GUALTAROTI, ET IOHANNIS PISTORIS MINISTR. D. SOCIETATIS. Ma se la trascrizione della lapide è esatta, si deve parlare qui della confraternita e non della società d'armi dei Toschi, come più innanzi vedremo. Nè a questa supposizione osta la menzione che vi si fa dei ministrali delle società, giacchè anche le congregazioni pie erano governate in questo tempo da rettori così appellati, siccome dimostra un documento bolognese dell'anno 1191, unico nel suo genere, e che perciò riproduciamo in nota ⁽³⁾.

(1) Op. cit. III, 1, 152.

(2) *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano*, Bologna, 1747, p. 212.

(3) Esso si trova nell'Archivio di Stato di Bologna fra le carte appartenute già al capitolo di S. Pietro (caps. $\frac{28}{306}$) ed è del tenore seguente:

« In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Domini millesimo centesimo nonagesimo primo, regnante domino Henrico Romanorum rege et
« semper augusto, octavo kalendas aprilis, indictione .VIII. Constat me qui-
« dem Bonumiohannem de Bucca Sancta hoc venditionis instrumento inpre-
« sentiarum perfecto dominii et pretii ac possessionis iure vendidisse et huius
« rei gratia tradidisse vobis Bonobononio Paltri, Rodulfino Parisii et Rolan-
« dino de Barbavara ministrilibus scole congreganti ecclesie Sancti Sisti,
« eumentibus vestro nomine, et nomine Bonevinture et Arardi de Lamberto et
« Lamberti de Gratiano sotiorum vestrorum ministraliū et totius predicte
« scole vestrisque successoribus, videlicet .IIII^{or}. tornaturas campi mei positi

Anzi aggiungiamo a questo proposito, che nel documento in questione i ministrali della scuola o confraternita che si raduna nella chiesa di S. Sisto sono sei, come sei erano, secondo la lapide riportata dal Petracchi, i ministrali della società dei Toschi nell'anno 1216: mentre più tardi, quando essa si era trasformata

« prope predictam ecclesiam Sancti Sisti et media, minus .viii. tabule et .xx.
« pedes terre cum ingressu et egressu suo usque ad viam publicam, et cum
« omnibus super se et infra se habentibus in integrum. Confines cuius totius
« campi tales esse.

« Omnium ut predixi .iiii^{or}. tornaturarum et medie, minus .viii. tabule
« et .xx. pedes terre pro indiviso cum aliam partem eiusdem campi, scilicet .vi.
« tornaturas, incontinenti vendidi Biccolo, a quacumque parte decipere voluerit,
« et pro eo cas .vi. tornaturas exinde possidere cessi in presenti pretio quod
« inter nos convenit. s.

« A vobis vestro nomine et nomine predictorum sotiorum vestrorum et
« totius sotietatis vendo et trado vobis vestrisque successoribus predictæ scole
« ad habendum, tenendum ac possidendum, et me pro vobis exinde posses-
« sorem constituo et pro tota predicta sotietate, et quic[quid] vobis vestrisque
« sotiis et successoribus vestris ad utilitatem tamen totius predictæ scole pla-
« cuerit exinde faciendum, ut nullam litem nulla[m]que controversiam vel mo-
« lestiam huius rei nomine a me suprascripto venditore vel a meis heredibus
« ullo modo quolibet in tempore vos prenominati emptores, neque vestri pre-
« nominati soti aut prefata scola vestrique successores sustineant, ab omni
« quoque homine prescriptam rem legitime semper defendere et auctori-
« zare vobis vestrisque sotiis et successoribus omnibus, stipulantibus vobis ad
« utilitatem tamen tam vestram quam predictorum sotiorum vestrorum et
« totius universitatis predictæ scole vestrorumque successorum et successorum
« eiusdem scole, promitto. Et si ego vel mei heredes predicta omnia firmiter
« semper observare noluerimus, vel litem inferentibus consenserimus, aut si
« contra quemlibet agentem legitimam defensionem non exhibuerimus, pene
« nomine duplum bonitatis et estimi predictæ rei dare, omneque dampnum
« et litis inpensas resarcire vobis, stipulantibus vobis ad utilitatem tam ve-
« stram quam vestrorum sotiorum et totius universitatis predictæ scole ve-
« strorumque successorum, cuius nomine emitis, promitto, et insuper hoc
« venditionis instrumentum, ut supra legitur, semper firmum et incorruptum
« tenere spondeo.

« Actum in strata Sancti Stephani, indictione predicta, prenominate ven-
« ditor hoc venditionis instrumentum ut super legitur scribere rogavit.

« Huius venditionis, pretii confessi et possessionis tradite testes rogati
« sunt dominus Albericus legis doctor, Gibertus Angeli de Poto, Guido de

in compagnia d'armi, ne aveva soltanto quattro. Ma vi ha di più. Dopo la trasformazione ora accennata, siccome l'antica confraternita continuava ad avere la sua esistenza distinta dalla compagnia d'armi, la società tutta si chiamava « *societas tam fraternitatis quam armorum* », e la confraternita sola o « *fraternitas* » semplicemente, come dagli anni 1239-1273 è appellata nelle annotazioni fatte alle sue matricole, o « *societas fraternitatis* », come è detta nel proemio delle matricole del 1322, che riporteremo più innanzi. Ora siccome nella lapide del 1216, quando si parla delle tre arche destinate nella chiesa di S. Stefano alla sepoltura gli uomini « della società » si vogliono intendere certamente gli uomini della confraternita, l'essere questa appellata senz'altro « società dei Toschi », vuol dire che la compagnia d'armi non era per anco sorta nel suo seno.

Di più la notizia dataci da Pier Cantinelli, scrittore antico e molto credibile di cose faentine e bolognesi, che alcuni anni dopo Giuseppe Toschi, creato prefetto, o come più esattamente si esprime la cronaca Lolliliana, capitano del popolo, invase il palazzo del comune coi rettori delle società delle arti solamente, fa supporre che quelle delle armi non esistessero ancora, ma che

« Bonofiliolo de Tirafocoli et Ugolino de Boccafoğaça, Rolandinus Peçii, Guidolinus de Marano et Bellottus Dedalli.

« Eodem die, in presentia testimonioque predicti Bellotti, Rolandini de Peço et Guidolini de Marano et Bicolli, domina Guilielmina uxor predicti « venditoris, ratam habendo predictam venditionem, renuntiavit omni iuri ypo- « thecarum, dotis et omnibus aliis sibi in predicta competentibus vel com- « petituris: et omnia illa iura concessit et cessit predictis emptoribus, et « promisit predicta omnia firma tenere, nec esse ea aliquo modo neque iure « ypothece, neque dotis, neque ullo alio iure, sub pena dupli ipsius rei, et ea « soluta, si contra aliquo modo ipsa vel heredes eius fecerint vel venire ausi « fuerint, predicta omnia firma permaneant.

« Actum in strata Sancti Donati, indictione predicta.

« Prenominata domina hanc rati habitionem et renuntiationem omnis « iuris, ut supra legitur, scribere rogavit.

« Ego Bertramus sacri palatii notarius interfui et subscripsi ».

Io ho un vago sospetto, che si tratti qui di una delle società degli studenti, e precisamente quella degli studenti lombardi, che in principio assunsero la forma di confraternite religiose.

probabilmente nascessero in seguito di quel rivolgimento, che è così descritto dal Ghirardacci :

L'anno seguente, sendo pretore di Bologna Uberto Visconti, da una grandissima sedizione, che era nella città risorta, nacque una guerra crudele: et fu, che alli dieci di febraro, Gottifredo conte di Romagna, favorito di Federico, prese Manzolino, castello nelle Romagne, e d'indi ne cacciò il prefetto bolognese, il quale ritornato a Bologna, pose il popolo in grandissima rivolta; perciò che ciascuno si lamentava, che il castello per cagione del pretore e di quei che la città governavano si fosse perduto; e di maniera tale crebbe questo conceputo sdegno nei cuori di tutti, che pigliando l'arme contro il volere della repubblica, raunati nella piazza, fecero tosto loro capitano un Giuseppe Toschi, uomo non pure ardito ma temerario, e con grandissime grida e tumulto corsero al palazzo del pretore dove Giuseppe domandò lo stendardo del popolo e la guardia del palazzo armata, con dire che voleva andare ad incontrare li nemici, affinché più oltre non passassero a danno del territorio di Bologna. Il che negato gli fu dal pretore; onde Giuseppe, usando la sua temerità, ruppe le porte del palazzo, e a forza entrato, saccheggiò ogni cosa, e avendo abbruciato tutte le scritture del pretore per acquistare maggior favore nel popolo, pose fuori tutte le tavole pubbliche e poi fece suonare la campana contro il parere del pretore e dei soldati, e avendo raunato tutto il popolo armato in piazza, fece condurre il carroccio fuori e cominciò a ordinare le cose per la guerra. Poi consegnò quattro mila fanti sotto Bornjo Geremci, e ottocento cavalli leggeri sotto il governo di Orso Caccianemici e di Prendiparte Prindiparti, quattrocento uomini d'arme sotto Alberto Gallucci e Lodovico Ariosto. E a questo modo si diede principio di mutare repubblica e d'istituire il popolo, e chiamarono popolo la repubblica posta nelle mani del popolo; al quale vollero che sovra-stanti fossero il prefetto del popolo, gli anziani, i consoli dei mercanti e il maestri dei collegi.

Scrive S. Tommaso una cosa, che pare a noi che non si debba quivi tacere, dicendo essere stati istituiti gli anziani nelle città d'Italia, acciocchè pigliassero le parti dei plebei come erano i tribuni in Roma. Ma dopo questo Giuseppe, il quale crearono prefetto del popolo, non si trova altro prefetto insino all'anno 1255. I Fiorentini ancora e i Genovesi, avendo ordinata la repubblica del popolo in questo medesimo tempo, introdussero nella repubblica il prefetto e gli anziani, avvenga che non li creassero nel principio ad anno per anno ordinatamente. E questa repubblica popolare fu sostenuta con li propri Consigli, di cui erano rettori il prefetto e gli anziani, come quei passati ressero i pretori e giudici dei pretori. E furono creati sei anziani di tutte le ventiquattro tribù, e insino al presente dura nella repubblica l'uso e la creazione di questi anziani, sebbene è accresciuto il numero, come anco dei consoli dei mercanti e dei maestri dei collegi.

Secondo il solito, questo racconto fu tolto letteralmente dal Sigonio⁽¹⁾. Ma il peggio si è, che avendo il buon Ghirardacci frainteso le parole del Sigonio: « Antiani vero vigintiquatuor ex tribubus » singulis senis creati sunt », fece creare sei anziani per le ventiquattro tribù, anzichè ventiquattro anziani, sei per tribù (quartieri). E sin qui nessuna menzione delle società delle armi. Il Savioli però risolutamente afferma che gli anziani furono proposti dalle società delle arti e da quelle delle armi, e che queste ultime erano in quel tempo ventidue; cioè le ventiquattro che enumereremo tra poco, mutato il nome della società della Branca di S. Stefano in quello delle Branchette, e tolta la società delle Chiavi e una delle due società delle Traverse, che il Savioli dovè omettere per semplice dimenticanza. Ma donde egli togliesse questa notizia non so; certo non da una testimonianza contemporanea, giacchè la società dei Balzani, che è tra quelle che egli enumera come esistenti nel 1228, non nacque che nel 1230. Per me credo che egli non abbia fatto che innestare qui un catalogo posteriore delle società del popolo, e questo neppure esattamente, perchè, a modo di esempio, mentre egli dice che le società d'arti erano ventuna, non ne enumera che venti.

Ignota è anche, almeno per me, la fonte da cui il Sigonio attinse la notizia che gli anziani furono creati nel 1228. Ma poichè l'esistenza degli anziani in Bologna nell'anno 1231 è accertata da una lettera di Gregorio IX⁽²⁾, e da tutte le cronache bolognesi si sa che dopo la sedizione del 1228 i popolari « fecero molte cose contro i nobili e potenti », e d'altra parte gli anziani, secondo le più antiche notizie, erano nominati anche dalle società delle armi, e i primi statuti di queste incominciano tra il 1230 e il 1231, io non dubito punto che, nel fatto, il moto popolare del 1228, la creazione o la riorganizzazione delle società delle armi e la elezione degli anziani non stiano in relazione tra

(1) Pp. 268 e 269 della stampa bolognese del 1578.

(2) La lettera, pubblicata dal Savioli (III, 2, 129), è veramente del 1232, ma la menzione degli anziani e consoli dei mercanti e cambiatori, scomunicati col podestà Federico di Lavellongo, si riferisce all'anno 1231, nel quale Federico fu podestà a Bologna.

di loro. Tuttavia per poter determinare questa relazione è necessario esaminare più da vicino quali fossero queste società d'armi, in quale rapporto stessero fra di loro e cogli anziani del popolo.

Da due cataloghi contenuti negli statuti del popolo di Bologna del 1260 e del 1262 ⁽¹⁾ si deduce che in quel tempo le società d'armi erano ventiquattro, così chiamate: dell'Aquila, dei Balzani, dei Beccai, della Branca di porta Castello, della Branca di strada S. Stefano, dei Castelli, del Cervo, delle Chiavi, dei Delfini, dei Drappieri per l'armi, dei Griffoni, dei Leoni, dei Leopardi, dei Lombardi, dei Quartieri, dei Rastelli, delle Sbarre, delle Schise, delle Spade, della Stella, dei Toschi, delle Traverse di Barberia, delle Traverse di Val d'Aposa e dei Vari. Siccome per altro una disposizione inserita in uno statuto del popolo del 1248, ma molto probabilmente di data più antica, prescriveva già « quod « aliqua societas deinceps in civitate Bononie non fiat, et si « facta fuerit, in numero et ordine aliarum societatum non recipiatur, et quod aliquis qui sit de societatibus armorum non possit « nec debeat arma alicuius societatis de novo faciendo facere nec « portare », così è certo che le ventiquattro società ora ricordate esistevano almeno nel 1248.

Un documento poi del 1306, che avremo più innanzi occasione di descrivere, ci apprende che le società d'armi di allora erano così distribuite nei quartieri della città: appartenevano al quartiere di porta Stiera o porta di Castello le società dei Leoni, dell'Aquila, dei Griffoni, della Branca; a quello di porta S. Pietro le società delle Spade, dei Drappieri per l'armi, dei Leopardi e dei Vari; a quello di porta S. Procolo le società dei Castelli, Quartieri, Traverse di Barberia, Schise di Saragozza; a quello di porta Ravegnana le società delle Chiavi, dei Dragoni, dei Balzani. Erano poi distribuite in tutti i quartieri della città le società della Stella, dei Lombardi, dei Toschi, dei Beccai per l'armi. Se però si tien conto della circostanza che la società dei Dragoni era sorta intorno al 1274, e che delle cinque allora soppresse, secondo che si trae dai loro statuti o dalle loro matricole, quella

(1) V. l'edizione del Frati, III, 450.

dei Delfini apparteneva al quartiere di porta Stiera, quella delle Traverse di Val d'Aposa al quartiere di porta S. Procolo, quelle della Branca di porta S. Stefano, del Cervo, dei Rastelli al quartiere di porta Ravegnana, si vede che ciascun quartiere della città comprendeva cinque società, e che quattro appartenevano a tutti.

E se si considera poi che dalle matricole e dagli statuti delle diverse società appare che ognuna delle prime venti comprendeva gli uomini che abitavano in certe contrade, e che non v'era contrada che non appartenesse a una di queste società, e che le ultime quattro invece, fuori dei Beccai, comprendevano soltanto coloro che per origine non appartenevano alla città di Bologna, è impossibile non scorgere in questo ordinamento qualche cosa di preconcelto e di sistematico, e non arrivare alla conclusione che le società delle armi in Bologna non sorsero già una dopo l'altra, quando una circostanza accidentale spinse i loro soci ad unirsi, ma furono invece il prodotto di una divisione della popolazione bolognese fatta in un determinato momento e con determinati criteri.

Diverse circostanze per altro ne inducono a credere che questa divisione una volta fatta, sia stata dopo rimaneggiata: giacchè da un lato vi sono alcune società, come quelle della Branca di porta Castello e di porta S. Stefano, che difficilmente sorsero insieme; dall'altra il proemio di una matricola della società dei Toschi accenna che questa fu ammessa dopo le altre « al regime e al tribu-nale della città di Bologna ». E siccome poi abbiamo memoria di uno statuto dei Toschi del 1233 e possediamo una matricola della società della Branca di porta Castello di questo stesso anno, e di più sappiamo dal citato statuto del popolo del 1248 che nel 1233 fu rinnovato il giuramento degli uomini delle società delle arti e delle armi, e del cambio e della mercadandia, ciò che accenna di per sè a una riorganizzazione di questi istituti accaduta dopo il nuovo moto popolare del 1232 ⁽¹⁾, io suppongo

(1) Cf. il racconto che nel *Memoriale* di MATTEO DE GRIFFONI (MUR. *Rer. It. Scr.* XVIII, 111) trovasi degli avvenimenti successi in Bologna in

che nell'anno 1233 sia avvenuto questo rimaneggiamento di una divisione fatta prima.

Ma quali sarebbero le società che furono aggiunte allora alle altre? Secondo me, quelle dei Toschi, dei Lombardi, della Stella, composte tutte di uomini appartenenti per origine alla Lombardia e alla Toscana, quelle dei Beccai e dei Drappieri per l'armi, di cui il nome fu formato con regole interamente diverse da quelle delle altre, e finalmente quella della Branca di porta S. Stefano, di cui la più antica matricola appartiene all'anno 1233.

Rimarrebbero così per la divisione primitiva diciotto società, che tutte ebbero un carattere locale, e che tutte ebbero il nome dalla loro insegna, e che dovettero tutte sorgere presso a poco nello stesso tempo. E siccome dalla matricola di una di esse, quella dei Balzani, si vede che essa nacque nel 1230, io congetturo che verso questo medesimo anno si formassero le altre diciassette.

Resta una piccola difficoltà, ed è questa. Le diciotto società nate a questo modo non potevano essere ripartite ugualmente nei quattro quartieri della città; e questo può sembrare contrario a quella simmetria di rapporti, che si osserva sempre nelle istituzioni del governo comunale, specialmente in Bologna. Ma la circostanza che una di queste società si appellò dei Balzani di porta S. Procolo ⁽¹⁾, per distinguersi dall'altra società di questo nome che era nel quartiere di porta Ravegnana, e che i suoi primi statuti sono del 1231, mostra che essa si formò, probabilmente con una seconda, non sappiamo quale, dopo le altre, che dovevano esser sedici, quattro per quartiere: ciò che forse si fece per uguagliare il numero delle società delle armi a quello delle società delle arti. In questo modo si può mettere il numero delle società delle armi in un rapporto semplice con quello degli anziani.

E veramente che alla esistenza delle società delle armi si con-

questo anno, e specialmente la notizia che tutti i libri dei malefici furono allora bruciati, come già si era fatto nel 1228.

(1) Quella che dopo si appellò delle Traverse di Val d'Aposa. Cf. i suoi statuti nell'ediz. degli *Statuti delle società del popolo di Bologna*, I, 135, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

nettesse necessariamente quella degli anziani, lo dimostra tra le altre cose il fatto che esse si appellavano « società delle armi che « sono sotto gli anziani » ⁽¹⁾, e questo non per distinguerle da altre società d'armi che non fossero sotto gli anziani, e che non esistevano, ma per esprimere un carattere loro connaturato. Ora, nel 1248 sappiamo che gli anziani erano dodici, sei per le società delle arti e sei per quelle delle armi, e che rimanevano in carica tre mesi, per cui ogni società aveva ogni anno un anziano. Se dopo la rivoluzione del 1228 ne furono creati, come vuole il Sigonio, ventiquattro, e quindi dodici per le società d'arti e dodici per quelle d'armi, supponendo che prima del 1233 rimanessero in carica quattro mesi, supposizione del resto che sorge spontaneamente dall'osservazione che la durata della carica degli anziani andò sempre diminuendo, si vede che ogni società avrebbe avuto due anziani all'anno: come ne avrebbe avuto uno all'anno se l'affermazione del Sigonio non è esatta, siccome io temo, e se gli anziani nel 1231 erano dodici come nel 1248.

Per trovare per altro la ragione di questa prima divisione locale della città in società d'armi, conviene partire da considerazioni d'ordine generale.

Nella prima parte del medioevo, la società impoverita dalle guerre continue, e costretta ciò non di meno a star sempre sulla difesa, dovè ricorrere al sistema feudale per trovare l'organizzazione militare meno dispendiosa e meno grave alla maggior parte del popolo. Col feudalesimo per altro le armi si ridussero nelle mani dei pochi, che se ne servirono per opprimere i molti. E quindi una volta che il feudalesimo ebbe reso alla società la sicurezza, per provvedere alla quale era stato creato, e che l'industria cominciò a prosperare nelle città, e la proprietà mobile a crescere d'importanza di fronte all'immobile, il popolo volle di nuovo armarsi per la tutela dei suoi interessi e dei suoi diritti, ed allora sorsero naturalmente le compagnie delle armi.

L'esempio di queste fu pôrto alla città di Bologna dai Lombardi e dai Toschi, i quali, essendo stranieri, ed essendo popolani,

(1) Cf. gli *Statuti di Bologna* pubblicati dal FRATI, III, 400, rubr. CXXXI.

1
sentivano doppiamente il bisogno di unirsi per la propria difesa. Ma le società d'armi di origine propriamente bolognese dovevano necessariamente avere un altro carattere. Giacchè, se quando uno Stato ha una costituzione patriarcale, anche il suo esercito è ordinato per parentele e per schiatte, come quello dei Greci al tempo di Omero e quello dei Germani al tempo di Tacito, quando esso invece ha un carattere spiccatamente territoriale, come era lo stato feudale e più tardi lo stato comunale e quello popolare sorto nel suo seno, il suo esercito non può essere che composto di gruppi, sorti dalla vicinanza di dimora. Quindi è che gli uomini delle nostre società d'armi si stringono tutti attorno al gonfalone della loro contrada, presso al quale debbono tutti in ogni spedizione attendarsi, e combattere, perchè il vicino sia pronto ad aiutare il vicino, come in Omero il parente deve aiutare il parente; ma, ciò che è più frequente e più ordinario, essi debbono, soprattutto in tempo di tumulto, correre uniti al podestà, e non separarsi senza sua licenza.

Noi non riusciamo più a farci una idea esatta dei vincoli che univano nel medioevo tra loro i vicini; perchè nella nostra vita d'oggi quella della vicinanza di dimora è una circostanza accidentale, che sorge oggi e domani cessa. Ma non così nei tempi di cui parliamo. Nello stesso modo che i servi erano stati avvinati alla gleba nelle campagne, noi crediamo che nella prima parte del medioevo gli operai che erano o servi o semiliberi fossero nel fatto stati attaccati alle loro case nelle città e che in genere fossero state collocate le une accanto alle altre le diverse famiglie dei dipendenti di uno stesso signore. Questo naturalmente aveva fatto sorgere tra loro dei rapporti molto più stretti che non può generare adesso la semplice vicinanza della dimora.

Da questo si vede come siffatte società non potessero sorgere che nelle città: le campagne quindi rimasero per molto più tempo soggette agli antichi signori, e poi passarono sotto la dipendenza del popolo delle città.

E se mi si chiede perchè il popolo, che era già diviso nelle società delle arti, non si ordinò militarmente sotto queste, ma volle avere una organizzazione locale, rispondo che esso dovè

facilmente accorgersi come molto più presto si sarebbero raccolti sotto il loro gonfalone gli uomini che abitavano nelle stesse contrade ⁽¹⁾, che non quelli che esercitavano la medesima arte, e che d'altra parte la nuova divisione probabilmente si annodava ad istituzioni preesistenti.

E veramente le milizie dei comuni italiani, fino dal tempo di Federico Barbarossa per lo meno, erano ordinate secondo le porte o rioni, nei quali la città era divisa, e secondo le cappelle o vicinie o contrade nelle quali i terzi o quartieri o sestieri delle città erano suddivisi: e le truppe di ciascuna cappella o vicinia avevano un proprio vessillo: per cui in Milano, a modo di esempio, sappiamo che esistevano trentasei principali vessilli. Ora Bologna era già da gran tempo divisa in quattro porte, e queste erano, credo io, suddivise in contrade, come argomento dalla esistenza dei ministrali e capitani delle contrade. Niente di più probabile adunque che ciascuna contrada avesse già un vessillo, e che il popolo, quando si ordinò nelle società delle armi, si raccogliesse semplicemente attorno alle insegne sotto le quali andava prima alla guerra.

Ad ogni modo, dalle loro insegne presero i nomi tutte quelle prime società: insegne che consistevano o in animali, come il cervo, l'aquila, il leone, il grifone, il delfino, il leopardo, il cavallo balzano, o in parti di animali, come le branche, o in cose inanimate, come le chiavi, le sbarre, le traverse, i rastelli, le spade, o denotavano la foggia del vestire, come i vari. Ma il plurale adoperato per indicare le une influì per analogia sulle denominazioni delle altre, che appellaronsi piuttosto, benchè non sempre, dei Leoni, dei Cervi, delle Aquile, dei Grifoni, dei Delfini, dei Leopardi, delle Branche, mentre sempre si parlò della società dei *Balzani*, e non mai del *Balzano*.

Per quanto si attiene alle società sorte nel 1232 o 1233, ge-

(1) In questi tempi quelli che esercitavano la stessa arte non abitavano ancora, siccome accadde più tardi, nelle stesse vie. Ciò è dimostrato dalle matricole delle società delle arti, dove sono indicati i quartieri nei quali abitavano i loro membri.

nera innanzi tutto una certa difficoltà la formazione delle società dei Beccai e dei Drappieri per l'armi, giacchè non s' intende perchè due società d'arti si trasformassero in società d'armi, ma non le altre. E veramente, che i componenti la prima delle due società in questione fossero quegli stessi che formavano la società dei Beccai per l'arte, appare da ciò che di quando in quando quest'ultima si appellava *dei Beccai per l'arte e l'armi*, come dimostra lo statuto da me stampato ⁽¹⁾ di una società così intitolata, e che contiene soltanto prescrizioni relative all'esercizio di quell'arte.

Io dunque congetturò che nella sommossa del 1232 i beccai avessero una parte preponderante, e che per ricompensarli di questo merito si permettesse loro di partecipare doppiamente alle deliberazioni popolari, come componenti, cioè, di una società d'arte e di una società d'armi. Anche più tardi, nel moto popolare del 1256, sappiamo che il popolo andò debitore della vittoria alla società dei Beccai ⁽²⁾, per cui negli statuti fatti poco dopo ⁽³⁾ fu stabilito che essa avesse sempre un anziano per l'arte sua, « pro bonis operibus factis tempore discordie civitatis ». E nel fatto si capisce come il mestiere istesso che i beccai esercitavano li rendesse pronti a metter mano alle armi, e come quando si trattasse di adoperarle contro i loro nemici, sia interni sia esterni, essi si trovassero volentieri uniti.

Per quello che spetta ai drappieri per l'armi, invece, il paragone di una matricola che ci è rimasta di questa società del 1272, con un'altra della società dei drappieri per l'arte dello stesso anno, mostra che esse erano composte di uomini diversi; è quindi da ritenersi che essa traesse il nome dalla somiglianza che avea la sua insegna con quella dei drappieri per l'arte.

Più lungo discorso si richiede per spiegare la formazione delle società dei Lombardi e dei Toschi. Delle origini della prima, una volta che sia relegata nel mondo delle favole la narrazione dell'Alberti, non sappiamo nulla. Ma su quelle della compagnia

(1) *Statuti delle soc. del pop. di Bologna*, I, 363-376, nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

(2) SAVIOLI, op. cit. III, 1, 297.

(3) FRATI, *Statuti di Bologna*, III, 384 e sgg.

dei Toschi ci fornisce preziose notizie il proemio di una matricola del 1322, tolto certamente da altra più antica e che è del tenore seguente ⁽¹⁾:

Cum plures ex partibus Tuscie oriundi civitatis Bononie utentes commercio secundum solita mundi occurrentia quedam paterentur animis ipsorum contraria, tum quia quisque solus in urbe, extraneus a parentibus et propinquis, sufficere sibi soli non poterat, tum aliis rerum eventibus, occurrit ipsorum menti talis discreta provisio, satis ipsorum mentibus visa sufficiens occurrere impeditis, ut ipsorum singulari voto viventium novo confederationis ordine sub cunctis ordinibus constituta unio formaretur, quod defectus absentium propinquorum ac qualitatis cuilibet tolleret et supplendo iuaret, ne quod quisque in se solo ante pati non poterat, id non fugiat plurium viribus potiturus. hanc quidem provisionis formam communia commoda producturam que ipsius decreti fuit principale motivum fraternitatem societatis Tuscorum volentes vulgari vocabulo nuncupari: igitur huiusmodi ordinata conventio numero dilatata multiplici statum reipublice totis zelans affectibus, incipiens haberi cara non solum ab incolis sed etiam veneranda, ad tribunal et regimen dicte civitatis admissa est, ut sua aperta gerens insignia omnibus fungatur honoribus, et commodis potiatur que societates alie populi Bononie fungi debent et possunt ex legibus, consuetudinibus vel statutis.

Di qui appare che i Toscani che per ragione di commercio si erano stabiliti a Bologna, essendo più esposti degli altri, perchè privi di parenti che li difendessero, alle ingiurie, si legarono fra di loro, per trovare nella loro unione quella protezione e quella sicurezza di cui abbisognavano: che la unione così formata si chiamò società della confraternita dei Toschi, e quindi non ebbe altro carattere che quello di una fratellanza religiosa. Ma più tardi essa fu ammessa al regime della città, e fu insignita di tutti i privilegi

(1) Esso fu pubblicato già dal PETRACCHI (op. cit. p. 213), e se ne conserva nella biblioteca Comunale di Bologna una copia fatta dal conte Ludovico Carrati nel secolo scorso. A ritenerlo antico mi inducono gli errori che vi si trovano, i quali non vanno messi sul conto del Petracchi, perchè la maggior parte si trovano anche nella copia del conte Carrati, ma bensì dell'amanuense che lo trascriveva da un documento di molto anteriore all'età sua, e per lui quindi poco intelligibile. Tuttavia lo stile in cui è redatto mi par che accenni alla fine del secolo XIII. E il non essere esso riportato nella matricola degli anni 1259-73 da me stampata, dimostra che fu scritto dopo questo tempo.

di cui godevano le altre società del popolo di Bologna. Ciò è confermato dagli statuti della società da noi stampati, i quali mostrano che essa, a somiglianza di quella dei Lombardi, e a differenza di tutte le altre di origine bolognese, aveva il duplice carattere di una fratellanza religiosa e di una società d'armi, e che il secondo si era aggiunto al primo. È quindi da ritenere che anche la società dei Lombardi avesse avuta una origine presso a poco identica. Ma quando nascesse così l'una come l'altra non ci è detto. Esse hanno per altro un riscontro così esatto nelle società degli scolari toscani e lombardi, che è impossibile che non siano state il modello o l'imitazione di queste.

Quando io credeva che la società d'armi dei Lombardi fosse nata nel 1174, supponeva che sopra di essa si fosse foggiate la nazione degli scolari lombardi, e ammettendo col Savioli che la società d'armi dei Toschi fosse nata poco dopo quella dei Lombardi, credeva anche imitata dalla medesima la società degli scolari toscani. Ma ora considerando che nel medioevo a tutte le università è comune la divisione per nazioni, quantunque in parte sia stata imitata da quella dell'università nostra, mentre rimane una particolarità della costituzione bolognese la esistenza di società cittadine composte di elementi stranieri, inclino piuttosto a credere che sulle corporazioni degli studenti lombardi e toscani si siano modellate le nostre società popolari. E il loro stesso nome sembra accennare a questo. Nella società d'armi dei Lombardi entravano ugualmente gli originari della Lombardia e della Venezia, che dalla nazione degli scolari lombardi erano esclusi. Se dunque quella non avesse preso da questa il nome, ma se lo fosse di nuovo formato, probabilmente si sarebbe appellata *società della Lombardia e della Marca Trevigiana*. Quanto all'altra, poichè in Bologna la denominazione usuale dei Toscani era la stessa che oggi, e quindi non solo nella legislazione statutaria bolognese essi sono sempre appellati « Toscani » e non « Tusci », ma anche negli statuti della società dei Toschi si dice che non vi può essere ammesso chi non sia « de natione tuscana », io non dubito punto che se questa si fosse formata prima dell'altra degli studenti, si sarebbe chiamata « *societas Tuscanorum* » e non « *Tuscorum* ».

Io credo dunque che, siccome le società degli studenti toschi e lombardi non debbono essere nate prima del 1210, così anche le società popolari di questo nome siano sorte, sotto la forma di fratellanze religiose, nei primi anni del secolo XIII. E credo anche che dalle società degli studenti sia venuto in parte l'impulso alla formazione di tutte le società d'armi di Bologna, giacchè questi andavano armati e formavano unioni di scambievole aiuto, che alla evenienza si trasformavano in veri eserciti, per cui Odofredo chiama la contesa che nel 1215 si accese fra gli scolari toschi e lombardi « maximum bellum » ⁽¹⁾. Ad ogni modo poi, siccome in altro luogo ho espresso la supposizione che le società degli scolari lombardi e toschi nascessero in Bologna precisamente nel 1215, non voglio lasciar di notare, che la confraternita dei Toschi potrebbe essersi formata subito dopo, ed essersi quindi, appena sorse, costruite le arche per la sepoltura dei suoi membri, e che lo stesso potrebbe aver fatto quella dei Lombardi. Aggiungo anche che il fine, apertamente confessato, di scambievole aiuto, che sino da principio la confraternita ebbe, dimostra che essa si modellò più facilmente sopra una società già formata di scolari, giacchè i membri di siffatte società, secondo si trae da uno statuto cittadino del 1211 ⁽²⁾, giurarono di aiutarsi l'un l'altro; non su una delle confraternite, a cui quelle si riannodavano.

Per quello che riguarda ora la formazione delle società d'armi dei Lombardi e dei Toschi, è da osservare come la grandezza di tutte le repubbliche dell'antichità e del medioevo in generale fu in proporzione diretta della facilità con cui esse seppero assimilarsi gli stranieri che vennero a stabilirsi nei loro dominî. Nella città nostra l'uso di dare ospitalità ad alcune migliaia di studenti forestieri sviluppò grandemente quella attitudine, che anche oggi è una delle particolarità del carattere bolognese. E i forestieri che vennero a fissarvi la loro dimora per causa di commercio furono numerosi: giacchè Bologna, per la sua situa-

(1) Lib. VI, rubr. xxx.

(2) V. su tutta questa materia il mio articolo: « Sulle origini delle università degli scolari in Bologna » inserito nel periodico *L'Università*.

zione naturale, che fa di essa la chiave delle comunicazioni tra l'alta e la bassa Italia, divenne presto nel medioevo un centro commerciale, e forse anche, per la sua posizione almeno da un lato fortificata, un luogo di rifugio. La legislazione bolognese, se io non m'inganno, fu più liberale di qualunque altra nel medioevo, nel concedere la cittadinanza a chi venisse a stabilirsi nella città, giacchè negli statuti del 1250 trovasi una disposizione dalla quale appare che non si esigeva altra condizione per acquistare la cittadinanza, se non quella di abitare in Bologna colla famiglia, farsi iscrivere nelle decine o venticinquine, e far stimare i propri beni. Che questa disposizione sia di data molto antica, io non oserei sostenere: tanto più che la interpretazione di uno statuto anteriore fatta nel 1232, e che si riferisce, è vero, a coloro che venivano ad abitare nel contado di Bologna ⁽¹⁾, sembra non concedere loro la cittadinanza che dopo trent'anni. Secondo me, dunque, quella disposizione si è introdotta negli statuti del comune per effetto della legislazione popolare, la quale, a mio avviso, deve aver cominciato negli anni 1232-1233 ad aprire le file del popolo agli stranieri venutisi a stabilire a Bologna. E la occasione le deve esser stata pôrta dalla venuta in Bologna di numerosi fabbricanti di pannilani e di zendadi, di cui i primi vennero, secondo il Savioli ⁽²⁾, da Verona, gli ultimi da Lucca. A questi debbono riferirsi le immunità, che, secondo il memoriale di Matteo de' Griffoni, diconsi accordate alle arti della lana e della seta. E veramente ai primi sappiamo dagli statuti di Bologna del 1250 ⁽³⁾ che fu concessa nel 1232 l'immunità dalle pubbliche fazioni per vent'anni dal tempo della loro venuta. Ma agli ultimi risulta dagli statuti medesimi che non fu concesso niente di simile. Dunque il privilegio a cui accenna Matteo de' Griffoni deve esser stato ristretto all'ingresso di questi setaiuoli nelle società delle arti e delle armi del popolo di Bologna; ingresso accordato ai fabbricatori di pannilani, siccome risulta dagli statuti

(1) Lib. VI, rubr. II.

(2) Op. cit. III, I, 82.

(3) Lib. I, rubr. XXXII.

a noi conservati dei medesimi, approvati dal capitano e dal Consiglio del popolo nell'anno 1256; i quali dimostrano che essi formavano una delle società d'arti del popolo di Bologna, e che per conseguenza, poichè le società d'arti e d'armi secondo lo statuto popolare del 1248 erano «unum et idem», erano ammessi anche in queste. Costoro in parte debbono essere entrati nelle confraternite già esistenti dei Lombardi e dei Toschi, in parte debbono esserne rimasti fuori, come gli altri Lombardi e Toschi, i quali per la loro povertà, o per altra ragione, non avevano voluto far parte di quelle. Così si spiega la formazione di tre società d'armi, che comprendevano gli uomini originari della Toscana e della Lombardia: quella dei Toschi, quella dei Lombardi, quella della Stella. Gli statuti della prima permettono l'ingresso nella società a coloro che sono originari della Lombardia o della Marca Trevigiana; gli statuti della seconda a quelli che sono di nazione toscana ⁽¹⁾; gli statuti della terza disgraziatamente non ci sono conservati; ma dalla sua matricola, che abbiamo voluto stampare ⁽²⁾, si vede, pel luogo d'origine dei suoi membri, là dove è indicato, che doveva esser composta unicamente di Lombardi e di Toscani.

Che poi la società d'armi dei Lombardi e la società dei Toschi non fossero che una semplice continuazione delle più antiche confraternite, risulta innanzi tutto dal citato proemio della matricola dei Toschi, poi dagli statuti sia di loro e sia dei Lombardi, i quali dimostrano che, quantunque la società d'armi e la confraternita si considerassero formalmente come separate, pure esse erano rette dagli stessi statuti, e anche nel fatto quasi tutti coloro che facevano parte della prima appartenevano alla seconda. Le eccezioni debbono esser state fondate sulla circostanza, che alcuni avevano preferito, per comodità, di ascriversi

(1) Devesi per altro osservare che, nel suo significato più largo, questa espressione abbracciava tutti quelli che avevano la loro patria al mezzodì di Bologna, e quindi anche gli originari di Roma e del Regno di Sicilia. Per questo nel 1217 anche la società degli scolari toscani si componeva degli scolari della Toscana, di Roma, della Campania. E nella matricola dei Toschi da noi stampata si trova, per esempio, accolto il nome di un Beneventano.

(2) Cf. *Stat. delle soc. del pop.* I, 403-410, in collez. cit.

alle società d'armi dei quartieri in cui abitavano, invece che a quelle dei loro compatriotti. Nel 1256, e forse anche prima, la società dei Lombardi stabili, una volta per tutte, che nessuno potesse essere ammesso nella confraternita senza entrare nella società d'armi, e lo stesso provvedimento fu preso forse più tardi dalla società dei Toschi ⁽¹⁾. Per cui la unità della confraternita e della società d'armi poté così essere mantenuta.

Certamente poi la formazione delle tre società di cui discorriamo sta anche in relazione diretta col rinnovamento avvenuto nel 1231 delle leghe della Lombardia e della Toscana, e indiretta colla concessione fatta nell'anno stesso del territorio di Valle dei Conti a centocinquanta famiglie del Bresciano e del Mantovano ⁽²⁾. Ma sarebbe un errore il credere che questi avessero ingrossato le file della società dei Lombardi o della Stella, giacchè, non abitando la città, non potevano appartenere alle società del popolo della medesima.

I ragionamenti però, con cui siamo giunti alla conclusione che le società d'armi bolognesi sorsero in parte tra il 1230 e il 1231, in parte fra il 1232 e il 1233, benchè in parte appoggiati su fatti certi, in parte si fondano su congetture più o meno probabili. Quindi non escludiamo la possibilità che la scoperta di nuovi documenti muti l'aspetto della questione. Ad ogni modo ci pare che più antiche del secolo XIII esse non possano essere. Certo poi esse sorsero dopo quelle delle arti.

Innanzitutto non s'intenderebbe la denominazione dei Beccai o dei Drappieri per l'armi, se non fosse esistita già un'altra società di Beccai o di Drappieri; tanto più che avendo la società dei Drappieri un carattere locale, era più naturale denominarla dalla sua insegna, se non si voleva esprimere la sua relazione con un'altra società di arti preesistente. Ma v'ha di più. Le

(1) Tuttavia esso non doveva ancora essere stato adottato quando fu compilata la matricola da noi stampata in Appendice agli *Stat. delle soc. del pop.* cit. I, 411, nella quale tra gli altri figurano un ecclesiastico ed una donna, che dovevano entrare solo nella confraternita.

(2) Cf. SAVIOLI, op. cit. III, 1, 82.

società bolognesi erano rette da consoli o da ministrali, e la ragione unica di questa differenza nel tempo più tardo era riposta soltanto nell'essersi esse scelte da principio rettori chiamati nell'una piuttosto che nell'altra maniera. Ora, siccome il nome dei consoli è quello dei più antichi magistrati comunali, è certo che le società che ebbero consoli furono più antiche delle altre; ciò che si conferma anche per la considerazione, che mercanti e cambiatori, che son certo le più antiche società d'arti, ebbero appunto consoli. Le società delle armi furono governate tutte da ministrali; dunque nacquero almeno dopo quelle delle arti, che ebbero consoli. Ma molto probabilmente esse furono anche posteriori alle altre delle arti, che erano rette da ministrali. Giacchè il nome di « mini-
« strales » derivato dal più antico di « ministeriales », sta certamente in relazione coll'uso di « ministerium » nel senso di mestiere.

Che se ora veniamo ad esaminare la costituzione delle società delle armi quale si trae dai loro più antichi statuti, vediamo che il legame che univa tra loro i membri della società era puramente contrattuale: e quindi da un lato nessuno poteva essere obbligato ad entrare nella società, dall'altro nessuno doveva esservi ammesso senza il consenso dei soci.

Per quello che riguarda la prima massima è da osservare che, mentre gli statuti delle compagnie delle arti in genere ordinano che sia messo al bando della società colui che invitato ad entrare, si sia rifiutato di farlo, quelli delle società dell'armi o non statuiscano nulla su questo proposito, o al più raccomandano ai ministrali di dare opera perchè gli uomini della loro contrada entrino nella società, senza stabilire alcuna sanzione penale contro i recalcitranti. La ragione della differenza è facile a trovarsi. Siccome quelli che appartenevano alle società delle arti si accordavano sulla mercede che essi dovevano esigere per il loro lavoro, e in genere su tutte le altre norme dell'esercizio dell'arte loro, poteva tornare utile ad alcuno il restar fuori della società, per fare concorrenza ad essa nel prezzo della fabbricazione dei prodotti del suo lavoro, o per non essere obbligato, per esempio, a rifiutarsi di lavorare per chi avesse fatto un torto a uno dei membri della società. Era invece nell'interesse di tutti i popolani, senza distin-

zione di sorta, di appartenere alla società che difendeva ad armata mano i diritti di tutti.

Tuttavia le matricole delle società provano che non fu che a poco a poco che i popolani vi entrarono pressochè tutti. Da una matricola della società delle Spade, anteriore al giorno 7 dell'uscente aprile del 1256, si vede che di dugentocinque membri, ottantacinque vi erano entrati dopo il principio della quaresima, o di quell'anno o dell'antecedente.

Sul secondo punto è da notare che mentre nell'età seguente il consenso all'entrata non poteva in una quantità di casi essere accordato, nei tempi più antichi non troviamo in genere altra causa di esclusione da quella infuori della inimicizia di uno dei soci. I nobili, che più tardi ne erano esclusi, allora potevano esservi ammessi, e questo non solo si prova per lo statuto popolare del 1259 ⁽¹⁾, che stabilisce che i nobili non possano avere uffici popolari se non per le società d'armi nelle quali sono, ma anche per la disposizione, frequente negli statuti delle società d'armi, che stabilisce che i soci ne portino le insegne nella sella del loro cavallo, se sono *militi*, cioè cavalieri. E veramente in quei primi tempi in cui i popolani erano ancor deboli, dovevano esser troppo contenti che i nobili entrassero nelle loro file. Essi respingevano piuttosto dal loro consorzio quelli che, secondo il loro avviso, erano di condizione più umile della loro, come i vetturali, i fornai, i tavernieri, i brentatori ⁽²⁾, i servi salariati, i contadini ⁽³⁾ e quelli che altrimenti si trovavano sotto la dipendenza diretta di altri, come gli uomini di masnada ⁽⁴⁾. Neanche l'esser cittadino, come abbiamo visto poc'anzi, era una condizione necessaria per essere ammesso, come risulta, per non addurre altre prove, dalla

(1) *Stat. di Bologna*, III, 400.

(2) Questa disposizione deve confrontarsi colla notizia che i vetturali furono nel 1231 pubblicamente fustigati (cf. il *Memoriale* di MATTEO DE' GRIFONI sotto quest'anno), e colla disposizione degli statuti di Bologna (II, 254) che vieta ai fornai, tavernieri, mugnai, vetturali, ecc. di eleggersi ministrali o altri capi, cioè di costituire una società.

(3) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. *Soc. delle Sbarre*, p. 193, rr. 87-91.

(4) V. *Stat. delle soc. del pop.* cit. *Soc. del Cervo*, rubr. XXI.

cittadinanza concessa dal comune ⁽¹⁾ a parecchi che avevano già fatto parte delle società delle armi.

La società fu da principio contratta per un tempo limitato, come era nell'indole di tutte le istituzioni di quei tempi, che sorgevano per la prima volta. Questa limitazione è espressa nei più antichi statuti dei Balzani e delle Traverse di Barberia e in quelli che, quantunque fatti dopo, si vede dalla rozzezza del contesto essere in gran parte tolti da statuti più antichi. Per altro l'aggiunta, che dopo vi si faceva, che la società dovesse durare anche di più, se così piaceva ai soci, veniva ad equivalere allo stabilire che essa fosse una unione permanente. Il termine fissato per la durata delle società era quasi sempre di dieci anni: solo in quelle delle Chiavi e del Cervo esso è ridotto a cinque. Le unioni dei Toschi e dei Lombardi poi, e ciò è importante per dimostrare la loro antichità, non contengono questa limitazione: ma anche dalla maggior parte degli statuti degli altri essa sparisce. E più tardi poi non di rado si stabilì espressamente, che la società dovesse durare « in perpetuo ».

Il legame contrattuale che lega tra loro i soci e che passa tra questi e i capi da essi scelti, prende la forma del giuramento, sul quale si fondano tutti i rapporti di diritto politico di quei tempi: e questo sia perchè ogni obbligazione non riconosciuta per lo innanzi dalla legge civile cominciò sempre nel medioevo, siccome nell'antichità, coll'essere posta sotto la tutela della religione, sia perchè anche le obbligazioni giuridicamente valide si ritenevano allora più efficaci quando avessero quella sanzione. Ma anche senza di questo non vi ha dubbio che la religione informava per molti altri rispetti quelle unioni. E veramente un carattere comune a tutte è la celebrazione di determinate funzioni religiose, alle quali tutti i soci hanno il dovere di assistere e di contribuire pecuniariamente, non di rado anche la distribuzione di una focaccia benedetta fatta in segno di fratellanza fra i soci nella messa comune ⁽²⁾, uso che anche oggi la società dei Lom-

(1) *Stat. di Bologna*, I, 493.

(2) V. p. es. *Soc. dell'Aquila*, in *Stat. delle soc. del pop.* I, 237, rr. 8-10.

bardi conserva, la consuetudine di tenere le adunanze in una chiesa, e per un certo rispetto anche l'obbligo rigoroso e costante di accompagnare i morti alla sepoltura, in un tempo in cui questo era un atto essenzialmente religioso. Tutto questo mi induce a formulare una legge che, secondo me, può applicarsi alla storia di tutto il diritto del medioevo, e che è la seguente. Le associazioni tutte del diritto comunale si rannodano direttamente o indirettamente o alle confraternite o alle altre unioni religiose della prima parte del medioevo. Così in Bologna anche le società delle armi, che ebbero un carattere locale, debbono stare, a mio avviso, in un rapporto diretto colla antica divisione delle città in cappelle o parrocchie, rapporto per altro che venne man mano offuscandosi, e che spesso non può più determinarsi. Per modo di esempio, la più antica matricola conservataci della società delle Traverse di Barberia e del borgo di S. Isaia non abbraccia che uomini appartenenti alle parrocchie di S. Barbaziano e di S. Isaia, ed altre due e gli statuti di questa società del 1255 prescrivono che le sue adunanze si tengano per sei mesi nella prima di queste due chiese, e per sei mesi nella seconda. E questo rapporto si intende tanto più facilmente, se si considera come anche l'ordinamento militare del comune sia sempre rimasto in un certo rapporto colla divisione della città per parrocchie ⁽¹⁾.

Il fine della società era lo scambievole aiuto, non solo in guerra o in pace, nel tempo di rumore, ma anche nelle circostanze ordinarie della vita, se uno dei soci fosse minacciato nella persona o negli averi, o se avesse una lite nel comune di Bologna o fuori. A questi casi non pensano oggi le nostre associazioni di mutuo soccorso, perchè ormai il diritto ha tanto progredito da allora in poi, che la tutela dello Stato si reputa bastante a proteggere i cittadini da una ingiusta aggressione sia di fatto, che di diritto. Ma allora le cose non erano così. La corporazione per altro andava più innanzi nella tutela che accordava ai suoi membri, giacchè i soci infermi erano in genere soccorsi da essa,

(1) Cf. *Stat. di Bologna*, II, 85.

e i defunti, se non avevano lasciato di che essere seppelliti decorosamente, erano sepolti a spese della società.

Per quello che riguarda poi l'ordinamento della società, esso si può dire foggiato su quello del comune più antico. L'autorità suprema risiede nella assemblea dei soci, che sola ha il diritto di sancire gli statuti e decretare le spese che eccedono una certa somma. A capo di essa stanno ufficiali, che si appellano ministrali, i quali corrispondono ai consoli del primo governo comunale, e debbono circondarsi come questi di un certo numero di consiglieri. La società poi ha un gonfaloniere, un massai, un notaio, un nunzio, e occorrendo, anche un certo numero di esattori delle collette. Questi ufficiali per lo più rimangono in carica sei mesi, e sono, specialmente per quanto hanno avuto fra le mani di spettanza della società, soggetti a sindacato.

I ministrali hanno l'autorità di dar ordini ai soci per tutto quello che riguarda gli affari della società; e, se questi non li obbediscono, sono condannati al pagamento di una multa (« bannum »).

La riscossione delle multe è affidata al massai od ai ministrali, che hanno il diritto di torre pegni a quelli che non le pagano. In caso di necessità però, essi possono anche farsi prestare man forte dagli anziani o dal capitano del popolo. Una vera e propria giurisdizione sui soci ai ministrali non spetta: ma essi hanno il dovere e il diritto di inframmettersi nelle loro liti come amichevoli compositori, e di giudicare tra loro come arbitri tutte le volte che ne siano richiesti.

Alle spese della società soppperiscono i proventi delle condanne, e le collette che i ministrali impongono ai soci in caso di bisogno.

La società del resto ha piena personalità giuridica, e può acquistare e possedere beni mobili ed immobili, come può stare in giudizio attivamente e passivamente.

Se queste disposizioni per altro bastano a farci conoscere nelle sue grandi linee la costituzione interna di ciascuna società, esse non ci spiegano i suoi rapporti coll'ordinamento del popolo e con quello del comune. Su di essi per altro ci fornisce precise notizie uno statuto del popolo del 1248, del quale la prima parte

è stata pubblicata dal Frati ⁽¹⁾, l'ultima da me ⁽²⁾; quella di mezzo, trovata pochi giorni or sono nel nostro Archivio di Stato fra le carte di S. Mattia dal canonico Breventani, fu da me subito riconosciuta come l'anello di congiunzione dei due frammenti su citati. Da essa si vede come il popolo di Bologna sia costituito dalle società delle arti e da quelle delle armi, le quali sono la stessa cosa (« unum et idem », dice lo statuto), e solo ci rappresentano l'organizzazione pacifica e l'organizzazione guerresca del medesimo. A capo di esse stanno dodici anziani, eletti per metà dalle une e per metà dalle altre. Ma questi non possono far nulla senza il consiglio dei ministrali delle società, che debbono convocare ogni seconda domenica del mese, e senza quello dei saggi, che le società stesse, in numero di uno per ciascuna, debbono nominare. Essi non possono, senza il consenso dei ministrali delle società, non solo trattar niente col podestà o col suo nunzio, ma neanche accettare alcun incarico dal Consiglio del comune, al quale hanno diritto di intervenire.

Per quello che si attiene alle società delle armi, nessuno può esservi ricevuto senza che il suo nome sia letto innanzi a tutti i ministrali delle società delle arti e delle armi insieme adunati, e la sua ammissione sia approvata da dieci parti su undici dei presenti. E siccome questa disposizione non è comune alle società delle arti, si vede bene che le società delle armi erano la cittadella del popolo.

Il loro ufficio in tempo di pace è determinato dalla rubrica de trahendo ad potestatem tempore rumoris, e consiste nel trarre sotto la propria insegna al podestà, con o senz'armi, secondo la volontà sua, e nel rimanere seco finchè egli voglia, ogni qual volta ciò sia opportuno per qualche rissa o rumore, eccettuato il caso, che è caratteristico, in cui egli sia in lite cogli anziani. La intelligenza di questa disposizione è facilitata dalla

(1) In principio degli *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, sotto la data del 1245 circa.

(2) In testa degli *Statuti del popolo di Bologna del secolo XIII*, sotto la data del 1250 circa.

seguinte, colla quale si vieta ai popolani di accorrere alle risse o mischie o rumori dei magnati, o di accompagnarli alla curia in occasione di qualche rissa o rumore. La storia di Bologna, come quella degli altri comuni italiani, ci mostra che i nobili, entrando nelle città, non avevano smesso di esercitare i loro odi e le loro inimicizie, e di combattere le loro guerre private, siccome avevano fatto prima nei loro castelli all'aperta campagna. Le società delle armi avevano dunque lo scopo di tutelare la pubblica tranquillità, che il podestà certamente non poteva mantenere coll'aiuto soltanto dei suoi famigli: e scopo più giusto e più santo certamente non potevasi immaginare.

In guerra gli uomini delle società delle armi combattevano, credo io, come gli altri, sotto il comando dei gonfalonieri del loro quartiere. Gli statuti per lo più si contentano di ordinare loro che si attendino più da presso al loro gonfalone che sia possibile. Ma io non dubito che essi si sforzassero, anche nella mischia, di stare uniti, e trovo che nel fatto lo statuto dei Toschi (rubr. x) prescrive ai soci di seguire il loro vessillo dovunque esso si dovesse portare pel comune di Bologna e di non abbandonarlo senza giusta e necessaria causa, e questo, sembra, anche in battaglia. Questo però sarebbe tanto più caratteristico, perchè la società dei Toschi appartenendo, colle altre dei Lombardi, dei Beccai e della Stella, a tutti i quartieri della città, bisognerebbe dedurne che ciascuna di esse, quando andava in guerra, fosse incorporata ad uno dei quattro quartieri. Ad ogni modo è certo che a segregare gli uomini delle società dagli altri, e quindi a tenerli uniti fra di loro, mirava la disposizione dello statuto del popolo del 1248, che prescrive che coloro che non entrano nelle società delle armi si mettano nelle venticinque separatamente dagli altri delle società, ed ogni cento abbiano un capitano e una bandiera con un segno speciale. Se poi in guerra gli uomini delle società, pur essendo sotto i gonfalonieri del comune, fossero comandati da capi scelti da loro, o da ufficiali nominati dal comune, non saprei deciderlo.

Dal fin qui detto si ricava, che le società delle armi non si erano organizzate in opposizione alla nobiltà, come classe, ma

bensi alle possibili prepotenze dei magnati, o agli attentati che continuamente partivano da loro contro la pubblica tranquillità. Ma in ciò stavano i germi di un contrasto latente tra le società delle armi del popolo e le clientele dei nobili, che non poteva non degenerare in guerra aperta.

Nuovi ordinamenti del popolo si fecero nel 1256, in seguito alla vittoria che questo ottenne, soprattutto per merito della società dei Beccai, nella guerra civile che si combattè in quell'anno nelle vie della città, ordinamenti che furono poi messi tra gli statuti del comune ⁽¹⁾. Il numero degli anziani fu portato a diciassette, otto per le armi e nove per le arti, dei quali ultimi uno sempre per la società dei Beccai per l'arte. Ogni società, sì d'armi che d'arti, oltre ai suoi ministeriali doveva eleggere due saggi, che entravano nel Consiglio del popolo. A questo, come ad ogni altro ufficio popolare, non potevano avere accesso i nobili se non per le società delle armi, dove essi entravano.

Non molto dopo per altro si pensò di cacciare i nobili da queste società. Negli statuti della società della Branca del 1270 si ordina che siano cancellati dal libro della società i nomi di quelli « qui ex forma statutorum vel reformationum populi Bono-
« nie esse non possunt de societatibus armorum populi Bono-
« nie ». E siccome poi dagli statuti della stessa società (rubr. XIII) è stabilito che d'allora in poi non si riceva in essa chi sia « nobilis, capitaneus, vel valvasor, vel nobili prole, vel miles, vel filius militis, vel magnatis aut de prole militis, vel ex qua sit vel fuerit aliquis miles, vel aliquis qui sit in summa re, vel filius alicuius qui sit in summa re alicuius terre vel ville comitatus », è possibile che gli statuti del popolo di Bologna vietassero già almeno ai cavalieri e ai nobili di entrare nelle società d'armi: dico è possibile, perchè, a modo d'esempio, nell'anno 1256, quantunque gli statuti del popolo non contenessero certo questa prescrizione, tuttavia la società dei Griffoni per conto suo avea stabilito « quod nullus homo qui sit miles vel filius militis vel capitaneus alicuius contrate recipiatur in nostra societate » ⁽²⁾.

(1) Cf. la ediz. del FRATI, III, 377 e sgg.

(2) V. *Stat. delle soc. del pop. cit.* I, 322, rubr. XXXVIII.

Ad ogni modo, se questa misura non esisteva allora, fu presa poco dopo, perchè presso a poco in questo tempo incominciamo a trovar traccia di una severissima revisione delle matricole delle società delle armi, per la quale vedonsi cancellati i nomi di coloro che erano sospetti, infami, assassini, nobili, figli o figli di figli di nobili, o frementi.

Non so se per effetto di questo provvedimento, nel principio del 1274 fu letta, siccome accenna un documento del nostro Archivio di Stato, in pubblico arringo una serie di nuove espulsioni dalle società delle arti e delle armi. Ma questo anno rimase memorabile per un altro rispetto nella storia delle nostre società: giacchè dopo la cacciata dei Lambertazzi furono cancellate dal numero delle società delle armi quelle che nella guerra civile si erano mostrate favorevoli alla fazione dei vinti. Scrive il Savioli che queste furono le società delle Traverse e di Val d'Aposa, che avevano assalito apertamente il carroccio, e quelle dei Delfini e delle Branchette (cioè a dire delle Branche di strada S. Stefano), che, chiamate a difenderlo, non erano accorse. Ma in questo egli non fu esatto: giacchè, pur non tenendo conto dell'errore pel quale di una sola società, quella delle Traverse di Val d'Aposa, il Savioli ne fece due, è certo che, esaminando il novero delle società delle armi prima e dopo il 1274, si vede che anche la società dei Rastelli doveva in quell'anno essere stata abolita ⁽¹⁾. Ed è notevole che due delle società abolite, quelle delle Branche di S. Stefano e dei Rastelli, appartenevano a quello stesso quartiere di porta Ravennate, che anche ora è il più nobile e il più ricco, e che si capisce come fosse la cittadella dei Lambertazzi. Di questo fatto poi rimase una memoria negli statuti da noi pubblicati, giacchè quelli delle Traverse di Val d'Aposa e quelli dei Delfini sono cancellati, e vi è scritto in

(1) A dir vero, io non conosco dopo il 1274 novero di società più antico di quello contenuto in principio degli ordinamenti sacrali del 1282. Ma la verosimiglianza della cosa e la notizia data dal Savioli, che certo la tolse da qualche documento antico, mi inducono a mettere nel 1274 tutte le variazioni che il catalogo del 1272 mostra avvenute nel novero delle società prima del 1274.

marginale degli uni ⁽¹⁾: « Cassata et irritata ac etiam annullata fuerunt dicta ordinamenta quia Lambertacia »; e degli altri ⁽²⁾: « Cassata et annullata fuerunt quia Lambertacia ».

Anche la società del Cervò in questo tempo scompare, e una nuova ne sorge, quella del Dragone o dei Dragoni. Ma questo fatto non si collega, credo io, coll'altro della abolizione delle società ora ricordate. In un frammento degli statuti della società del Cervo, presentati, credo, nel 1272 alla approvazione di Accursio Lanciaveccchia, trovasi questa disposizione abbastanza singolare: che, poichè gli uomini della società del Cervo, a cagione della loro insegna, sono esposti continuamente ai dileggi ⁽³⁾ degli uomini delle altre società, la insegna della società si dee mutare in un'altra consistente in due teste di animali, e la società d'allora in poi chiamarsi società delle Teste. Probabilmente però, anche la nuova insegna non incontrando grande fortuna, si finì col sostituirvi quella del Dragone. Questo io credo, perchè vedo che più tardi la società del Dragone si componeva di uomini di quelle stesse parrocchie, a cui appartenevano già i membri della società del Cervo.

Alla prima cacciata dei Lambertazzi tenne dietro una guerra infelice per i Geremei, quindi la riconciliazione delle due fazioni e il ritorno dei Lambertazzi per opera del cardinale Latino, poi una nuova cacciata dei Lambertazzi, dopo la quale lo stato del popolo prese un assetto definitivo. In conseguenza di questo furono promulgati nel 1282 gli ordinamenti sacrali ⁽⁴⁾, che furono il modello degli ordinamenti di giustizia di Firenze del 1293, e che erano diretti soprattutto ad assicurare la punizione dei misfatti dei nobili contro i popolani. Per la osservanza di questi ordi-

(1) V. *Stat. delle soc. del pop. cit.* I, 135.

(2) V. *ivi*, I, 149.

(3) Le beffe del cervo. Se esse avessero tratto origine della natura timida di questo animale avvezzo a fuggir sempre davanti al pericolo, allora avrebbero preso di mira il nome della società « del Cervo », anzichè la sua insegna.

(4) Pubblicati a mia cura dalla R. Dep. di st. patr. per la provincia di Romagna nel cit. vol. degli *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, pp. 15-56.

namenti, che furono considerati come il palladio della democrazia bolognese, fu stabilito (rubr. II) che tutte le società d'arti e d'armi, del cambio e della mercatura si accoppiassero fra di loro in modo che ogni società d'armi si unisse a una società d'arti, si scrivessero i nomi delle società accoppiate in tanti brevi, ed ogni mese, quando si faceva la elezione dei nuovi anziani, se ne estraesse uno; e le società così estratte dovessero presiedere alle altre del popolo di Bologna; e se si commettesse un delitto contro le persone o le cose degli uomini del popolo, cosicchè dovessero distruggersi o devastarsi i beni o le case del delinquente, le dette due società dovessero andare col loro vessillo insieme alla famiglia del podestà alle case dei colpevoli nella città o fuori, e non allontanarsene finchè queste case o beni fossero distrutti. A questo ordinamento si aggiunse che nessuno del popolo potesse essere contemporaneamente in due società d'armi; e se vi si trovasse, dovesse, entro lo spazio di un mese, dichiarare in quale delle due voleva restare.

Dagli atti posteriori delle riformazioni del popolo appare che le società d'arti e d'armi s'accoppiassero a questo modo: Notai e Spade, Traverse e Fabbri, Griffoni e Falegnami, Leopardi e Cambio, Chiavi e Sarti, Stella e Cordovanieri, Lombardi e Pellicciai, Schise e Linaroli, Aquila e Muratori, Branca e Conciatori, Dragoni e Callegari, Beccai per l'armi e Solaroli, Sbarre e Beccai per l'arte, Toschi e Merciai, Vari e Mercanti, Leoni e Cartolai, Balzani e Calzolari, Drappieri per l'armi e Pescatori, Castelli e Bisilieri ⁽¹⁾; e questa unione, contratta da prima soltanto per il fine predetto, divenne in processo di tempo una unione permanente. Per cui quando nel 1316 il Consiglio del popolo affidò la custodia delle fortezze del contado di Bologna alle società del popolo, ciascuna fortezza fu data a due società, accoppiate così come di sopra abbiamo detto.

Siccome per altro le due società che presiedevano alle altre

(1) Cf. per es. il vol. cit. *Statuti del popolo di Bologna*, pp. 20, 61, 83, 97, 102, 139, 149, 169, 204, 226, 229, 246, 252, e i libri mss. delle Riformazioni del popolo nel nostro Archivio di Stato ad ogni piè sospinto.

dovevano anche in generale curare che gli ordinamenti sacrali e più tardi i sacratissimi e le riformazioni da loro occasionate e dipendenti fossero osservati dal podestà, dal capitano e da ognuno a cui spettava, così esse non tardarono a prendere l'iniziativa di tutti i provvedimenti relativi all'applicazione di quelli, e in generale di tutti gli atti del governo della cosa pubblica. Nello stesso tempo l'uso di eleggere uno o più sapienti per ogni società ogni qualvolta si dovessero compilare nuovi ordinamenti, e quello di consultare direttamente per mezzo di cedole le società quando si dovessero prendere disposizioni importanti, si estese sempre di più e il reggimento della cosa pubblica finì coll'essere in balia delle società. Ma questo condusse, come era nella natura delle cose, a dare Bologna in mano della Chiesa, e poi della tirannide. E noi possediamo ancora l'atto con cui, alla morte di Taddeo Pepoli, la signoria fu trasferita nei suoi figli, per una deliberazione del popolo presa per mezzo di schede mandate alle società.

La storia delle società delle armi e delle arti in questo tempo è dunque la storia di Bologna, e non è questo il luogo di farla. Non vogliamo per altro tralasciare di notare un episodio poco conosciuto di essa; soprattutto perchè ha dato luogo a un errore del conte Giovanni Gozzadini in una delle ultime sue pubblicazioni. Nell'anno 1307, narra il Ghirardacci ⁽¹⁾, che le società della Branca, dei Griffoni, delle Spade, del Leone, dei Beccai, dell'Aquila e della Stella, che avevano giurato di difendere e conservare l'onore e l'utilità della città di Bologna, fecero alcune provvisioni, e nel 1316, parlando della istituzione della compagnia della Croce, dice che questa doveva armarsi quando fosse richiesta dal preministrale delle tredici o delle sette società delle armi giurate. Ora nel museo Nazionale di Firenze esiste un sigillo colla scritta: « *Sigillum preministralis tredecim societatum armorum populi Bononie invicem iuratarum* », e l'effigie di s. Ambrogio, e d'intorno gli stemmi delle tredici società dei Quartieri, delle Schise, dei Toschi, delle Sbarre, dei Drappieri, delle Chiavi,

(1) Op. cit. I, 495.

dei Leopardi, dei Griffoi, dei Balzani, dei Vari, dei Castelli, dei Lombardi, delle Traverse. Su di questo il conte Luigi Passerini richiamò l'attenzione del senatore Gozzadini, che scrisse su di esso una memoria ⁽¹⁾, nella quale egli giunse al risultato, che sta in contraddizione diretta colle testimonianze di tutte le nostre fonti storiche e diplomatiche, che le tredici società ora dette si formarono a Bologna nel secolo XIII per consolidare e difendere l'ordinamento repubblicano, e più tardi si aggiunsero loro le altre sette, per fare il numero di venti, come a Firenze: e che la profusione di gigli che si trova in quel sigillo accenna al tempo della preponderanza di Carlo d'Angiò. Invece dal fin qui detto è chiaro che la confederazione delle sette e delle tredici società delle armi è un fatto del secolo XIV, e che i gigli accennano alla preponderanza del re Roberto e non a quella di Carlo.

Resta ora a indagare come e quando cessarono di esistere in Bologna le società delle armi. Ma io confesso, che questo problema è per me molto più intricato ed oscuro di quello della loro formazione. Tuttavia esprimerò la mia opinione in proposito.

L'esito delle ricerche che fin qui ho potuto fare sull'argomento è questo. Negli statuti manoscritti del comune e del popolo di Bologna dell'anno 1335, là dove si tratta dell'ufficio e della giurisdizione del capitano del popolo (c. 19 A e sgg.), sono contenute due disposizioni, che mostrano chiaramente come le società delle armi avessero ancora una certa importanza politica: ciò sono il capitolo settimo (c. 20 A), dove si ordina al capitano di estrarre a sorte ogni mese i nomi delle società che debbono presiedere alla conservazione degli ordinamenti e alle altre cose commesse al loro ufficio; e il quattordicesimo, dove gli si comanda di mantenere e difendere le società tutte del popolo di Bologna così delle arti come delle armi; ma a questa disposizione è fatta l'aggiunta caratteristica: « soprattutto però gli uomini delle arti », la quale dimostra che ormai era questo il centro della organizzazione popolare. A c. 279 B però si trova la disposizione molto

(1) Inscritta nel *Periodico di numismatica e di sfragistica*.

importante, che tutti gli uomini delle società delle arti, quando hanno diciotto anni, debbano farsi iscrivere in una società d'armi. Ma a me sembra che questa sia fatta per salvare una istituzione che ormai andava in rovina. A cc. 276 A e 279 A si contengono altre due rubriche che certamente si riferiscono così alle società delle armi, come a quelle delle arti, la prima: *de his qui possunt esse de societatibus et qui prohibentur*, la seconda: *de iurisdictione et arbitrio officialium et hominum societatum populli Bononie et statutis ipsarum societatum*. In queste si dice continuamente: «le società o i rettori delle società facciano questa, o quest'altra cosa, se si tratta di società d'arti», in modo che ben si vede, che quantunque non si contesti neanche ai rettori delle società d'armi la giurisdizione sui loro soci, o alle società d'armi stesse il diritto di reggersi coi loro statuti, pure nel fatto il legislatore non ha di mira che quelle d'arti.

Nel 1347 noi vediamo le società d'armi interrogate insieme a quelle di arti, se vogliono conferire la signoria ai figli di Taddeo Pepoli, ciò che mostra che almeno formalmente esse seguitavano a partecipare alla sovranità dello Stato.

Nella redazione degli statuti cittadini del 1358, conforme a quella del 1352, non troviamo più le due rubriche che parlano dei rapporti del capitano del popolo colle società di questo: ma quello che è più, non troviamo in essi la disposizione che impone a tutti gli uomini delle società d'arti d'isciversi in quelle d'armi. E siccome vediamo che questi statuti hanno in generale seguito l'ordine medesimo e trattate le materie istesse degli statuti del 1335, dobbiamo ritenere che questa omissione sia stata fatta a bella posta. Nè ciò basta. Alla rubrica dello statuto del 1335, *de his qui possunt esse de societatibus et qui prohibentur*, è sostituita l'altra: *de his qui possunt esse de societatibus artium civitatis Bononie*. Mantenuta è però quella sulla giurisdizione e l'arbitrio degli ufficiali e degli uomini delle società del popolo di Bologna e sugli statuti delle stesse società, la quale non parla espressamente delle società delle armi, ma sembra presupporre la esistenza legale.

Che però esse andassero perdendo ormai ogni importanza politica, mi sembra che risulti manifestamente dalla relazione fatta nel 1371 dal cardinale Anglico a papa Gregorio XI sullo stato di Bologna, relazione stampata dal Theiner⁽¹⁾. In essa si contiene una descrizione esatissima di quanto si attiene allo stato economico e politico della città, e questa descrizione finisce a questo modo: « Item eidem domino meo notifico, quod in civitate Bo-
« nonie sunt multe artes, que quidem artes reguntur per statuta
« eorum specialia, sunt multum sollicite ut eorum statuta com-
« probentur. caveatur quod in ipsis statutis querunt et petunt
« integrationem iurisdictionis, et querunt cognitionem et puni-
« tionem deficientium in dictis artibus, et propterea eorum statuta
« nolui approbare, et sic stant: credo quod expediret eorum ap-
« probatio, ut melius artes regerentur, salvis predictis ». Delle società delle armi e dei loro statuti neanche una parola: eppure se anche queste li avessero presentati all'approvazione sovrana, ciò che, secondo gli ordinamenti civici sia del 1335, sia del 1358, era una condizione essenziale della loro esistenza legale, mi sembra impossibile che il cardinale non avesse dovuto dirlo.

Negli statuti civici del 1389 si trovano le due rubriche ora riportate degli statuti del 1358, ma la seconda in una forma che mirava sempre più ad escludere la possibilità dell'esistenza legale delle società d'armi. Ma quello che è più, in questi statuti l'ufficio dei gonfalonieri è ordinato in modo, che si vede non esservi allora stato più nessun campo all'opera delle società delle armi; perchè in tempo di rumore i cittadini debbono riunirsi presso ai ministrali delle cappelle, quindi stringersi intorno ai gonfalonieri e accorrere al palazzo del comune. Ma neanche alla loro attività in tempo di guerra è più da pensare. Innanzi tutto l'istituto delle milizie cittadine, a causa delle mercenarie che erano sorte, era tanto decaduto che quando nel 1391, come narra il Ghirardacci, il Senato chiamò sotto le armi i quartieri della città coi loro gonfaloni, nessuno o quasi nessuno dei cittadini accorse. Poi le redazioni degli statuti del 1358, 1378, 1389 ci dimostrano

(1) *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, § 16 e sgg.

che l'ordinamento delle milizie cittadine non stava più in nessun rapporto con quello delle società d'armi; erano i ministrali delle cappelle che dovevano iscrivere nelle venticinque tutti i cittadini indistintamente, e senza badare, come si doveva fare nel 1248, se essi appartenessero o no ad una società d'armi. Nello statuto del 1453, finalmente, nella rubrica surricordata, alla menzione delle « società del popolo » è sostituita definitivamente quella delle « società delle arti » della città di Bologna.

Le ragioni della decadenza di quelle delle armi sono facili a trovarsi. Innanzi tutto il motivo della loro formazione era stato duplice: il bisogno che avevano i plebei di scambievole aiuto sia nella lotta politica, che essi combattevano contro i nobili per partecipare al governo della città, sia nella lotta pel diritto, che colla mancanza, non dico di guardie di pubblica sicurezza, ma di un intero esercito cittadino, non poteva essere efficacemente tutelata contro la potenza e la prepotenza della nobiltà. Ora quando il governo della città venne a ridursi nelle mani della plebe, e il naturale progresso delle società rese più sicura l'applicazione del diritto anche senza il bisogno di organi straordinari, le società delle armi dovevano naturalmente venir meno. Di più la vita della plebe veniva sempre più concentrandosi nelle società delle arti. Caratteristica a questo riguardo è una circostanza che si verifica fino nel secolo XIII. Nei più antichi documenti la denominazione usuale, e si può dir tecnica, delle compagnie del popolo è: « *so-* « *cietates armorum et artium* »; più tardi invece è: « *societates* « *artium et armorum* », con una inversione certo non casuale dell'ordine delle due specie di società. D'altra parte poi, in conseguenza degli ordinamenti sacrali del 1282, a poco a poco le società d'arti dovevano essere trasformate in società armate. E veramente quantunque in origine l'ufficio delle due società accoppiate, una d'arte e una d'arme, fosse semplicemente di assistere alla demolizione delle case dei rei, pure si vede che presto esse vollero prendervi parte attiva. Dall'impugnare la mannaia e il piccone sotto l'insegna della loro arte, i membri di queste, che del resto erano poi anche quelli delle società delle armi, passarono ad impugnare la spada e la lancia. Senza di questo io non mi

spiego come nel 1316 fosse affidata dal comune di Bologna alle società accoppiate la custodia dei castelli del contado; quantunque, a dir vero, io non sappia quale specie di compromesso fosse adottato, perchè gli uomini del popolo accorressero quali sotto l'insegna della loro società d'arme, quali sotto quella della loro società d'arte. Lasciando però stare questo punto, che era bene accennare, ma che per me è ancora oscuro, è certo che un'altra ragione principalissima doveva spingere i popolani a riguardare con più affetto la società della loro arte, che quella della loro arme, quella cioè che l'antica lotta politica essendosi trasformata in lotta economica, i loro interessi più vitali erano tutelati nella prima e non nella seconda.

Tutto questo m'induce a credere che le società delle armi venissero meno a grado a grado, anzi che fossero per legge abolite. Appena fu abrogata la disposizione dello statuto del 1335, che imponeva a tutti i popolani di iscriversi in quelle, e probabilmente anche prima che questo accadesse, le ammissioni in esse si fecero sempre più rade, e poi cessarono del tutto. Ciò è dimostrato da un libro di matricole delle società stesse, conservato nel nostro Archivio di Stato. Questo libro contiene la copia, che fu ordinata nel 1314, di tutte le matricole delle società delle armi. Di mano in mano però che in esse si facevano nuove ammissioni, queste erano notificate al capitano del popolo, ed il suo notaio le trascriveva nel libro, al quale erano aggiunte nuove carte quando quelle destinate ad accogliere i nomi dei soci di ogni compagnia non bastavano più a contenerli. Ora mentre dal libro si vede che le ammissioni alle società dei Griffoni arrivano sino al 1400, quelle delle altre società cessano assai prima, e quali in un tempo, quali in un altro; quelle dei Toschi, per esempio, si arrestano al 1365, quelle dei Lombardi al 1337, ecc. Si potrebbe obiettare che questo argomento non è concludente, perchè dal momento che le matricole delle società dei Lombardi e dei Toschi provano che si continuarono ad ammettervi nuovi soci anche dopo il 1337 e il 1365, anche le altre società possono aver fatto il medesimo, senza prendersi più la cura di notificarne i nomi alla autorità pubblica. Ma ciò dimostra almeno che questa in un certo momento co-

minciò a non interessarsi più della esistenza di siffatte società, e le abbandonò interamente a se stesse, per cui, quando i loro membri non sentirono più la volontà di unirsi, le società finirono. Il che non escluderebbe che più tardi un decreto legislativo non avesse ordinato la loro abolizione, sanzionando, come spesso accade, il fatto compiuto.

Tuttavia ciò non mi par probabile. Se un tale decreto fosse intervenuto, esso avrebbe anche soppresso le società dei Lombardi e dei Toschi, delle quali la prima dura anche oggi, la seconda si conservò, credo, fino al 1796; oppure avrebbe sancito che queste durassero trasformate in confraternite religiose. Invece niente di questo è accaduto. Le società dei Lombardi e dei Toschi si sono trasformate, è vero, in confraternite religiose, ma hanno continuato a chiamarsi società d'armi, e nelle loro matricole, che dai più antichi tempi arrivano ai più recenti, niente dimostra una soluzione di continuità. Lo statuto dei Lombardi dell'anno 1480 da me pubblicato dimostra che i nomi dei soci si seguitavano fino allora a scrivere in una matricola, di cui il proemio, composto nel 1334, suonava presso a poco così: «Ad « onore di Dio onnipotente, e ad onore e riverenza della « Chiesa, del sommo pontefice, del re di Francia, del re Roberto « e dei suoi fratelli, dello stato quieto e pacifico del comune e « del popolo di Bologna e della madre Chiesa e della parte dei « Geremei », ecc. È possibile che, se in un momento dato la società avesse ricevuta per legge una nuova forma, non si fosse pensato a fare una nuova matricola, e ad annullare la vecchia che attestava la continuazione dell'antico istituto? D'altra parte anche il gran numero d'armi che al tempo dell'Alberti, o almeno a memoria sua, si conservava nella residenza della società dimostra che l'abolizione delle società d'armi non fu conseguenza di un atto legislativo; nel qual caso le armi si sarebbero tolte di là molto prima. Per me sta dunque che se le compagnie dei Lombardi e dei Toschi durarono, ciò fu perchè in esse la confraternita, come dimostrano i loro statuti più antichi, aveva sempre coesistito alla società d'armi, giacchè i vincoli che univano fra loro i soci erano tali che la loro espressione naturale si era quella

di una unione religiosa, a cui la società d'armi non aveva fatto che sovrapporsi.

Nel 1480 la società dei Lombardi non aveva più memoria dell'esistenza di antichi statuti, e credeva di essersi sempre retta per mezzo della consuetudine; segno anche questo che la sua trasformazione in confraternita era molto antica. Le disposizioni dello statuto che allora essa si diede non hanno naturalmente importanza per noi; solo dobbiamo notare che, mentre tra i soci che la compagnia allora contava sono ricordati diversi stracciaiuoli, due speciali, ecc., nelle addizioni del 1602 si dice che nella ammissione dei nuovi membri si dovrà avvertire « oltre li costumi » et qualità delle persone convenienti ad una compagnia tale, se « saranno di famiglie civili, antiche et nobili, conforme all'altre » delli altri aggregati in detta compagnia ». Questa fu la ragione della durata della società; giacchè la nobiltà è per sua natura conservatrice.

Se l'archivio della società fosse rimasto intatto, da esso potremmo trarre notizie molto più copiose di quelle che abbiamo sulla storia delle società delle armi; ma che già nei tempi antichi fosse stato manomesso, lo mostra il fatto che fin dal 1480 non possedeva più gli antichi suoi statuti e che di quelli che essa si era già dati nel 1291, si fece fare più tardi una copia, tratta dall'originale del pubblico archivio dal notaio Vincenzo Garganelli. L'archivio della società dei Toschi essendo stato disperso nel secolo passato, giacchè il Petracchi mostra di aver conoscenza di alcuni atti che certamente vi appartenevano, non è impossibile che si possano trovare documenti che ne abbiano fatto parte, quantunque da quello che dice il Petracchi non sembri che esso fosse ricco. Invece bisogna abbandonare ogni speranza di trovare atti appartenenti alle altre società, che cessarono di esistere da troppo lungo tempo, fuori di quelli, che nel secolo XIII o nel principio del XIV furono da esse consegnati all'autorità politica, e rimasero depositati nel pubblico archivio.

II.

Colla costituzione più perfetta delle società delle armi bolognesi rispetto a quelle delle altre città sta in diretta relazione l'ampio sviluppo del loro diritto statutario. E veramente se in molte altre città d'Italia sorsero compagnie d'armi, in nessuna però, ch'io sappia, queste si diedero ordinamenti scritti; mentre in Bologna noi troviamo che esse [ci lasciarono una serie abbastanza ricca di statuti. Questo, oltre che dalla organizzazione di queste società, dipende anche da un'altra causa puramente esterna. In Bologna la corporazione dei notai, certamente per cagione dello studio, prese uno sviluppo di cui difficilmente ai nostri giorni possiamo farci un'idea adeguata. Nel principio del secolo xiv essa aveva due Consigli, uno di quaranta e l'altro di duecento membri; ma ad alcune delle sue adunanze, perchè esse fossero legali, dovevano assistere almeno cinquecento soci. Ed anche durante il secolo xiii si può ritenere che essa contasse molte centinaia di membri. Essa poi era a capo di tutte le faccende pubbliche della città, e non trascurava occasione di accrescere la sua influenza. In Bologna quindi i notai cominciarono assai di buon'ora ad entrare dappertutto e ad estendere l'uso della scrittura quanto più era possibile, per rendersi necessari. Ogni società ebbe dunque fin da principio un notaio, ufficio del quale era di scrivere gli atti e gli statuti. Per cui anche gli statuti delle corporazioni delle arti sono a Bologna molto più numerosi e più estesi che altrove.

Se le nostre congetture sulla origine delle società d'armi sono vere, si vede che fino da principio esse posero in iscritto i loro statuti. E questo è troppo naturale, giacchè basta leggere il trattato di Buoncompagno, *De statutis generalibus et laudamentis*, per convincersi che allora, almeno nella Toscana e in Bologna dove l'autore probabilmente scriveva, non si concepiva la formazione di una società qualsiasi, senza la redazione scritta delle norme

colle quali essa dovesse reggersi ⁽¹⁾. Queste norme non erano naturalmente destinate ad avere una durata più lunga di quella della società stessa, la quale, per le compagnie delle armi, era stata fissata per lo spazio di cinque o di dieci anni. Tuttavia quando la società si rinnovava, o per meglio dire decretava di continuare la sua esistenza, duravano naturalmente in vigore, se non si deliberava espressamente il contrario, le regole colle quali si era fino allora governata: e quando poi essa inserì nei suoi statuti la clausola che la società dovesse durare tanti anni, e più se così piacesse alla maggior parte dei soci, allora s' intese da sè che anche gli statuti dovessero restare in vigore finchè restava la società, e questo, ben inteso, se non fossero espressamente modificati. E modificazioni, che consistevano così in aggiunte come in detrazioni, incominciarono a farvisi abbastanza presto; per cui più tardi, in previsione di questo caso, nel giuramento che facevano i soci di osservare gli statuti medesimi, si inseriva sempre la clausola: « ita quod de addito tenear et de diminuto sim absolutus ». La qualità e la frequenza di queste modificazioni dipendeva naturalmente dal temperamento e dall' indole di ciascuna società; alcune erano più conservative, come la società dei Balzani e quella delle Traverse di Val d'Aposa (che in principio si appellava dei Balzani di porta S. Procolo), che mantennero dal 1230 o dal 1231 intatti i loro statuti fino al 1256 o al 1257, salvo le lievi aggiunte del 1235 e del 1255 che vi si incontrano in fine: altre menò, come per esempio la società dei Quartieri, dove le date del 1248 (p. 302, r. 251), del 1253 (p. 299, r. 146) attribuite a particolari disposizioni, oltre alle aggiunte posteriori che cominciano dalla rubrica xxviii (p. 303) ⁽²⁾, dimostrano che lo statuto fu ritoccato molto più spesso. E la prova di questi ritocchi si ha non solo

(1) Anche le società degli studenti avevano già in questo tempo statuti scritti, siccome dimostra la lettera diretta da Onorio III nel 1217 agli scolari toscani, là dove dice: « Vos statutum illud contra libertatem scholarium vestris statutis inserere non potestis ».

(2) Tutti questi richiami di pagina ed i seguenti si riferiscono sempre al cit. vol. I degli *Stat. delle soc. del pop.* nella collezione dei *Fonti per la storia d'Italia*.

nella data di questa o di quella disposizione diversa dalla data dell'intero statuto, ma anche nella espressione: « Additum fuit « huic statuto quod », &c. che per altro alcune volte si riferisce a una aggiunta fatta dagli statutieri a uno statuto anteriore, o ad una aggiunta fatta dalla società allo statuto messole innanzi dagli statutieri da essa eletti. In principio ciascuna società procedeva certamente per suo conto e quando le piacesse a una revisione dei suoi statuti. Ma poichè lo stato del popolo si consolidò avendo per organo il consesso dei ministrali delle società presieduto dagli anziani, si pensò naturalmente da questi di procedere di conserva a una revisione degli statuti delle società, e con un provvedimento accolto nello statuto popolare del 1248, ma di cui ignoriamo la data, fu stabilito che tutti gli anni gli anziani dovessero, quando ciò sembrasse loro opportuno, trattare coi ministrali e con altri della emendazione degli statuti delle società, e che gli statutieri, eletti prima del dì d'Ognissanti o nei tre successivi, avessero a compiere l'ufficio loro entro il mese di novembre. Più tardi in quasi tutti gli statuti delle società fu inserita la disposizione che ordina ogni anno la nomina di persone incaricate della revisione degli statuti.

Quando poi nell'anno 1255 fu creato in Bologna il primo capitano del popolo, allora le società tutte, giurando di obbedire ai suoi mandati, si obbligarono anche a riformare i loro statuti ⁽¹⁾. Di più, con una disposizione, di cui non ci fu conservato il testo, ma della quale l'esistenza è accertata dalla formula di approvazione di alcuni statuti, fu stabilito che tutti gli statuti così emendati fossero sottoposti alla sanzione del Consiglio del popolo, cioè a dire dei ministrali di tutte le società, degli anziani, dei consoli dei cambiatori e mercanti, e del capitano del popolo, ovvero del suo

(1) Ciò risulta dal proemio di una matricola della società delle Traverse di Barberia che suona: « Hec sunt nomina hominum societatis Traversarum « Barbarie et burgi Sancti Ysaie qui iuraverunt reformationem societatum civitatis Bononie et mandata domini Iordani de Lucino capitanei populli « eiusdem civitatis tempore domini Ricardi de Villa potestatis Bononie in « suo secundo regimine, sub anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo quinto, indictione tertiadecima ».

giudice. In questa occasione tutte le società rifecero, o almeno modificarono più o meno, i loro statuti. E veramente degli statuti da noi stampati, quelli delle Chiavi (p. 181), delle Sbarre (p. 191), delle Traverse di Barberia (p. 203), del Cervo (p. 213), si dicono fatti e corretti, cioè a dire rifatti, nel 1255; quelli dei Lombardi (p. 5) e dei Leoni (p. 288) nell'anno 1256. Quelli delle Schise portano le due date del 13 gennaio 1254 e del 4 aprile 1255, la seconda delle quali accenna forse a una emendazione degli statuti fatti l'anno precedente. Vi furono, è vero, alcune società che presentarono al capitano gli statuti di cui si servivano dalla loro origine, senza neanche variarne la data, come i Balzani e le Traverse di Barberia. Ma esse introdussero nel loro contesto alcune modificazioni od aggiunte, che non possiamo più discernere, ma alle quali appartiene certamente, ogni qual volta ricorre, la menzione dell'ufficio del capitano e della obbedienza e del rispetto dovutogli dai soci. Tutto questo ne induce a credere che anche gli altri statuti non datati, che in quella occasione furono presentati al Consiglio del popolo, siano stati rifatti o emendati o nel 1255 o nel 1256. Gli statuti della società dei Leoni furono approvati il giorno 7 dell'uscente mese di marzo, se pure questo non è un *lapsus calami* del notaio, che abbia scritto marzo invece di aprile, perchè vide scritto marzo subito sopra; gli statuti delle altre il giorno 7 dell'uscente aprile. La menzione di questa approvazione fu fatta dal notaio che li lesse, e che fu o il notaio proprio di ciascuna società, o un altro notaio da essa incaricato: e ciò spiega la grande diversità delle formule con cui fu indicata questa approvazione. La più completa è certamente quella della società dei Quartieri (p. 304), che dice che lo statuto fu « letto e corretto » da Tommasino di Magra notaio, e approvato dagli anziani del « popolo di Bologna, dai ministeriali delle società tanto delle arti quanto delle armi, e confermato innanzi a Iacopo giudice di « Buonaccorso da Soresina, capitano del popolo di Bologna, nel « palazzo del comune di Bologna dove si suole tenere il Consiglio del popolo di Bologna, sotto l'anno 1256, il giorno settimo « dell'uscente aprile ». Anche quella dello statuto dei Lombardi (p. 20) indica la data esatta dell'approvazione. Ma gli statuti

dei Balzani (p. 131), delle Chiavi (p. 187), dei Griffoni (p. 324) diconsi « approvati ed esaminati innanzi a Iacopo giudice del capitano e agli anziani e consoli nel Consiglio del popolo, sopra « il palazzo del comune di Bologna, il giorno 7 dell'uscente aprile », e quelli delle Sbarre (p. 199): « approvati ed esaminati innanzi al « giudice del capitano, ai consoli dei cambiatori e mercanti e agli « anziani, il giorno 7 dell'uscente aprile », senza la indicazione dell'anno. A cagione poi della identità del giorno e della menzione dei consiglieri del popolo, che non ricorre più nelle approvazioni posteriori, ritengo contemporanee alla ora detta anche le approvazioni degli statuti delle Schise (p. 178), delle Traverse di Val d'Aposa (p. 210), delle Spade (p. 334), che non fanno parola del giudice Iacopo, ma bensì del capitano stesso: come anche quelle degli statuti dei Delfini (p. 154), dei Castelli (p. 166), dell'Aquila (p. 253), dei Vari (p. 345), benchè in esse non si riscontri che uno solo dei caratteri su ricordati.

L'approvazione degli statuti si ridusse a una semplice formalità per le società riconosciute e quindi per tutte quelle delle armi; mentre tra quelli delle società d'arti ne ho trovati due, quelli dei Calzolari vecchi e quelli dei Formaggiari e Lardaroli, che non furono approvati perchè « la società non era sotto gli anziani ».

In quella occasione si vede che le società fecero eseguire con un certo lusso le copie degli statuti che presentarono al capitano e al Consiglio del popolo, e per queste copie adottarono un formato e un tipo pressochè uniforme. Si vede anche che alcune società, prima di consegnare lo statuto che il loro notaio aveva fatto esemplare, se lo fecero rileggere e vollero praticarvi alcune modificazioni; ma per non sopportare la spesa di una nuova copia, vi fecero scrivere in margine o in fine le disposizioni aggiunte e cancellarono le sopprese, ovvero vi scrissero di fonte: « capsum « est » o « vacat » o altra simile espressione. Così fecero, per esempio, le società dell'Aquila, dei Quartieri, dei Vari. Nell'atto della consegna dello statuto, fatta, credo io, al notaio del popolo, questo fu contrassegnato con una lettera dell'alfabeto doppia: e cioè e e i Lombardi, g g le Traverse, h h i Spade, h h i Griffoni, l l i Castelli, m m i Delfini, n n i Quartieri, o o i Vari, p p i Leoni

q q le Sbarre, r r l'Aquila, s s le Chiavi, t t i Balzani, x x le Traverse di Barberia; ma questa, credo io, non fu che una specie di numerazione fatta di tutti gli statuti sì delle arti che delle armi di mano in mano che erano presentati, e che cominciando colle lettere semplici dell'alfabeto, come si vede dagli statuti d'arti, si continuò colle doppie, e forse anche colle triple. Approvato lo statuto, esso fu restituito alla società, siccome dimostrano le aggiunte che in taluno di essi furono introdotte posteriormente alla approvazione.

L'anno seguente gli statuti dovettero essere ripresentati: ma l'approvazione, seguita il giorno 2 dell'uscente gennaio, non vi fu più scritta in calce dal notaio delle società o da un altro qualunque, ma bensì da Iacobino Ribaldini, notaio del popolo, il quale per altro per significarla non adoprò sempre la stessa formola, e soprattutto poi non ne indicò per intero la data che in uno o due casi, contentandosi il più delle volte di far menzione del giorno e tralasciando quella dell'anno delle approvazioni. Siccome però il notaio del popolo variava ogni anno, così io non dubito che le approvazioni sottoscritte da Iacobino Ribaldini appartengano tutte al 1257. In quella occasione, credo io, nella prima pagina degli statuti approvati fu scritto un F («firmum»), mentre quello dei Lombardi, che non so per qual ragione non fu approvato (forse la società stessa ne aveva dopo presentato un altro), fu cancellato, e in testa vi fu scritto «Va[cat]». Questo statuto naturalmente non fu più restituito alla società, e rimase quindi nell'«armario del popolo». Al quale proposito mi piace di aggiungere che, avendo io spesso osservato la irregolarità della serie di statuti sia d'arti sia d'armi conservati nel pubblico archivio, mi sono persuaso che, almeno dei primi, dovettero rimanervi quelli soltanto che dalle società non furono più, per una ragione o per un'altra, ritirati, ciò che nel 1257 avvenne per molti, forse anche per semplice noncuranza. Ad ogni modo gli esemplari degli statuti presentati questa seconda volta alla pubblica approvazione furono quelli stessi dell'anno precedente, qualche volta con leggiere aggiunte, salvo quello dei Toschi compilato sulla fine dell'anno 1256 e non so perchè non esaminato nel 1257.

Nel 1258 troviamo le tracce di una terza approvazione, attestata dal notaio del popolo Alberto Rovisio; ma poi fino al 1262, nel quale anno gli statuti delle società furono di nuovo esaminati ed Uguccione dei Bambaglioli ne sottoscrisse l'approvazione, non trovo prove che fossero sottoposti alla sanzione del magistrato popolare; nè so se questo dipenda dal non avere la pubblica autorità ordinato in questo intervallo di tempo alle società la presentazione dei loro statuti, o dal non esserci stati conservati esemplari dei medesimi colla relativa approvazione. Nel 1269 vedo che furono presentati alla pubblica approvazione due degli statuti rimastici: quello della società del Cervo (p. 213 e sgg.) e un altro inedito della società dei Castelli. Nel primo di essi trovo che il giudice del capitano cassò alcune disposizioni, perchè contrarie all'ordine pubblico (V. le note a p. 218 e a p. 225), con esempio unico, perchè le altre volte gli statuti delle società erano sempre stati approvati interamente, e questo statuto stesso, che porta la data del 1255, doveva esser stato approvato esso pure nel 1256, 1257, 1258 e 1268. Anche nello statuto dei Castelli, di contro alle singole disposizioni è scritto in margine: «ap[pro-
«batum]»; e di fronte a quella che corrisponde alla rubrica XVIII dello statuto, stampato a p. 155 e sgg. è annotato: «ca[ncellatum]». Ma ciò che vi ha di più singolare in quest'ultimo statuto è che si vede da esso che la società, avendo già fatto fare nel 1256 (e forse anche negli anni successivi) una bella copia del suo statuto, che era rimasta nell'armario del popolo, non ebbe più volontà in quell'anno di farne una seconda, e consegnò al capitano quella di cui essa stessa si serviva. Ora questa copia, abbastanza brutta, e presentemente mutila sul principio, contiene le disposizioni dello statuto stampato a p. 155 e sgg. dalla rubrica VIII alla rubrica XXVI senza data, e nella forma in cui dovettero essere sottoposte alla approvazione o alla revisione della società prima dell'anno 1255, giacchè vi si trovano in margine aggiunte e correzioni che furono introdotte nella copia del 1255. Siccome per altro dopo lo statuto medesimo viene una riformazione del giorno 4 entrante febbraio dell'anno 1247, si vede che quello, nella forma in cui fu scritto dapprima nel rimasto esemplare, è anteriore a questo giorno.

Ora lasciando stare la questione di sapere, se dal 1262 al 1269 intervennero altre approvazioni degli statuti delle società d'armi, è certo che nel 1269 la necessità di una nuova approvazione s'imponeva, di fronte alla attitudine di combattimento che le società del popolo aveano preso contro ai nobili ⁽¹⁾, la quale doveva avere per conseguenza una specie di riorganizzazione di queste società e più tardi una epurazione delle medesime da tutti coloro che appartenevano in qualche modo alla nobiltà o erano sospetti di parteggiare per essa. Tuttavia nello statuto dei Castelli, di cui ora discorriamo, non fu introdotta alcuna disposizione che mirasse all'esclusione dei nobili dalla società; si trova invece nello statuto della società della Branca dell'anno 1270; segno che negli statuti popolari fu introdotta allora codesta sanzione.

Lo statuto citato della società dei Castelli porta anche l'approvazione di Guglielmo de' Pavolati, giudice di Enrichetto Gonfalonieri, capitano del popolo nel 1270, e poi quella dello stesso Enrico Gonfalonieri scritta dal notaio Bencivenne di Gazano, finalmente quella di Anselmo di Rivolo, capitano del popolo nel 1271. Ciò significa, a parer mio, che anche in questi anni tutti gli statuti delle società delle armi furono sottoposti all'approvazione pubblica; giacchè io non concepisco che per alcuni si eseguisse questa formalità, per altri no.

Testimonianze molto più numerose abbiamo di una approvazione degli statuti delle società delle armi fatta nel 1272 dal capitano del popolo Accursio di Lanciavecchia. Ma queste, che si trovano in genere annotate in frammenti non di statuti, ma di matricole a noi conservati, si riferiscono non solo agli ordinamenti delle nostre società, ma anche al novero dei loro soci.

Qui torna dunque in acconcio di discorrere delle matricole delle società delle armi. Ma disgraziatamente il materiale su cui siamo costretti a fondare il nostro ragionamento è molto più disordinato e confuso che non quello degli statuti, e molto più difficile che non per gli statuti riesca il determinarne l'età, senza di che naturalmente non se ne può apprezzare nè il significato nè l'im-

(1) Cf. gli *Annali* del SAVIOLI, III, 421 e 422.

portanza. La maggior parte delle matricole di società d'armi conservate nel nostro Archivio di Stato sono prive di data, e quelle indicazioni di tempo che in alcune di esse si trovano sono tali, che servono piuttosto a trarre in errore, che a condurre alla conoscenza della verità intorno all'età loro. Così, per esempio, possediamo una matricola della società delle Branche di strada S. Stefano, che dice di contenere i nomi degli uomini della società nell'anno 1233, e che si crederebbe quindi appartenere a questo tempo, mentre invece è certo che essa è di poco anteriore all'anno 1274. In questo caso l'anomalia deve spiegarsi a questo modo. Ogni società, appena fondata, impiantò la propria matricola e in generale vi appose la data della sua fondazione; di mano in mano che i vecchi soci uscivano dalla società o venivano a morire e che nuovi soci entravano, si cancellavano i nomi degli uni e si aggiungevano i nomi degli altri, e quando era necessario fare una matricola nuova, non di rado si trascriveva la vecchia, omettendo i nomi cancellati e riportando gli aggiunti, e lasciando inalterata la data. Questo avveniva soprattutto quando si faceva esemplare la nuova matricola da un notaio, il quale in genere spingeva lo scrupolo della esattezza della copia fino al controsenso. Altre volte si apponeva alla nuova matricola la vera data della sua formazione: e più tardi, dovendosene scrivere un'altra, vi si trasportava questa seconda data. Così una matricola delle Traverse di Barberia dice di contenere i nomi degli uomini della società che giurarono nel 1255 la riforma delle compagnie del popolo di Bologna; ma nel fatto essa contiene una copia della matricola della società fatta nel 1270. Ma questo non basta. Nella maggior parte dei casi nelle matricole si trovano cancellature ed aggiunte, che possono essere contemporanee alla loro prima redazione e possono essere posteriori, ed in genere sono di tempi diversi. Quindi è sempre difficilissimo il sapere a quale anno appartiene nella sua ultima forma una matricola datata. Il mio punto di partenza è sempre stato la data della approvazione di Accursio Lanciavecchia quando vi si trovava: ma benchè questo punto sia fisso, è difficile determinare la direzione verso cui si debba da esso muovere. Giacchè

spesso furono presentate all'approvazione di Accursio matricole scritte prima, con aggiuntivi i nomi dei soci ammessi fino al 1272; e più spesso ancora le matricole approvate da Accursio e restituite alle società soffrirono nuove alterazioni, delle quali non si sa come determinare il tempo.

Maggiore diventa la difficoltà, quando manca ogni indicazione di tempo nella matricola. Allora bisogna innanzi tutto cercare di stabilire se essa è un originale o una copia. Ciò si vede dalle cancellature o dalle annotazioni che vi si trovano fatte. Così se sono cancellati molti nomi di soci, perchè morti, se si trovano di fronte ai nomi dei soci lettere che accennano, per esempio, all'aver essi o no pagato una colletta, è certo che si tratta di un originale; se no, è molto probabile che si abbia innanzi una copia. Ma questa copia alla sua volta può essere stata eseguita dalla società stessa e presentata al capitano del popolo per essere poi ritirata, o per rimanere nel suo ufficio; e può essere stata ordinata dal capitano stesso, per restare nell'archivio del popolo. In quest'ultimo caso si vede che in genere le matricole delle società delle armi e delle arti si trascrivevano insieme in un sol libro: e quindi se si trovano diverse matricole unite, si è certi che esse sono contemporanee, e che, determinata la data di una, si sanno quelle di tutte le altre, le quali alla lor volta servono per stabilire altre date. Per determinare poi la data di una matricola che non porti alcuna indicazione di tempo, non v'è altro mezzo da quello in fuori di paragonarla ad un'altra, che ne abbia qualcuna, e vedere se è anteriore o posteriore ad essa. I criteri per formulare questo giudizio sono: se i soci che per avventura nella prima matricola si vedono scritti dopo gli altri e con carattere diverso, soprattutto quando è indicata la data della loro ammissione, si trovino nella seconda scritti collo stesso carattere degli altri; se i soci che nella prima si trovano cancellati, o perchè morti o perchè espulsi dalla società, si trovino registrati nella seconda; per tacere di molti altri. Per mezzo di questo lavoro io sono arrivato ai risultati seguenti.

Ogni società ha avuto fin da principio la sua matricola. E veramente, se è naturale, quando l'uso della scrittura è divenuto

frequente nella vita, che ogni società che nasce riduca in iscritto i suoi statuti, si può dire che sia essenziale per essa la formazione di un elenco scritto dei suoi soci. Quindi colle copie di matricole che portano la data della istituzione della società, si accorda la prescrizione contenuta nei più antichi statuti da noi pubblicati (cf. p. 127, rubr. xxvi), che i nomi dei soci debbano scriversi in un libro, nel quale non sia nessun'altra scrittura. Per molto tempo le matricole hanno servito, come gli statuti, per uso esclusivo delle società. Ma è venuto un momento in cui l'autorità popolare, come ha preteso di rivedere gli statuti, così ha voluto esaminare le matricole delle diverse società. Questo momento non è facilmente determinabile.

Il citato statuto del popolo del 1248 ordina che i nomi di quelli che vogliono essere ammessi nelle società delle armi debbano essere approvati dal Consiglio del popolo. Lo statuto della società dei Lombardi del 1256 vuole che i nomi dei soci nuovi debbano esser dati in iscritto al capitano, e solo quando questi siano da lui stati approvati, giurino gli statuti della società. In una matricola poi della società delle Branche di porta Castello si trova l'annotazione che tre nuovi soci, ammessi nel 1262, furono approvati dagli anziani del popolo. Ora si domanda se, con questo controllo che prima il Consiglio del popolo, poi il capitano, e in sua mancanza gli anziani, avevano diritto di esercitare sull'entrata dei nuovi soci nelle compagnie delle armi, è conciliabile la supposizione che essi non si curassero di conoscere l'elenco di coloro che appartenevano a quelle società. A me sembra di no; e dalle matricole conservateci delle società d'armi parmi che si possa dedurre, che in genere esse presentavano le loro matricole insieme coi loro statuti al capitano o agli anziani del popolo, semprechè si parta dal concetto, che quando sia accertato che in un determinato anno una società presentò le sue matricole al capitano o agli anziani, debba credersi che le altre abbiano fatto lo stesso. Ora nel 1256 io trovo che la società delle Spade insieme al suo statuto presentò la sua matricola, la quale, essendo scritta di seguito allo statuto, per un fortunato caso giunse fino a noi. Anche la società delle Traverse di Barberia, come abbiamo visto di sopra,

fece nel 1255 una nuova matricola, probabilmente per presentarla al capitano del popolo. Del 1257 e 1258 non ci rimase nessuna matricola, ma una ve n'ha della società delle Branche di porta Castello che probabilmente fu compilata in questi anni, e che con aggiunte fattevi nel 1262 fu presentata, forse nello stesso anno, agli anziani. Un altro elenco degli uomini di questa società privo di data, ma dove sono registrate ammissioni di soci degli anni 1266, 1267, 1269, 1270, può essere stato presentato in questo anno, e servire a dimostrare che anche le matricole delle società furono, insieme coi loro statuti, consegnate nel 1270 al capitano; mentre altre matricole di anno incerto, ma certamente scritte nello stesso torno di tempo, possono essere state consegnate nel 1271. Se però, fino a questo punto, la ipotesi della presentazione delle matricole delle società al capitano o agli anziani non può dirsi pienamente dimostrata, nel 1272 abbiamo prove positive che il capitano del popolo Accurso di Lanciavecchia ordinò che statuti e matricole delle società fossero sottoposti alla sua approvazione.

Sembra che in quella occasione per la prima volta si esigesse che un esemplare così degli statuti come delle matricole rimanesse nell'archivio del popolo; per cui le società in genere ne presentarono due, uno dei quali fu loro restituito con scrittavi l'approvazione del capitano, l'altro rimase presso il capitano medesimo. Questo io deduco dal vedere da un lato che le matricole o gli statuti portanti l'approvazione di Accursio Lanciavecchia contengono tutti aggiunte o modificazioni posteriori, dall'altro che un frammento di statuto e di matricola della società del Cervo, che non contiene approvazione di sorta, si dice esemplato per mandato di Accursio Lanciavecchia.

Numerosi sono nel nostro archivio sia gli originali, sia le copie, soprattutto di matricole, del 1272. Gli uni si riconoscono per le citate approvazioni di Accursio; le altre, vuoi da frammenti unitivi di statuti, vuoi da altri caratteri; e si vedono appartenere a questo torno di tempo e dal non contenere approvazione di sorta, e dall'avere nomi aggiunti da Fasano, notaio del capitano nell'anno seguente; giacchè è certo che Fasano non poteva, nella

citata qualità, scrivere nomi nelle matricole che fossero rimaste presso le società.

Questo per altro sta in relazione con tutto un disegno di riforma delle società medesime, fatto, a quel che pare, nel 1271, quando furono sanciti gli statuti di cui parla il Savioli ⁽¹⁾, e dei quali egli sembra aver visto l'originale ⁽²⁾. Giacchè nel libro A + delle riformagioni, che trovasi nel nostro Archivio di Stato, a c. 36 A e sgg. là dove cominciano i resoconti delle adunanze del capitano e degli anziani e consoli del 1272, trovo le disposizioni che seguono:

Die sabbato secundo mensis ianuari. in congregacione ançianorum et consulum facta per dominum capitaneum, in caminata superiori palatii communis, placuit ançianis et consulibus duabus partibus quod eligantur .vi. pro quolibet quarterio qui debeant deliberare quomodo et qualiter sotietates populi habeant bailliam extrahendi de ipsis societatibus omnes illos quos inveniunt extrahendos iusta formam (3).

In congregacione consulum et ançianorum facta per dominum capitaneum placuit duabus partibus ipsorum quod eligantur .vi. sapientes pro quolibet quarterio, qui debeant deliberare quomodo et qualiter societates populi perseverare possint in bono statu et omnia alia que continentur in clausula que est in sacramento domini capitanei, que incipit: Item teneare providere et deliberare infra duos menses ab introitu mee capitaneerie &c.

Item super facto societatum populi quomodo et qualiter ipse societates populi in maiori firmitate &c.

In congregacione placuit, quod ponatur ad consilium et massam populi de facto capituli sacramenti domini capitanei, quod sic incipit: Item teneare providere et deliberare infra duos menses ab introitu mee capitaneerie cum consilio sapientum &c.; primo inquisitis scripturis et reformationibus que sunt pene fratres heremitanos, que locuntur de non recipiendo in societatibus &c. et alie scripture si que sunt, et ipsas examinare inter sapientes; et postmodum, si videbitur reducere ad massam populi, tunc redducatur.

Item placuit maiori parti predictorum ançianorum et consulum quod ministrales societatum populi debeant eligere .vi. pro qualibet societate qui steterint et fuerint in dicta societate per quinque annos ab hodie retro, ita

(1) *Annali*, III, 445.

(2) V. ivi la nota a p. 414.

(3) Il testo è manifestamente monco, giacchè dovea dire: « iusta formam » statutorum populi Bononie ».

quod aliquis qui intraverit in dictam societatem a .v. annis citra non possit eligi per dictos ministrales, nec aliquis qui sit minoris etatis .xl. annorum, sub pena et banno ad voluntatem domini capitanei, et quod electio facta aliter non valeat nec teneat; qui sex sapientes pro qualibet societate teneantur iurare de novo quod extrahant de societate sua et cancellabunt omnes quos invenerint esse in eorum societatibus contra formam statutorum et ordinamentorum populi, secundum quod eis preceptum fuerit per dominum capitaneum vel iudicem suum.

Di qui si vede che nel giuramento del capitano del 1272 si era posto uno speciale capitolo, col quale il capitano si obbligava a procurare che le società del popolo si riformassero in meglio, e che in esecuzione di questo si credè opportuno di cominciare coll'espellere dalle società quelli che, secondo gli statuti del 1270 o del 1271, non potevano appartenervi. Così si spiega come, mentre prima il capitano aveva preso semplicemente atto della presentazione delle matricole della società, nel 1272 invece egli le esaminò insieme cogli statuti.

Sembra poi che, dopo che al capitano del popolo erano state consegnate nel 1272 le copie delle matricole delle singole società, egli le facesse copiare in un solo libro, e di questo libro ordinasse due esemplari, forse uno per gli anziani e uno per sè; e in questi esemplari fossero riprodotte le aggiunte fatte da Fasano nelle matricole delle singole società. Questo io deduco da alcuni frammenti di matricole, dove manifestamente queste aggiunte furono fatte più tardi, dopo gli altri nomi, e che contenendo insieme elenchi di membri di società d'armi e di società d'arti, non possono che aver fatto parte di quella che si appellava matricola del popolo o matricola del comune. Ciò non ostante, verso la fine del 1273, credo io, una nuova presentazione di tutte le matricole fu ordinata, e un'altra copia o altre due copie di tutte furono fatte. Intorno a questo medesimo tempo, narra il Savioli ⁽¹⁾ « che « un esame più rigoroso cacciò dalle società quei magnati che « l'indulgenza e la frode sottrassero alle passate ricerche, nè i giu- « dici vi ebbero più luogo, quantunque popolani d'origine, nè po- « polano qualunque che avesse nella sua famiglia individuo con-

(1) Op. cit. III, 1, 471.

«decorato del cingolo militare». Questo esame deve essere stato fatto dai ministrali o dai sapienti delle singole società, per radiare dal novero di queste tutti coloro che, o per gli statuti del popolo o per quelli delle società stesse, non potevano appartenervi. Ciò dico perchè nella lista che fu compilata di tutti gli espulsi, la quale in sul principio del 1274 fu solennemente letta innanzi al Consiglio e alla massa del popolo adunata nel palazzo del comune, trovansi, oltre ai nomi di coloro che debbono essere sbanditi da tutte le società, anche alcuni uomini che si dice non poter far parte di una determinata società perchè non abitano in quel quartiere, ma potere entrare nelle altre.

Dopo di questo, nel corso dello stesso anno 1274, credo io, fu ordinato alle società di presentare una nuova copia delle loro matricole. Ma molte di esse presentarono l'originale, che avevano già consegnato nel 1272, colle aggiunte e modificazioni che dopo vi avevano fatte, o l'originale di cui altrimenti si servivano.

E questi originali, rimasti nel pubblico archivio, non so se per volere del capitano o per negligenza delle società, sono, fuori di un elenco dei membri della società dei Drappieri per l'armi del 1310, l'ultima testimonianza della presentazione delle matricole delle società al capitano. Anche questa volta essi furono copiati in due libri, dei quali mi è parso di riconoscere diversi frammenti. Ma quello che da essi appare, quando si paragonano ai frammenti dei libri precedenti, è che in generale gli amanuensi del notaio del capitano cominciavano col copiare questi libri, e poi li completavano sopra gli originali delle matricole presentati dalle società; giacchè nelle carte accoppiate rimasteci dei libri di diversi anni si vede che sono trascritti i nomi dei soci delle medesime società.

Di una presentazione di statuti nel 1273 o nel 1274 non trovo traccia: e anzi, poichè dagli originali delle matricole già approvate nel 1272 da Accursio si vede che ad esse erano in origine uniti anche gli statuti che ora più non vi si trovano, dovrebbe ritenersi che questi nel 1274 non fossero più ripresentati. Per altro dalla cancellazione degli statuti delle società dei Delfini e delle Traverse di Val d'Aposa, « quia Lambertacia », si potrebbe

argomentare che un nuovo esame degli statuti di tutte le società ebbe luogo.

Comunque sia di questo, negli anni successivi sino al 1280 non trovo più nel nostro archivio alcun documento dell'approvazione degli statuti delle società d'armi; mentre in un fascicolo di statuti e di riformazioni della società delle Schise trovo le approvazioni del capitano del popolo degli anni 1280, 1282, 1284, 1285, 1287, 1288, 1293; e nell'anno 1285, anzi, vedo che così il capitano dei primi, come quello degli ultimi sei mesi, li vollero esaminare. In uno statuto della società dei Vari del 1289 e in quello stampato della società dei Lombardi del 1291 trovo poi la approvazione del capitano dell'anno 1294. Notizie più precise sulla presentazione degli statuti delle società degli anni 1288, 1289, 1290 si trovano poi in tre riformazioni inedite della società dei Lombardi, che sono unite agli statuti di questa società del 1287. Esse presso a poco suonano così ⁽¹⁾: « Cum pre-
« nizatun fuerit per bannitores populi ex parte domini capitanei
« quod ministrales societatum dare debeant omnia statuta et re-
« formationes quibus uti volunt pro dictis societatibus et depo-
« nant ea penes eum vel eius vicarium secundum formam sta-
« tutorum communis et populi Bononie ("secundum ordinamentum
« nuper editum", ha il testo del 1288), quid placet societati quod
« sit super his faciendum? in reformatione cuius societatis pla-
« cuit quod ministrales societatis debeant examinare omnia et
« singula statuta et ordinamenta ac reformationes dicte societatis
« et ea corrigere et iis addere et diminuere, et super iis de novo
« statuere et ordinare ad eorum voluntatem et quidquid
« examinatum, statutum, ordinatum, reformatum additum,
« diminutum ac de novo statutum et provisum fuerit per pre-
« dictos ministrales valeat, teneat, et sit firmum et plenum robur
« obtineat ac firmitatem, ac si factum esset per totam societatem.
« et dicti ministrales possint et debeant dare propria statuta et
« ordinamenta ac reformationes domino capitaneo vel eius iudici

(1) Questo è il testo del 1290, da cui poco differiscono gli altri del 1288 e del 1289.

« et ea poni facere in armario communis Bononie exemplata
« manu mei notarii . . . ».

E una riformazione simile deve essere stata fatta nel 1291, giacchè gli statuti della società dei Lombardi di questo anno, da noi stampati, diconsi fatti in forza di una riformazione scritta da Guido di Bencivene notaio, mentre quella ora riportata è scritta da Guglielmo di Iacopo Amonetti.

Sarebbe molto importante il conoscere il testo preciso delle disposizioni degli statuti bolognesi, alle quali accennano le citate disposizioni. Ma disgraziatamente a me non è riuscito di trovarlo. Sembrerebbe dapprima che esso dovesse trovarsi nel testo degli statuti promulgati il 21 settembre 1288, tanto più che nella prima delle riformazioni citate della società dei Lombardi, che è del 21 ottobre 1288, si parla di un ordinamento fatto da poco. Ma io non ve l'ho potuto trovare, o perchè la disposizione di cui si tratta fu più tardi abrogata e quindi tolta dal testo dello statuto, o perchè essa si collocò soltanto nel volume degli statuti del popolo e non in quello degli statuti del comune. Comunque sia di ciò, il suo tenore appare chiaramente anche dalle riformazioni ora dette. Tutte le società del popolo, così delle armi come delle arti, dovevano ogni anno consegnare al capitano una copia degli statuti e delle riformazioni di cui si servivano e deporla nell'archivio del popolo. Se questa copia si restituìsse, dopo che gli statuti erano stati esaminati, non è detto. La circostanza che la società dei Lombardi ne faceva tutti gli anni compilare un esemplare nuovo potrebbe sulle prime far supporre di no; ma siccome questa nuova esemplazione implicava anche una revisione del testo degli statuti, si potrebbe credere che questa non si facesse unicamente per essere data al capitano. Ad ogni modo una circostanza merita di essere rilevata, e cioè che dal maggio del 1288 fino al 1293 noi non troviamo annotata negli esemplari conservatici degli statuti alcuna approvazione. Devesi dedurre da questo, che il capitano si contentò in questi anni di farsi consegnare un semplice esemplare degli statuti senza esaminarli? E più tardi, quando abbiamo la traccia di nuove approvazioni, è questa una prova che le società presen-

tassero sempre due copie degli statuti, una per essere ritirata colla annotazione della approvazione, e una per rimanere nell'archivio del popolo?

Non lo sappiamo: ed in ogni modo lasciando stare queste questioni, che non siamo in grado di risolvere con certezza, dobbiamo contentarci di osservare, che a queste gride del capitano del popolo degli anni 1288 e seguenti, si connette l'esistenza di una serie abbastanza numerosa di statuti delle società delle armi nel nostro Archivio di Stato, consegnati la maggior parte, credo io, tra la fine di ottobre e il principio di novembre dell'anno 1288. Noi possediamo adunque uno statuto incompleto della società dei Balzani che porta la data del 1288; uno della società dei Lombardi del 1287 con addizioni del 1288; uno della società dei Quartieri, presentato il 3 di novembre, privo di data; uno con un'aggiunta scritta contemporaneamente al testo dello statuto e coll'annotazione: « Ego Bartolomeus Gili de Argelate imperiali « auctoritate notarius et notarius dicte societatis ad faciendum « acta et reformationes et scripturas dicte societatis, dicta statuta « danda in armario communis Bononie de mandato domini Petri « preministralis dicte societatis scripsi et me suscripsi »; uno delle Sbarre del 1288, alla fine del quale si trova la nota: « Statuta societatis Sbararum porcta die ultimo mensis octobris », mentre nella penultima carta bianca si trova quest'altra: « Hec sunt statuta societatis Sbararum .ii. novembris »; uno della società delle Traverse di Barberia colla annotazione: « por. die ultimo octobris » e finalmente quello stampato della società dei Vari del 1288 colle indicazioni: « Statuta et ordinamenta societatis Varorum data et « consignata notario domini capitanei die penultimo mensis octobris ». Questi statuti, a cominciare da quello dei Quartieri, sono rispettivamente contrassegnati colle lettere R, LL, RR, OO. Degli anni seguenti possediamo uno statuto della società delle Chiavi del febbraio 1289, uno della società dei Vari dello stesso anno ed uno dei Lombardi del 1291, approvati tutti e tre nel 1294, e finalmente uno dei Griffoni dell'anno 1295.

Dopo di questo non troviamo più nel nostro Archivio di Stato nessun ordinamento delle nostre società, fuori di qualche atto di

riformagioni. Riformagioni chiamavansi in origine, e seguirono a chiamarsi anche dopo, le modificazioni degli statuti. Tuttavia l'uso della parola si estese anche ad indicare le deliberazioni tutte sia del popolo e de' suoi Consigli, sia delle società delle arti o delle armi. Quando nel 1256 furono esaminati per la prima volta gli statuti delle società, queste non presentarono altro che i loro ordinamenti alla pubblica approvazione: ma nel 1272 molte, come si vede dalla formola di approvazione di Accursio Lanciavecchia, presentarono anche le loro riformagioni, essendo che in queste si contenessero disposizioni che aveano lo stesso valore degli statuti. Tuttavia la estensione data al significato della parola *riformagioni* fece sì che la società delle Schise presentasse più tardi all'approvazione del magistrato popolare il quaderno dove scriveva tutti i suoi atti. Le gride del capitano del popolo degli anni 1288 e seguenti ordinavano alle società la presentazione così dei loro statuti, come delle loro riformagioni. Ma sembra che non tutte le società s'inducessero a presentare ogni anno un nuovo esemplare dei loro statuti, e alcune si contentassero di consegnare le aggiunte che venivano facendo ai medesimi, a modo di riformagioni. Parecchie di queste riformagioni, ultima delle quali una della società dei Vari dell'anno 1312, pervennero così nel pubblico archivio, e giunsero fino a noi.

Ma dopo questo tempo non ci rimase più nessuna traccia di ordinamenti scritti delle società delle armi. Che concludere da questo? Cessarono le società stesse di far nuovi statuti, o questi andarono perduti? Certo è che colla decadenza delle società, doveva venir meno anche il loro diritto statutario: ma resta a vedere se questo avvenne sulla fine del secolo XIII o più tardi. Gli statuti cittadini del 1335 ordinano che le società tutte del popolo debbano presentare alla pubblica approvazione gli statuti con cui vogliono reggersi. E sembrerebbe verosimile che, durando ancora le società delle armi in quel tempo, anch'esse dovessero consegnare i loro statuti al comune, ma che questi andassero poi perduti. Tuttavia è certo che la disposizione degli statuti del comune del 1335 non era che la riproduzione di quella del 1288, e che essa, per ciò che riguarda le società delle armi, potrebbe aver avuto

la stessa efficacia pratica, che ebbe quando fu accolta nelle redazioni successive degli statuti municipali, e che fu nulla. Io dunque mi contento di dire che alla questione ora accennata non mi è possibile per ora di rispondere per la mancanza di dati di fatto.

Se poi nel 1288 insieme agli statuti delle società, il capitano del popolo si facesse presentare le loro matricole, non lo sappiamo di certo. Il solo indizio che potrebbe farlo argomentare è l'esistenza nel pubblico archivio di una matricola della società delle Spade del 1285 con aggiunte del 1287. Negli ordinamenti sacrali del 1282 si contiene la disposizione, che quando il capitano del popolo, secondo il tenore del suo giuramento, vuol esaminare le società delle arti delle armi, del cambio e della mercatandia, deve convocare i ministrali delle due società che presiedono alle altre e i sapienti che li assistono, e con questi cancellare dal novero dei soci quelli che sono indegni di rimanervi. Se questo esame però si dovesse fare sulle matricole presentate dalle società stesse, o su quelle conservate dal comune, nelle quali ogni anno le società dovevano fare aggiungere i nomi dei soci nuovi, qui non è detto. Ma nella citata matricola della società delle Spade trovansi alcune annotazioni, che rendono probabile la seconda ipotesi. È tuttavia possibile che di quando in quando, per l'imbarazzo cagionato dalle frequenti aggiunte e cancellature sul libro delle matricole del comune, questo processo rendesse necessaria la presentazione al capitano di nuove matricole, e su queste facesse rifare il suo libro. Non sappiamo se ciò accadesse nel 1288; certo avvenne nel 1310, al quale anno appartiene una matricola della società dei Drappieri per l'armi esemplata dal notaio della società in forza di una riformazione del Consiglio del popolo. Tuttavia dell'anno 1310 ci rimasero tre grossi libri contenenti la copia delle matricole delle società delle arti, ma non di quelle delle armi. Di queste ci pervenne invece l'esemplare fatto nel 1314 e così intitolato: «*Liber matricularum societatum armorum populi civitatis Bononie factus et heditus de novo per me Raynerinus Iohannis de Bectalia notarium pro communi ad dictum librum conficiendum vigore provixionis sacrate et reformationis consilii populi inde facte, cedulis primo missis per societates arcium et armorum populi Bo-*

« nonie, tempore domini Pelagli de Pelaglis de Sancto Geminiano
 « capitanei populi communis Bononie sub annis Domini millesimo
 « trecentesimo quatuordecimo, indictione duodecima, et de novo
 « corete et facte per ministrales dictarum societatum secundum
 « formam dicte provisionis et reformationis ».

In questo libro furono registrate le cancellazioni dei membri delle società delle armi, fatte in occasione dell'esame delle loro matricole, negli anni successivi, e le notificazioni dell'entrata di nuovi soci nelle medesime. Queste aggregazioni arrivano per le società dei Balzani, delle Sbarre e delle Chiavi al 1326, per le società dei Drappieri per l'armi e dei Leopardi al 1327, per quella della Stella al 1333, per quelle dei Beccai per l'armi e delle Schise al 1334, per quelle dell'Aquila, delle Spade e dei Vari al 1336, per quelle delle Branche, dei Castelli, delle Traverse di Barberia e dei Dragoni al 1337; quindi si arrestano o poco prima o poco dopo il 1335, nel quale anno, come dicemmo, perchè pericolavano, si stabili, per tenerle in vita, che ogni cittadino a diciotto anni dovesse iscriversi in una di esse. Le ammissioni nella società dei Lombardi però in questo libro ufficiale arrivano sino all'anno 1347 e nella società dei Toschi all'anno 1365: e ciò per la stessa ragione per cui queste società, anche nella pratica, durarono più delle altre: cioè a dire, perchè i nuovi arrivati a Bologna dalla Lombardia o dalla Toscana sentivano maggiormente, come stranieri, il desiderio e il bisogno di aiuto da parte delle due società esistenti dei loro compaesani che non i popolani bolognesi, stretti già in compagnie d'arti, quello di rimanere uniti fra di loro anche in quelle d'armi. Interessantissimo però è il fatto che nella società dei Leoni le ammissioni di nuovi membri si arrestano dal 1336 fino al 1384, nel quale anno la società stessa, ridotta al numero di due o tre soci, se ne aggregò altri cinque; e quello che nella compagnia del Grifone, dove le aggregazioni cessano nel 1326, si vede che nell'anno 1376 un certo Iacobino notaio dichiara di esser l'unico superstite della società, e di rappresentarne quindi l'intero corpo, e in questa qualità si sceglie cinque soci e altri se n'elegge nell'anno seguente: per cui la società richiamata così in vita trascina la sua esistenza, certo

nelle forme di una confraternita pia, ma colla pretesa di rappresentare un'istituzione politica, almeno fino all'anno 1400. È interessante, diciamo, questo fatto, perchè è la maggior conferma che si potesse desiderare dell'opinione da noi espressa di sopra intorno alla morte naturale, per così esprimerci, delle società delle armi.

Due parole rimangono ora a dire sopra un'altra specie di documenti relativi a queste società, conservati nel nostro Archivio di Stato, vogliamo dire gli elenchi ufficiali dei membri del Consiglio del popolo da esse eletti. Quando il popolo si costituì come Stato nello Stato nel 1228, esso imitò il proprio ordinamento da quello più antico del comune, e quindi si scelse un certo numero d'anziani, a somiglianza dei più antichi consoli del comune ⁽¹⁾, e probabilmente allato a questi mise due Consigli, uno più ed un altro meno numeroso, ad imitazione del Consiglio generale e del Consiglio di credenza del comune. Negli statuti del popolo del 1248 ⁽²⁾ questi due Consigli sono probabilmente adombrati dal consesso dei sapienti che gli anziani debbono farsi dare in numero di uno da ogni società e da quello dei ministeriali di tutte le società del popolo. Negli statuti delle società d'armi del 1256 ⁽³⁾ è ricordato il Consiglio del capitano, pel quale ogni società deve fornire almeno un consigliere, e quello del popolo, identico, come si vede dalle formule di approvazione degli statuti di diverse società, colle adunanze degli anziani e consoli e dei ministeriali delle società del popolo. A questi Consigli poi si contrappone la *messa* del popolo, cioè l'assemblea generale di

(1) La ragione per cui questi si chiamarono anziani, e non consoli, fu che si volevano tenere distinti dai consoli dei mercanti e dei cambiatori, che formarono con essi un collegio unico detto degli « anziani e consoli ». Più tardi, come nell'antica Roma quelli che erano stati dapprima « padri e coscritti » furono appellati dopo « padri coscritti », questo collegio si disse semplicemente degli « anziani consoli », ciò che fece credere erroneamente al Savigny e a quelli che vennero dopo, che anziani e consoli fossero in Bologna la medesima cosa.

(2) *Stat. di Bologna*, I, 13, rubr. XIV.

(3) Cf. *Stat. delle soc. del pop. di Bologna*, I, 8, r. 106, 149, r. 14 &c.

tutti i membri delle società delle arti e delle armi, del cambio e della mercatandia ⁽¹⁾. Secondo il Savioli ⁽²⁾, nel 1274, dopo la cacciata dei Lambertazzi, al maggior Consiglio ed alla credenza, cioè a dire alle due assemblee ora ricordate, sarebbe sottentrato un Consiglio ristretto a soli ottocento. Ma io dubito che questo sia del tutto esatto, perchè nel 1282 vedo che negli ordinamenti sacrali ⁽³⁾ si parla del Consiglio del popolo e di quello degli ottocento come di due cose distinte. Ad ogni modo trovo che in questo tempo si comincia a parlare di un « Consiglio del popolo e della messa del popolo », o anche di un « Consiglio e « messa del popolo », e che questo consesso si compone di otto « ministrali », due « consiglieri del popolo » e quattro « sapienti « di messa » per ogni società. E suppongo che l'antico Consiglio del popolo, composto dei ministrali delle società e dei consiglieri del popolo, si sia ampliato coll'aggiunta di quattro sapienti per ogni società, tratti dalle messe del popolo, e si sia per questo chiamato « Consiglio del popolo e della messa del popolo », benchè la messa del popolo sia la stessa cosa di quello che si chiamò in origine semplicemente « popolo ».

Ogni società doveva naturalmente, per mezzo di un istrumento fatto dal suo notaio, significare alla pubblica autorità i nomi degli eletti. Un notaio a ciò designato compilava allora a norma di questi istrumenti un elenco unico dei componenti il Consiglio del popolo, tenendo in genere separati gli eletti delle società delle armi da quelli delle società delle arti. Parecchi di questi elenchi della fine del secolo XIII o del principio del secolo XIV giunsero fino a noi, alcuni interi, altri, e sono i più, laceri e monchi. Essi differiscono molto gli uni dagli altri, e per il modo con cui sono fatti, e per la maggiore o minore cura che si è messa nel compilarli, e nel farli poi esemplare. Alcuni sono bellissimi, e di fronte ai nomi delle diverse società d'armi ci rappresentano le loro insegne, ora semplicemente disegnate, ora colorite e miniate.

(1) *Stat. di Bologna*, III, 546.

(2) *Op. cit.* III, n. IX.

(3) *Stat. del pop. di Bologna*, p. 39.

Ma purtroppo da mani barbare queste furono nella maggior parte dei casi asportate colle forbici, ed è ventura che ce ne rimangano ancora tante da poter riconoscere le insegne di ogni società. In altri poi queste rappresentazioni figurate mancano interamente, e nella loro esemplazione fu messo così poco impegno, che talvolta essi furono trascritti in carta anzichè in pergamena.

Pel diverso modo poi con cui sono compilati, questi elenchi ci forniscono non di rado importanti notizie. Da quello del 1306, per esempio, si rileva la distribuzione delle società d'armi pei diversi quartieri della città. Da altri poi si apprende che la società dei Beccai per l'armi, sola fra tutte, era retta da consoli e non da ministrali ⁽¹⁾, ciò che dimostra sempre più la sua identità, non solo per rispetto a coloro che la componevano, ma anche in rapporto alla sua costituzione, coll'altra dei Beccai per l'arte.

Un altro documento importante, ma isolato, intorno alle società delle armi è un volume cartaceo del 1298, dove sono contenuti diversi atti relativi all'ordinamento delle milizie cittadine, il primo dei quali è l'elenco di coloro che, in numero di venti per elezione dei ministrali di ogni società d'armi, debbono seguire il loro gonfaloniere, e il secondo l'elenco di quelli che, in numero di cento per ogni quartiere, debbono seguire il gonfaloniere del popolo del loro quartiere, e di coloro che debbono « distringere » il popolo, coi nomi dei gonfalonieri del popolo, e di quelli delle diverse società in fine.

AUGUSTO GAUDENZI.

(1) I capi di questa società sono detti in taluni di questi elenchi ministrali; ma ministrali sono altrove appellati quelli di altre società che certamente erano rette da consoli, per esempio, di quella dei notai, e ciò per l'analogia del nome con cui i rettori della maggior parte delle società appellavansi. Nell'elenco del 1303 peraltro, dove l'una e l'altra specie di rettori è tenuta distinta, quelli dei beccai per l'arme sono chiamati consoli.

RICERCHE ABRUZZESI

Al signor Presidente dell'Istituto Storico Italiano.

Ne' fogli che seguono la S. V. troverà i primi risultati di una serie di ricerche che or son pochi mesi intraprendevo nella regione abruzzese. Queste ricerche che avevano il duplice scopo di raccogliere il materiale per un *Codice diplomatico Abruzzese* ed illustrare altri monumenti scritti, sotto quest'ultimo aspetto, come la S. V. potrà vedere specie ne' §§ IV e V, non riescirono punto infruttuose, perocchè ben presto mi misero fra mano documenti di incontestabile importanza per la storia della letteratura medievale. Contemporaneamente alle mie esplorazioni aveva luogo il riordinamento dell'antico archivio del municipio aquilano e si veniva preparando la raccolta di un *Codice diplomatico Sulmonese* per cura del signor Nunzio Federigo Faraglia; e questi due fatti han messo in chiara luce una gran parte de' tesori che in Abruzzo l'incuria secolare aveva ammonticchiati alla rinfusa e sepolti nella dimenticanza. Nè frutti meno vantaggiosi poteva dare una vasta regione, la quale, grazie alla sua posizione geografica, occupò prima degli Spagnuoli un punto importante per le vicende dello Stato di Napoli e per quello della Chiesa, e a cui la cerchia delle montagne non aveva fatto giunger l'eco dell'alacre lavoro con che oggi ogni altra regione d'Italia co-spira alla ricostruzione della storia nazionale. Eccezione non mai abbastanza commendevole va fatta per Ludovico Antonio Antinori, il quale da solo valse a riempire di cronache aquilane il

vol. VI delle *Antiquitates Italiae* del Muratori, e la cui opera meritoria si rivela meglio ancora a chi scorra i grossi volumi in foglio de' suoi manoscritti, proprietà attualmente della biblioteca Tommasiana di Aquila. Ma questi mss. consistenti in semplici appunti e minute che non assorsero a forma organica e definitiva, mentre costituiscono un fonte inesaurito di consultazione, tuttavia così come sono non possono interessare se non la cerchia ristrettissima de' lettori paesani. E gli è per questo che di attendere alla loro pubblicazione si è fatto, a quanto mi assicurano, un compito opportunissimo una società locale. L'Antinori inoltre, essendo state le stampe delle opere su cennate rivedute da persone ignare del dialetto e non aventi i codici sott'occhio, non ce ne ha offerta una edizione che presenti tutte le forme grammaticali e lessicali della lingua adoperata da quegli scrittori. E sventuratamente, a volerli proporre noi di ciò eseguire oggidì, non ci troveremmo nella condizione in cui si trovò lo storico insigne dell'Abruzzo. Di Buccio di Ranallo, del quale egli poté collazionare ben quindici codici, ora, come ebbe a riferire a codesto Istituto Storico Italiano il dott. Cesare De Lollis, non più di tre sono reperibili. Perduti sono quelli di Niccolò Ciminello, e perduti similmente quelli di Antonio di Buccio, di Niccolò da Borbona, di Francesco d'Angeluccio; e, poichè non dissimili frutti poteva produrre la incuriosa ignoranza de' possessori, ogni indagine in proposito riescirebbe vana. Così io stesso ricordavo d'aver intraveduto nella biblioteca Comunale di Sulmona un codicetto membranaceo, scritto in fitto carattere del xiv secolo, mirabilmente alluminato, eppure abbandonato miseramente alle mani di collegiali. Non mi maravigliai punto quando, tornandone in cerca solo pochi anni appresso, lo seppi sottratto o distrutto! Similmente il convento di S. Bernardino di Aquila era possessore di una quantità di codici corali, i quali, come ne scrisse uno che se ne intendeva, avevano tali miniature ed ornamentazioni da non lasciarci invidiare quelli di Siena e di Montecassino. Orbene, passando, dopo la soppressione, al piccolo museo civico, una ignota mano ne ha tagliato tutti i fregi, meno pochi, che non servono se non a farci rimpiangere i perduti.

Le mie ricerche hanno per tal modo anche lo scopo di prevenire i danni che la edacità del tempo potrebbe arrecare a' monumenti. E siccome non al solo territorio abruzzese io ho limitato nè limiterò le mie escursioni, ma intendo estenderle anche al di fuori, così saprò grado a quelli che vorranno associarmisi nel cammino e a que' dotti il cui sapere vorrà illuminare i miei passi.

Co' sensi di rispetto profondissimo

Novembre 1888.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS.

I.

I codici capestranesi.

I cimeli di Capistrano appartengono al convento de' Minori riformati, il quale, edificato nel 1448 o giù di lì, divenne per il nome del suo fondatore, il famoso Giovanni da Capistrano, vincitore nel 1456 con l'Uniade dei Turchi a Belgrado, uno de' più insigni della provincia monastica di S. Bernardino di Aquila; tanto che possedeva una biblioteca non meno ricca di stampe preziose che di pergamene e di codici. Quale sia la sorte toccata alle pergamene non sappiamo e sarebbe difficile investigarlo; quanto a' codici, alcuni a' tempi di Ferdinando IV passarono alla Nazionale di Napoli, per opera di mons. Gualtieri, allora di essa prefetto, e qualche altro trovasi nella Provinciale di Aquila. Tuttavia nè la prima cernita nè l'ultima soppressione han potuto non rispettare quanto di meglio il convento conserva, vale a dire, e sembra strano, il reliquiario del santo.

Questo reliquiario, che trovasi in una cappella della chiesa, consta di due grandi armadi ove si conservano, insieme a vari oggetti appartenuti al Capistrano, molti e molti pacchetti cartacei

di lettere, nonchè parecchie pergamene contenenti bolle pontificie. Io non ho creduto opportuno per ora cacciar le mani in un tal cumulo di materia, in primo luogo perchè qualche anno or fa uno studioso ungherese, il signor Adalberto de Pettkò, inviato dal Governo di Buda-Pest, vi praticò una larga esplorazione, della quale conviene aspettare il frutto che, a quanto egli mi fa sapere, non tarderà molto a comparire; e poi (e questa è ragione di maggior momento) perchè di codesta collezione esiste già una monumentale pubblicazione nel vol. XII degli *Annales Minorum* del Wadding, alla quale ben poca cosa credo possa aggiungersi. Chè anzi sarebbe da temere il contrario, poichè si sa che l'edizione più antica del Wadding è quella che reca la data di Lione 1628; ed una memoria che si conserva presso il rettore della chiesa, ci fa conoscere come tutte le reliquie ebbero nel 1658, solo trenta o quarant'anni cioè dopo l'escursione del Wadding, a soffrire alquanto dall'umidità ed ebbero perciò l'ubicazione attuale. Chi ci garantisce ora che questa umidità o altra vicissitudine non ci abbia mandato a male qualche documento? ⁽¹⁾ Esistono inoltre tra gli stessi cimeli altre due lettere in lingua ceca dirette al Capistrano il 1454, l'una di Benes Voscòs sottocameriere o vicario del marchesato moravo, l'altra di Niccola della Moravia dimorante in Cremsir; delle quali si occupò non ha guari un altro dotto straniero, monsignor Jönig, che ne sembra il primo traduttore ⁽²⁾.

(1) La memoria è in un foglio volante, ed è firmata da' frati del convento, dal clero, da' massari, nonchè dal vicario generale di Capestrano, i quali tutti fanno la loro attestazione previo giuramento. L'ottimo custode de' cimeli, il p. Angelo M. Egizi, che ringrazio pubblicamente dell'avermi dato in mano tutto che potesse interessarmi, mi fece vedere anche il diploma con cui la contessa Cobella di Celano, signora di Capestrano, a proposta di Giovanni, ordina l'edificazione del convento e ne concede l'area. Data dal castello di Gagliano il 1° dicembre 1447.

(2) Il Voscòs si scusa con Giovanni per non averlo ossequiato nel passaggio che fece per quelle contrade. Niccola della Moravia, amico e protettore di un prete Stefano che scriveva contro il Capistrano, riversa una immensità di contumelie contro quest'ultimo. E affinchè quest'ultima lettera non s'avesse a ritenere apocrifa, il sindaco e il Consiglio di Olmütz ne cer-

Io ho così limitata la mia escursione a' soli codici su' quali non pure la mano, ma non era peranco passata l'attenzione di alcuno studioso. I codici, nel rilevante numero di sessantuno, sono custoditi in due teche che sormontano gli armadi. La memoria predetta non fa menzione, nella lunga lista delle reliquie, di essi; onde è da pensare vi sianó stati riposti in epoca recente, come ci è dimostrato anche dalle tracce di antichi ordinamenti che quasi tutti presentano.

Esposti come sono alla venerazione di un popolo che vi vede una gloria paesana, essi non potevano giungere insino a noi meglio conservati. Tale venerazione si spiega, dappoichè una porzione contiene le opere del santo ed un'altra fu di sua proprietà. Ma se ciò chiarisce come essi siano sfuggiti a mons. Gualtieri, non mi so render ragione del trovarvisi mescolati de' volumi che, non essendo nè l'una cosa nè l'altra, non meritavano, a dire il vero, l'onore dell'incenso⁽¹⁾.

Solo sussidio nel mio lavoro avevo un *Repertorium* compilato, certo sopra qualche altro più antico, nel 1860; sussidio d'altronde della cui poco buona fede qualche fatto mi fece ben presto avvertito. In vero, del cod. LVIII la indicazione che ci dà, è: *Liber Posteriorum Aristotilis*. Il cod. invece contiene non solo il *Liber Posteriorum*, bensì ancora i *Topici*, gli *Elenchi sofisti* ed altre opere aristoteliche, nonchè una di Boezio. Così, nell'attribuire delle opere ad un autore o ad un altro, lo stesso catalogo mi abituò a procedere con alquanto scetticismo, segnatamente per Giovanni da Capistrano. Per convincersi infatti che non tutte gli sono attribuite giustamente, basta notare che al cod. XXI è detta sua

tificano l'autenticità. V. l'articolo del prof. A. DE NINO nel *Bibliofilo* di Bologna, a. VIII, n. 2.

(1) La gelosia de' Capestranesi per questi ch'essi chiamano « i libri di « s. Giovanni » è massima. Più d'uno mi raccontò di alcuni signori che, sotto spoglie ufficiali, di nottetempo, violando le serrature, cercarono d'impossessarsene. In paese, appena si ebbe sentore di ciò, nacque una sommossa popolare. Sindaco, assessori e consiglieri, seguiti dalla folla, si recarono sul luogo e catturarono i ladri. Fu allora che il municipio impresso su di ogni codice il proprio sigillo.

un'opera, che la stessa rubrica c' insegna come « edita a beato « Bernardo » ! Non volendo ritenerle addirittura apocrife, nelle mie descrizioni misi in calce la indicazione del suddetto repertorio, quando il testo non offriva prove a sufficienza ⁽¹⁾.

Scorrendo le pagine che seguono, ognuno potrà rilevare di quali opere la nostra raccolta sia fornita. Non voglio però chiudere senza fare speciale accenno, oltre al su citato codice d'Aristotele, a quello di Cicerone (LIX), a quello d'Isidoro (LVII), al miscellaneo contenente il *Fedone* di Platone tradotto da Lionardo Aretino (XXXII), all'epistolario di Alberto da Sartiano (LVI) ed in fine a qualcuno onde oggi stesso si discorre. Per bellezza artistica poi non vanno taciuti, fra tanti, i codd. XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XLVII, XLVIII, XLIX, LIII, LVII, LVIII, LIX, e sopra ogni altro il XLIII, che da papa Calisto III dicesi donato al Capistrano, e che contiene una Bibbia.

Oltre alle indicazioni solite, nelle descrizioni ho dato minutamente i titoli di tutte le opere ed opuscoli, anche quando questi non presentavano una evidente importanza, considerando che la pedanteria in un certo genere di lavori non è mai biasimevole. Ad alcuni, quando il testo era deficiente di titolo o rubrica, ho dato da me quello che meglio sembravami convenire. Delle opere finalmente che potevano avere un interesse storico o letterario non ho ommesso il principio e la fine, serbando a tutti i codici la segnatura con la quale io li trovai.

(1) Se, d'altronde, in questa raccolta ve ne ha di molte non autografe, essa è incompleta, come è incompleta la lista che delle opere del celebre minorita dà il WADDING ne' suoi *Scriptores ordinis Minorum*. Quasi non volendo, io ne ho ritrovate delle affatto sconosciute nella Casanatense (E, IV, 45), nella Vallicelliana (B, 131), nella Vaticana (Capp. 31), nella Ghigiana (G, IV, 107), nella Corsiniana (39, G, 2) e nella Nazionale di Roma (V. E. 295). La Corsiniana porta il titolo: *Chronica fr. Ioannis de Capistrano ex exemplari ms. Jacobi Boncompagni ducis Sorae transcripta anno Domini .MDLXXXVI.*; ma io non ne trovo l'originale nel catalogo che de' mss. del principe Boncompagni compilò il Narducci. La cronaca è un centone che contiene vite di santi e di sante, di re, d'imperatori, fatti di diverse città, cenni geografici e storici attorno a diverse regioni, segnatamente della Germania, nonchè parecchie leggende, tra cui non manca la famosa del pozzo di s. Patrizio.

I. Membranaceo, dim. 0,34 $\times$ 0,24, sec. xv, scritto da più mani in minuscola gotica e in colonne; sono vuoti gli spazi delle rubriche e delle iniziali; cc. 86, fascicoli 9 non numerati; mancano parecchie carte; mediocrementemente conservato; legato in legno rivestito di pelle con bellissime guardie di rame agli spigoli aventi la scritta tedesca: *Ihesus und maria hilf*; precede il testo un indice de' paragrafi; in antico ordinamento portò il n. 3 della 6^a sede. Contiene, come risulta anche da leggenda incollata al tergo della covertina, il « Tractatus de auctoritate pape et concili » di Giovanni da Capistrano ⁽¹⁾.

II. Membranaceo, dim. 0,31 $\times$ 0,215, sec. xv, scritto in colonne in minuscola gotica, dove più dove meno accurata, da diverse mani; titoli in rosso, iniziali rosse e azzurre; cc. 195, fascicoli 19 non numerati; bellissima legatura in legno rivestito di pelle rossa con guardie di rame agli spigoli e la scritta: *Ave maria gratia plena*; la carta di guardia che precede il testo ha una epistola del cardinale di Albano a' vicari dell'ordine de' Minori, del 1429, 15 aprile. Contiene: 1° (cc. 1A-7A): « Tractatus de xpi san-
« guine pretioso per modum disputationis editus a frate Iohanne
« de Capistrano ordinis minorum ». È incompleto. 2° (cc. 8A-26A): « Incipit speculum clericorum. Sermo ad clerum in sinodo
« tridentino editus per fratrem Iohannem de Capistrano, ordinis
« minorum, Anno domini millesimo quadringentesimo trigesimo
« nono de mense aprilis recitatus in ecclesia cathedrali die 22 » ⁽²⁾.
3° (cc. 27A-62A): « De penitentia » (la rubrica è in bianco) ⁽³⁾.
4° (cc. 63A-69B): « De contritione » (id.) ⁽³⁾. 5° (cc. 70A-156B):
« De confessione » (id.) ⁽³⁾. Seguono molte carte in bianco.
6° (cc. 164A-176A): « Si quis alieno sacerdote uoluerit iusta de
« causa confiteri peccata sua licentiam prius postulet et obtineat
« a proprio sacerdote cum illum non possit aliter ipse soluere uel

(1) Fu stampato a Venezia, nel 1584, nel tomo XIII del *Tract. illustrium in utraque tum pontificii tum caesarei iuris facultate iurisconsultorum*. Una seconda ediz. fu fatta a Napoli, 1613, insieme allo *Speculum clericorum*.

(2) Stampato a Venezia, nel 1580, presso Antonio Ferrario. Quella di Napoli è una seconda edizione.

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

« ligare » ⁽¹⁾. 7° (cc. 177A-180A): « De excommunicationibus » ⁽¹⁾. 8° (cc. 180A-195B): « Tractatus de religione » ⁽¹⁾.

III. Bambagino, dim. 0,51 × 0,225, sec. xv, minuscola gotica, dove più dove meno accurata, cc. 107, fascicoli 10 non numerati; mediocrementemente conservato; legato in vitello bianco; incompleto. Contiene: 1° (cc. 1A-13B): una predica drammatica sulla Passione, monca della fine, essendo andata a male la c. 14 ⁽²⁾. 2° (c. 16): « Scottus in 3° tractans vtrum corpus xⁱ fuisset pu-
« trefactum; si resurrectio non fuisset accelerata » &c. Seguono altre quistioni simiglianti. 3° (c. 17): « Utrum in morte xp̄i
« separata fuerit diuinitas ab humanitate Beati Thome de aquino ». 4° (cc. 19A-20A): « Questio de conceptione B. M. V. edita a
« Beato Iohanne de Capistrano ». 5° (cc. 21A-27B): « De san-
« guine xⁱ » ⁽³⁾. 6° (cc. 30A-46B): « Responio fratris Ioannis
« de Capistrano contra M. Ioannem de Rochisano et fratris capite
« uano ». Evvi a c. 36 la copia di una bolla di Niccolò V a Gio-
vanni da Capistrano del « 5 kal. nov. anno .v. pont. ». 7° (c. 47):
« Epistola Ioannis Barotii eretici », senza data. 8° (cc. 48A-107B):
un trattato in forma epistolare contro gli Ussiti ⁽⁴⁾.

IV. Membranaceo, dim. 0,32 × 0,22, sec. xv, scritto in colonne in carattere gotico, e tutto rubricato, cc. 138, con qualche lacuna, fascicoli 10 non numerati; ben conservato; bellissima legatura in legno rivestito di pelle, con guardie di rame agli spigoli aventi la scritta: *Ave maria gratia plena*; portò il n. 1 della 6ª sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della covertina dice: *Tractatus de universali et futuro iudicio et de inferno secundum beatum Iohannem de capistrano*. Contiene: 1° (cc. 1A-10A): « Incipit tractatus de futuro universali Iudicio et de anti-
« xp̄o et concernentibus materiam edit[us] per fratrem Ioannem de
« Capistrano » ⁽⁴⁾. 2° (cc. 12A-82A): « Incipit prologus super apo-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo). Il tratt. « De excommunicationibus » col « De canone penitentiali » trovasi nel predetto *Tract. illustrium*, XIV.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo). V. più giù, § IV, il contenuto.

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(4) Fu stampato a Venezia, il 1578, presso Pietro Besvesino.

« calipsi ». È un lungo commentario all'Apocalissi ⁽¹⁾. 3° (cc. 82 A-96 A): un trattato sopra le eclissi di sole e di luna con figure nel testo ⁽¹⁾. 4° (cc. 96 A-126 B): « De bello spirituali ». 5° (cc. 126 B-138 B): altri brevi trattati teologici.

V. Bambagino, dim. 0,205 × 0,155, sec. xv, minuscola gotica, cc. 336, fascicoli 33 non numerati; ben conservato; legato in cartapeccora palinsesta; il codice portò il n. 13 di antico ordinamento. Contiene, come risulta anche da leggenda incollata sulla covertina, le stesse opere del IV.

VI. Membranaceo, dim. 0,32 × 0,225, sec. xv, scritto a colonne in minuscola gotica molto accurata e con titoli tutti in carminio; da c. 100 A alla fine (c. 133) è scritto in corsivo; fascicoli 15 non numerati; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; manca il numero che occupava nella 2ª sede. Contiene: 1° (cc. 1 A-48 A): « Incipit tractatus contra cupiditatem ad instantiam et requisitionem magnificorum et spectabilium dominorum quorundam militum et doctorum ac nobilium civium veronensium editus per me fratrem Iohannem de capistrano ordinis minorum minimum et indignum. Anno domini Millesimo quadringentesimo trigesimo octavo die vigesima sexta mensis februarii prime Indictionis, die mercurii cineris in capite quadragesime. Premittitur tamen quoddam consilium de materia satis ardua et opulente hereditatis contentie iustitie ». 2° (cc. 51 A-56 A): Tavola delle leggi morali e canoniche ⁽¹⁾. 3° (cc. 56 A-78 B): Sommario delle cause di simonia ⁽¹⁾. 4° (cc. 78 B-79 B): Sommario delle cose riguardanti la penitenza. 5° (cc. 79 B-80 A): Sommario delle cose riguardanti la consacrazione ⁽¹⁾. 6° (cc. 81 A-99 B): « Tractatus de blasphemia et periurio compositus per eundem patrem Ioan-nem de capistrano ordinis minorum ». 7° (cc. 100 A-132 B): « Incipit tractatus de Spiritu Sancto secundum fratrem bernardinum de Senis ».

VII. Membranaceo e bambagino, dim. 0,265 × 0,20, sec. xv, scritto a colonne in minuscola gotica; con rubriche e con iniziali

(1) Di Giov da Cap. (Catalogo).

rosse ed azzurre, cc. 178, fascicoli 17 non numerati; conservato benissimo; bella legatura in legno rivestito di pelle rossa con fermagli e guardie di rame agli spigoli e sopra il motto tedesco: *maria hilf uns*; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Summa de casibus*. Contiene: 1° (c. 1): Sommario del « Liber « decretorum ». 2° (cc. 2 A-8 B): copie di lettere di Giovanni da Capistrano: a) ad M. ap. senza data; b) allo stesso, risposta del 12 gennaio 1428; c) al vescovo di Aquila, a fra' Pascuzio di Assisi, al benemerito ministro della provincia di S. Francesco ed a tutti gli spettabili ed egregi uomini, senza data; d) senza indirizzo, del 24 novembre 1433; e) senza indirizzo, data l' 11 luglio 1428; f) senza indirizzo, del 17 ottobre 1428. 3° (c. 9 B): Questione se sia peccato mortale partecipare con i giudei ed altri infedeli ⁽¹⁾. 4° (cc. 10 A-11 A): « Casus pape reservati » ⁽¹⁾. 5° (cc. 14 B-15 A): Questioni di diritto canonico ⁽¹⁾. 6° (cc. 16 A-110 B): una « Summa confessoriorum » per ordine alfabetico ⁽²⁾. 7° (cc. 166 A-178 B): « Liber Minoritarum decisionum » (sull'uso de' beni temporali) ⁽³⁾.

VIII. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. xv, minuscola gotica, molto postillato, cc. 146, fascicoli 14 non numerati; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle con fermagli di cuoio e rame; ne' diversi ordinamenti dell'archivio il cod. ha portato i nn. XII, 8 e 6 della 6ª sede; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Lectura super 3º libro decretalium . vide licet . de vita et honestate clericorum . et de auctoritate pape*. Precede il testo un indice alfabetico di più pagine, destinata ciascuna ad una lettera. Seguono: 1° (cc. 1 A-2 A): « Incipit lectura super « 3^{um} decretalium edita a fratre Iohanne de capistrano ». 2° (cc. 3 A-97 B): « Liber tertius de vita et honestate clericorum » ⁽¹⁾. 3° (cc. 109 A-140 B): « De electione pape » ⁽¹⁾. 4° (cc. 141 A-142 B): « Clericus vero qui ad ludum .xi. pro .xii. mutuans publicus censetur usurarius; non obstante consuetudine Gallicorum qui sub quadam curialitatis ymagine consueverunt hanc

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(2) Di un certo frate dell'ord. de' Predicatori (Catalogo).

(3) Di Bartolomeo da Sassoferrato (Catalogo).

« in tamen palliare, que dicenda est potius corruptela ». Termina: « Ludus est ubi cum ligno, seu alia materia ob fraudis suspicionem tali iactantur. sed secundum Catonem sapientem » ⁽¹⁾. Incompleto.

IX. Bambagino, dim. 0,22 × 0,15, sec. xv, minuscola gotica, cc. 176, delle quali moltissime in bianco, fascicoli 17 crescenti fino alla lettera L; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossigna. Precede il testo un indice alfabetico di molte pagine; ogni lettera occupa una pagina. Di guardia v'è un foglio membranaceo contenente, in carattere dello stesso secolo, la copia di una enciclica di Eugenio IV, che comincia: « Vniversis et singulis presentes litteras Inspecturis sit Notum quod Auctoritate sancte matris ecclesie At sacri basileiensis concilii in spiritu sancto legitime congregati vniversalem ecclesiam representantis et (?) per stimatissimum dominum nostrum papam confirmati. Concessa est licentia cuiuscunque sacerdoti seculari uel regulari absoluendi a quibuscunque peccatis et censuris ecclesiasticis semel in vita semel in mortis articulo », data il 26 febbraio 1436. Contiene: 1° (cc. 1 A-6 B): « In die cinerum et ieiunii secundum fratrem Iohannem de Capistrano ». 2° (cc. 7 A-53 B): « Tractatus de Inferno editus per fratrem Iohannem de Capistrano ». 3° (cc. 71 A-128 A): « Tractatus de blasphemia et periurio editus per fratrem Iohannem de Capistrano » (v. cod. VI). 4° (cc. 134 A-165 B): « Tractatus generalis de usu cuiuscunque ornatus » ⁽¹⁾.

X. Bambagino, dim. 0,29 × 0,21, cc. 352; benissimo conservato; legato in legno rivestito di pelle fregiata; sono andati a male i fermagli di rame; un pezzo di membrana incollata nel rovescio della coverta ha questa leggenda: *Hic liber multa continet ut patet in ultima carta istius libri: in medio scribitur canonicatio. Bulla canonicationis. Et vita sancti bernardini: multa opera beati Iohannis de capistrano hic continentur*; sino a c. 69 A la scrittura è in colonne d'un bel gotico del sec. xiv, e rubricata; il resto è la solita minuscola gotica del xv. Evidentemente le prime

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

69 carte sono state rilegate con le altre molto più tardi. Si aggiunga che il verso della c. 69, ove finisce il fascicolo 7, è sporca e mostra d'avere in altri tempi servito di copertina. Il cod. così si divide in due parti, l'una delle quali contiene: 1° (cc. 1 A-37 A): « Incipit prologus in uitam beati francisci. Apparuit « gratia dei salvatoris nostri diebus istis nouissimis in seruo suo « francisco » &c. Dopo il prologo viene: « De conversatione « sancti francisci in habita seculari » ed altri 15 capitoli, contenenti la vita di s. Francesco ⁽¹⁾. 2° (cc. 39 A-52 B): « Incipiunt « quedam miracula ipsius post mortem et primo de virtutibus « sacrorum stigmatum ». 3° (cc. 55 A-69 B): « Incipiunt beati « francisci et sotiorum eius: et primo de perfecta conversione et « expropriatione sancti fratris bernardi. ad predicationem beati « francisci ». Seguono le leggende di fra' Bernardo, di fra' Leone, di fra' Masseo &c. La seconda parte del cod. contiene: 1° (c. 71 A): « Iste sunt 22 conformitates quas habuit Sanctus « Franciscus conformans se Christo » ⁽²⁾. 2° (cc. 72 A-75 A): due leggende di santa Chiara scritte da mani diverse, in latino. 3° (cc. 81 A-85 B): Lezioni nella festa di sant'Antonio da Padova, in latino. 4° (cc. 85 B-93 B): « Leggenda beati Antonii de « Padua sicut in Cronicis habetur ». 5° (cc. 94 A-107 A): brevi leggende di s. Ivone, s. Elzeario, s. Ludovico, s. Elisabetta regina di Ungheria, in latino. 6° (cc. 118 A-126 B): due epistole di s. Eusebio e di s. Cirillo intorno al transito di s. Gregorio e de' miracoli dello stesso, al beato Agostino. 7° (cc. 130 A-131 B): « Canonizacio s. Bernardini ». 8° (cc. 131 B-133 A): copia della bolla di Niccolò V per la canonizzazione di s. Bernardino. 9° (cc. 133 B-141 B): « Incipit vita Sancti Bernardini ». Seguono alcuni miracoli di s. Bernardino, ma il testo è monco, perchè queste ultime tre opere sono contenute in un fascicolo membranaceo rilegato con gli altri bambagini. 10° (cc. 142 A-161 A): quattordici copie di bolle: a) di Eugenio IV a Giov. da Cap. da Siena, 1° agosto 1443; b) id. id. da Roma, idi di feb-

(1) Di s. Bonaventura.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

braio 1443; *c*) id. id. 1445, pridie kal. nov.; *d*) id. id. Roma, quarto id. ian. 1444 (bulla perpetuitatis); *e*) di Eugenio IV contro i ribelli, Roma, 1446, quinto id. feb.; *f*) id. a' monasteri di S. Chiara, Roma, 1446, sexto non. feb.; *g*) di Niccolò V a' monasteri di S. Chiara, 1447, non. di marzo; *h*) di Callisto V, da Roma, 1461, indiz. 4^a, 5 feb.; *i*) di Eugenio IV intorno alla elezione del vicario dopo il triennio, Roma, 1445, prid. kal. nov.; *l*) id. del 1445, quarto id. ian. (bulla perpetuitatis duplicata, v. *d*); *m*) id. del 1446, 10 kal. aug.; *n*) contro i ribelli (v. *e*); *o*) a' monasteri di S. Chiara (v. *f*); *p*) id. id. 1447 (v. *g*). 11° (cc. 162 A-163 A): brevi estratti da s. Agostino, da s. Ambrogio, da s. Girolamo ed altri. 12° (cc. 164 A-165 B): quattro lettere di Giovanni da Capistrano: *a*) senza indirizzo e data; incomincia « Amicum tuum hortare ut magno animo contentat »; termina: « Nisi mente lapsos timere mortem et esse turpissimum » « si eam securitatem nobis etiam non prestat ad quam stulticia perducit . vale »; *b*) « Ad Marcum diaconum de Specchio », da Campli, 2 dic. 1448; *c*) allocuzione in volgare a' principi sulla fede; *d*) lettera senza indirizzo, da Campli, 2 dic. 1448. 13° (cc. 166 A e B): « Oratio Iosephi ad socios eius se ipsos pertinere » « assectantes . De bello Iud. lib. 3, c. timens igitur ». 14° (cc. 167 A-170 A): un trattato attorno alla moderazione della lingua⁽¹⁾. 15° (c. 175 A e B): una lettera di Giovanni da Capistrano, senza indirizzo, del 22 febb. 1442, e tre piccoli estratti da opere di s. Bonaventura e dalla « Summa Confessorum ». 16° (cc. 176 A-179 B): lettera senza indirizzo, data e firma. 17° (cc. 180 A-189 A): « M. T. Ciceronis de officiis flores incipiunt ». È in carattere quasi illeggibile, tanto è sbiadito. 18° (cc. 189 B-190 B): lettera, forse di Giovanni da Capistrano, del 2 giugno 1442. 19° (cc. 191 A-197 A): « Quintilianus de institutione oratoria. Ut operum » « fastigia spectantur latent fundamenta. Ego quom existimem » « nulli arti oratione alienum » &c.; termina: « Quare ut negli- » « gentie est pauca hec pati: ita humilitate ubique perhorescere ». 20° (cc. 203 A-204 B): copie di sette lettere di Giovanni da Ca-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

pistrano: *a*) a fra' Niccolò d'Osimo, senza data; *b*) senza indirizzo (ma forse allo stesso), dell'ultimo marzo 1440; *c*) id. (id.), 26 marzo 1440; *d*) id. (id.), 27 sett. 1440; *e*) id. (id.), 17 settembre 1440; *f*) id. (id.), 5 ott. 1440; *g*) id. (id.), 9 genn. 1441. 21° (cc. 205 A-208 B e 219 A-220 A): « De ornatu mulierum ». 22° (cc. 219 A-213 B): due sermoni latini di Giovanni da Capistrano « ad studentes ». 23° (cc. 221 A-222 A): elenco de' libri della Bibbia, a pie' del quale si legge: « Dominus urbanus « papa quintus pro magno munere misit imperatori una cum his « versibus » ⁽¹⁾. E seguono parecchi versi alessandrini. 24° (c. 222 A): copia di lettera di Giovanni da Capistrano al dottor Venerando da Narni, senza data. 25° (cc. 223 A-225 A): « An debet « relictis ad pias causas, cum illicitis detemptionibus licitum sit « transigere ». A piè v'è il nome di Giovanni da Capistrano. 26° (cc. 226 A-303 B). Le carte in quest'opuscolo sono numerate in rosso da 1 a 81): « Rubrica de penitentiis et remissionibus » ⁽²⁾. 27° (cc. 312 A-334 B): « Speculum clericorum », come ad cod. II. 28° (cc. 335 A-346 B): « Defensorium terzii ordinis « beati francisci » ⁽¹⁾. 29° (cc. 349 A-350 B): due lettere senza indirizzo e senza data, più una poesia latina di Giovanni da Capistrano scritta sotto la immagine di una croce. Comincia: « Cur mihi « nunc desunt optate in carmina vires » e termina: « Nec locus in « sidiis nec simulatus honos Vale in domino et ama diligentes ».

XI. Bambagino, dim. 0,217 × 0,15, sec. xv, minuscola gotica molto andante e di diverse mani, cc. 132, fascicoli 10 non numerati; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di rame aventi lo stemma di s. Francesco, e guardie agli spigoli col motto: *Nif. ritter. caut. ior.* 9; appartenne alla 6^a sede di antico ordinamento. Contiene il « De aucto-
« ritate pape et concili », come al cod. I.

XII. Membranaceo, dim. 0,28 × 0,19, sec. xv, minuscola gotica, rubricato in rosso, cc. 33, fascicoli 3 non numerati; con-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo). Trovasi stampata nel vol. IV delle *Ripetitiones in iure canonico*, Venezia, 1587.

servato benissimo; legato in legno rivestito di pelle rossa con bei fermagli di rame e guardie agli spigoli portanti il motto tedesco: *maria hilf uns*; in altro ordinamento portò il n. 4 della 6^a sede; la leggenda incollata alla copertina ha: *Speculum clericorum secundum Iohannem de capistrano*; incollata all'interno della copertina evvi una lettera di Lorenzo duca di Woylach &c. al papa, data dal castello di Woylach il 16 agosto 1500, riguardante i resti di Giovanni da Capistrano.

XIII. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. xv, minuscola gotica molto vicina al corsivo, cc. 178, molte delle quali bianche, fascicoli 17 non numerati; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Tractatus de confexione fienda proprio sacerdoti . Et questio . videlicet . quid si sacerdos est legatus aliqua censura secundum Iohanne diacono . Et demonialibus sancti benedicti*; portò in antico ordinamento il n. 9 della 6^a sede. Contiene: 1° (c. 1 A): « Ieronymus ad paulinum de Institutione « monachorum ». Incompleto. 2° (cc. 3 A-50 B): « Proprio sacerdoti »; (cc. 62 A-91 A): « Si quis autem alieno sacerdoti « voluerit iusta de causa confiteri peccata sua, licentiam prius potest et obtineat a proprio sacerdote, cum illum non possit aliter ipse soluere vel ligare ». Sono frammenti del trattato « De poenitentia » del cod. II. 3° (cc. 93 A-103 B): « De excommunicationibus ipso iure illatis » ⁽¹⁾. 4° (cc. 104 A-136 A): « De distinctione religionis » ⁽¹⁾. 5° (cc. 140 A-157 A): la « Regula monialium » di s. Benedetto.

XIV. Bambagino, dim. 0,145 × 0,11, sec. xv, minuscola gotica molto trasandata, cc. 117, alcune in bianco, fascicoli 8 non numerati; ben conservato; legato in legno vestito di pelle bianca; appartenne alla 6^a sede col n. 10; nell'interno della copertina con carattere recente è scritto: *Iste est tractatus editus a beato Ioanne de Capistrano anno domini 1438 . 26 februaris* ⁽²⁾.

(1) V. cod. II.

(2) Questa scritta non può essere che anteriore al 1699, perchè Giov. da Cap. che qui porta il titolo di beato, fu santificato in detto anno.

Contiene il « Tractatus contra cupiditatem et avaritiam » come al cod. VI.

XV. Bambagino con l'ultimo fascicolo membranaceo, dim. 0,155 × 0,115, sec. xv, solo l'ultimo fascicolo è scritto in colonne, minuscola gotica dove più dove meno accurata, raramente rubricato, cc. 151, fascicoli 13 non numerati; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; la leggenda di recente incollata al tergo della covertina ha: *Disputatio fidei*. Contiene: 1° (cc. 1A-43B): « Incipit ista disputatio quinque sapientium » ⁽¹⁾. 2° (cc. 47A-77B): « Incipit tractatus de vsu paupertatis » ⁽²⁾. 3° (cc. 78A-83B): « Incipit piunt memorialia pauperis » ⁽³⁾. 4° (cc. 87A-93B): alcune conclusioni circa il papa e la Chiesa romana ⁽⁴⁾. 5° (cc. 98A-103B): alcuni privilegi concessi da vari pontefici alla vicaria della Bosnia ed a' suoi frati. 6° (cc. 105A-106B): « Copia magni privilegii Domini Clementis pape quinti concessi fratribus minoribus existentibus in partibus infidelium », dato il 10 agosto del 2° a. del pont. 7° (cc. 111A-118A): sei sermoncini ⁽⁵⁾. 8° (cc. 120A-126B): Epistola di Giovanni di Capistrano in cui si espongono i segni che precedono il giorno del giudizio. La firma dell'autore è d'inchiostro più sbiadito. 9° (cc. 128A-131B): due epistole di s. Bonaventura a' frati Minori, l'una data da Perugia il giorno di s. Giorgio martire del 1277, l'altra è senza data. 10° (cc. 132A-137A): « Libellus de forma absolutionis secundum beatum Thomam de aquino ». 11° (cc. 145A-150B): « Obiectiones et solutiones composite per fratrem Genilem de Marchia ordinis patrum heremitarum sancti Augustini ».

XVI. Bambagino, dim. 0,22 × 0,145, sec. xv, minuscola gotica di più mani, cc. 321, di cui molte in bianco, fascicoli 16 non numerati; tra le cc. 83 e 141 manca un fascicolo; legato in tavola rivestita di pelle rossa con fermagli di rame; portò il n. 18

(1) Del beato Raimondo Lulli (Catalogo).

(2) Del p. F. I. Olivi (Catalogo).

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

in antico ordinamento. Contiene: 1° (cc. 7A - 11 B): Capitoletti concernenti lo scioglimento del concilio di Basilea. 2° (cc. 19 A - 35 A): « Dubia disputata (nel concilio di Basilea) per me nico-
« laum de tudesco de sicilia abbatem de monachiis et doctorem
« minimum senis acta legentem anno domini .M.CCCC.XXVII ». 3° (c. 36): due bolle di papa Giovanni IV, una contro quelli che volevano istituire un nuovo ordine, l'altra contro le donne portanti capelli non propri. Manca in entrambe la data. 4° (c. 37): « Contra medicos infides ». Decreto del concilio di Basilea, incompleto. 5° (cc. 39 A - 45 B): « Quod papa habet iurisdictionem
« nem etiam in temporalibus per totum mundum, et quod per
« consequens est dominus totius mundi ». 6° (cc. 46 A - 47 B): opuscolo contro lo scisma. In fine si legge: « Premissum opus-
« sculum composuit dominus cancellarius parisiensis magister ex-
« cellentissimus sacre theologie . et fuit visum et examinatum
« per solemniores magistros et doctores totius universitatis prout
« michi dixit . R. in xpo pater dominus Episcopus cameracen-
« sis in civitate Ianue die .iiii°. iulii . Anno .M.CCCC.VII. et ipsa
« die intrauit galeam versus romam ». 7° (cc. 53 A - 83 B): opuscolo di Giovanni da Capistrano contro Giovanni patriarca che diceva il concilio superiore al papa. 8° (cc. 161 A - 200 A): « Tra-
« ctatus de ecclesiastica censura » ⁽¹⁾. 9° (cc. 201 A - 236 A): « De
« usuris ». 10° (cc. 237 A - 240 B): opuscolo sugli eccessi ne' giuochi e de' delitti de' fanciulli ⁽¹⁾. 11° (cc. 241 A - 247 B): due tavole disposte alfabeticamente sulla quarta sentenza di Riccardo e sui quattro libri di sentenze di s. Bonaventura.

XVII. Bambagino, dim. 0,225 X 0,15, sec. xv, minuscola gotica molto affrettata, cc. 310, con molte in bianco; da 1 a 19 sono numerate in azzurro; la c. 20 porta il n. 70 in nero, la 21 il n. 77 e continuasi da 70 fino a 310; fascicoli fino alla lettera O; ottimamente conservato: legatura in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di cuoio e rame; portò il n. 12 della 14ª sede; la leggenda al tergo della copertina dice: *Sermo de penitentia Et tractatus de contritione: Et alie materie*. Precede il testo

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

un indice. Contiene: 1° (cc. 1 A-7 B; 9 A-14 B; 17 A-19 B): frammenti del « Tractatus de penitentia » ⁽¹⁾. 2° (c. 70): « An « pueris dandum sit corpus christi » ⁽²⁾. 3° (cc. 77 A-302 B): tutto il « Tractatus de penitentia » ⁽¹⁾. 4° (cc. 179 A-180 A): De' segni del cielo ⁽²⁾.

XVIII. Bambagino, dim. 0,30 × 0,21, sec. xv, minuscola gotico, cc. 89; è monco della fine; fascicoli 5 non numerati; ben conservato; ha per copertina una membrana con rituali scritti in bella lettera del sec. xiv, rubricato in rosso e azzurro; appartenne alla 6ª sede, ma il numero è illeggibile. Contiene (cc. 1 A-89 B): lo « Speculum conscientie » di Giovanni da Capistrano, preceduto da un indice. È cucito in principio a questo codice un fascicolo di 0,21 × 0,145, numerato da c. 179 a 191, più una carta in bianco, appartenuto ad altro codice. Contiene un « Tractatus de « Christi sanctissima paupertate » ⁽¹⁾. In fine vi è cucito pure un altro fascicolo di 0,28 × 0,20, numerato da c. 1 a xii, contenente un « Casus satis dubius et importantie magne », firmato da Giovanni da Capistrano; riguarda il matrimonio.

XIX. Bambagino, dim. 0,31 × 0,21, sec. xv, scritto da più mani; è monco del principio; cc. 74; legato in cartapeccora, ha subito qualche avaria; a piè del retto della c. 1 leggesi: *Pertinet ad conv. S^{ti} Franc^{ci} Capistrani*. Principia con la fine d'un sermone sulla Passione, cui fa seguito: 1° (cc. 4 A-5 B): una leggenda di Teodoro principe de' giudei a' tempi dell'imperatore Giustiniano. 2° (cc. 6 B-8 B): « Tractatus fratris Theolosfori de « scismate inter duos summos pontifices sic nominatos, videlicet « urbanum .v i^m. et clementem .v i^m. 1386 ». 3° (cc. 9 A-10 B): una lauda allo Spirito Santo, un'altra a Dio, tre alla Vergine (v. Appendice 1ª) ⁽³⁾. 4° (cc. 11 A-21 B): copie di lettere di Giovanni da Capistrano: a) senza indirizzo, da Trento, 17 ott. ...; b) id. id. 2 dic. 1438; c) id. id. 9 dic. 1438; d) id. id. 15 dic.;

(1) V. cod. II.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(3) Due sono del BIANCO DA SIENA: « Misericordia dulcissimo Dio » e « Vergene Benadetta, matre del Salvatore ».

e) senza titolo e data; domanda consiglio su ciò che incomba al padre verso il figlio nato di adulterio a sua insaputa; f) id. id.; g) id. id.; h) id. id.; consiglio sul matrimonio; i) al papa, da Napoli, 19 dic. 1435; l) id. (?) id.; m) id. (?) id.; n) dal Gargano, 14 gennaio 1436; o) a' frati e suore del 3° ordine, da Bologna, 15 dic. 1436; p) senza indirizzo, da Verona, 16 apr. 1437; q) ad un De Cola, 8 febb. 1437; r) a' generali dell'ord. de' Minori, da Val-lombrosa; s) al papa, da Verona, 10 sett. 1437; t) id. (?) id. 9 sett. 1437. 5° (cc. 22 B-24 B): alcune questioni di morale e di diritto canonico. 6° (c. 27 A): copia di lettera di Giovanni da Capistrano, senza indirizzo, da Bruxelles, 9 gennaio 1443. 7° (cc. 29 A-31 A): Trattato del dare e del ricevere la missione del predicare, e capitolo attorno allo statuto dell'ordine de' Minori. 8° (cc. 30 B-31 A): due brevi pontifici al ministro generale e al vicario generale dell'ordine de' Minori, di Eugenio IV, dati entrambi di Firenze, il 10 nov. 1440, e copia di uno a s. Bernardino da Siena, senza data. 9° (cc. 31 B-32 A): tre lettere; a) senza titolo e data; b) a fra' Battista di Bologna, il 5 genn. 1441; c) senza titolo, 24 maggio 1237. 10° (cc. 32 B-34 A): quattro bolle: di a) Martino V, del 15 kal. apr. 3° a. del pont.; b) id. id.; c) di Eugenio IV, 15 kalend. iun. 1430; d) id. 1437, 5 kalend. april. 11° (cc. 34 B-51 A): alcuni decreti del concilio di Basilea con due lettere di Giovanni da Capistrano, l'una data a Brugia nel 1453, 15 febb.; l'altra dalla stessa città, il 7 febb. 1443, e con due lettere di Enea Silvio [Piccolomini] dirette all'arcivescovo di Milano, l'una da Basilea, 6 nov. 1439, l'altra il 28 ott. 1439. A c. 37 v'è la risposta al re de' Romani sopra la questione del concilio generale del principe di Burgundia e di Brabanzia. 12° (c. 56 A-fine): tre sermoni latini.

XX. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,115, sec. xv, co' primi quattro fascicoli del xiv, minuscola gotica, scritta da diverse mani, e rubricata, cc. 208, fascicoli 20 non numerati; discretamente conservato; legato in cartone rivestito di pelle; portò i nn. 14 e 10 della 13^a sede in antico ordinamento; la leggenda sulla copertina reca: *Constitutiones. Martinus Farinerius. Et alie ordinationes in regulam fratrum minorum: Et regula tertii ordinis Sancti*

Francisci. Contiene: 1° (cc. 1 A-48 B): copia di 130 bolle a' frati Minori. 2° (cc. 49 A-57 A): « Incipit Regula beati Francisci Tertii « ordinis ». 3° (cc. 59 A-62 B): « Incipit Regula et vita fratrum « et sororum ». 4° (cc. 63 A-83 A): copie di tre bolle papali ai frati Minori. 5° (cc. 84 B-101 A): « Expositio siue declaratio « fratrum minorum secundum magistrum Bartholomeum de pisis ». 6° (cc. 102 A-110 A): altra dichiarazione della regola de' frati Minori. 7° (cc. 110 A-123 A): copia di quattro bolle papali a' frati Minori. 8° (cc. 124 A-135 bis B): Costituzione di papa Benedetto sulla regola de' frati Minori. 9° (cc. 136 A-148 A): « Incipit pro- « logus in nonam compilationem statutorum generalium ordinis « fratrum minorum factam apud assisium in capitulo generali « ibidem noviter celebrato per reverendum patrem fratrem Guil- « lielmum eiusdem ordinis generalem ministrum Anno domini « .M.CCC.LIIII. ». 10° (cc. 147 A-167 A): Esposizione della regola de' frati Minori di s. Bonaventura. 11° (cc. 169 A-186 A): Trattato contro Filippo Berbegallo respingente le dichiarazioni pontificie alla regola de' frati Minori ⁽¹⁾. 12° (cc. 188 A-208 A): « Re- « sponsiones super articulos propositos contra ordinem fratrum « minorum per fratrem Vbertinum de Casali eiusdem ordinis ».

XXI. Membranaceo, dim. 0,131 X 0,095, sec. xv, minuscola gotica, scritta da più mani, e rubricata, cc. 244, fascicoli 24, dopo Z la numerazione comincia con A A; conservato benissimo; legato in legno rivestito di pelle rossa; portò il n. 24. Contiene: 1° (cc. 1 A-109 B): « Contra Iudeos » ⁽¹⁾. 2° (cc. 110 A-123 A): Commentario al testo « Hoc enim sentite in vobis »; vi si parla de' gradi, condizioni e proprietà dell'amore divino ⁽¹⁾. 3° (cc. 123 B-125 A): « Articuli fraticellorum » ⁽¹⁾. 4° (cc. 125 B-126 B): quattordici strofe di sette alessandrini su' sette vizi e virtù che ad essi si oppongono ⁽¹⁾. 5° (cc. 128 A-132 A): Estratti di dritto canonico riguardanti i chierici ⁽¹⁾. 6° (cc. 132 B-139 B): Trattatello sull'anima. 7° (cc. 140 A-143 A): Epistola di s. Francesco a s. Bernardo. 8° (cc. 143 A-144 B): sette preghiere alla Vergine e lunga filza di lodi a Cristo ⁽¹⁾. 9° (cc. 145 A-154 B):

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

« De evangelica perfectione » ⁽¹⁾; incompleto. 10° (cc. 155 A-157 B): « Augustinus in libro de spiritu et anima ». 11 (cc. 158 A-163 A): Orazioni alla Vergine, a Dio, e salutatione di s. Francesco ⁽²⁾. 12° (cc. 163 A-167 A): « De tribulationibus » ⁽²⁾. 13° (cc. 176 A-243 B): « Libellus de hereticorum opinione ». Comincia: « In nomine patris &c. Anno a natiuitate domini. m.ccc.xxx. Indictione .xiii. in monacho in domo fratrum minorum venerabilis et religiosus vir frater Michael de cesena ordinis fratrum minorum generalis minister et in sacra pagina doctor, constitutus in presentia infrascriptarum venerabilium autenticarum et honestarum personarum. Assistens ad sui notitiam nouiter fore deductum quod iacobus de caturicto » &c.; e termina: « Et pertestor me illam fidem tenere et observare velle perpetuo. quoniam sancta et domina ecclesia que disponente domino cunctorum fidelium mater est et magnam veritatem predicat et obseruat ». Segue la lista de' testimoni.

XXII. Bambagino, dim. 0,14 × 0,11, sec. xv, minuscola gotica, a colonne e rubricata, cc. 108, fascicoli 8 non numerati; ben conservato; legato in cartone rivestito di pelle rossa; sembra di provenienza teramana per una scritta incollata nell'interno della covertina; portò il n. 25 di antico ordinamento. Contiene: 1° (cc. 1 A-70 A): « Incipiunt canones principales extracti a corpore iuris per Venerabilem patrem fratrem I. de R^o. ordinis minorum » ⁽³⁾. 2° (cc. 72 A-82 A): « Quisti sonno li casi reseruati » ⁽²⁾. 3° (cc. 82 A-84 B): « Quid sit necessarium ut homo sit perfectus secundum bonam lecturam » ⁽²⁾. Con una epistola di s. Francesco. 4° (cc. 85 A-92 A): Trattato della custodia della lingua ⁽²⁾. 5° (cc. 93 A-94 B): « Incipit moralis institutio nouitiorum edita a beato bernardo vt infra » ⁽²⁾. 6° (cc. 95 A-98 B): « Oratio dominicana » ⁽²⁾. 7° (cc. 98 B-

(1) Di s. Bonaventura (Catalogo).

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(3) Con carattere posteriore in cima v'è scritto: « Impressus est hic tractatus ».

100 B): « Exercitatio in passionem Domini » ⁽¹⁾. 8° (cc. 100 B-104 B): alcune orazioni ⁽¹⁾.

XXIII. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,115, sec. xv, tutto scritto in colonne in minuscola gotica di diverse mani, parecchie pagine sono rubricate, cc. 158; i primi otto fascicoli non sono contrassegnati; dal nono si comincia con la lettera G e si va fino a Q; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle. Contiene alcune concioni dell'Avvento della quaresima e della domenica, più undici sermoncini sull'Assunzione, sulla Passione, su s. Francesco, su s. Caterina, sul Natale, su s. Stefano, sull'Epifania, sulla Purificazione ed Annunciazione, sulla lezione del giovedì santo ed un altro su s. Francesco ⁽¹⁾.

XXIV. Bambagino, dim. 0,155 × 0,11, sec. xv, carattere gotico minuscolo minutissimo scritto da diverse mani, cc. 117, fascicoli 9 non numerati; ben conservato; legato in vitello bianco; portò in antico ordinamento i nn. 27 e 17 della 14^a sede; la leggenda sul tergo della copertina reca: *Predicationes varie . Et casus contra Pisanellam*. Contiene infatti: 1° (cc. 97 A-116 A): la confutazione delle opinioni di Pisanella ⁽¹⁾. 2° (cc. 1 A-92 A): un sermone in minuta; in esso delle frasi volgari sono frammischiate al testo latino; si citano in vari punti, tra gli altri, Dante e più di frequente Iacopone da Todi, cui vengono attribuite parecchie poesie (v. Appendice 1^a).

XXV. Membranaceo e bambagino, dim. 0,15 × 0,11, sec. xv, scritto a colonne in minuscola gotica rubricata, cc. 133, fascicoli 13 senza numerazione; mostra di avere alquanto sofferto; legato in legno rivestito di pelle; in fondo al volume sulla copertina si ha questa leggenda rôsa: *Iste liber datus est fratri... de civitate Penne ad... suum*; precedono il testo due carte membranacee aventi in bellissimo e minutissimo gotico delle strofette liturgiche, rubricate in rosso, con note del canto fermo; in altro ordinamento il codice portò il n. 28. Contiene: 1° (cc. 4 A-125 B): un trattato della confessione, della potestà, della scienza, e le interrogazioni da farsi al penitente ⁽¹⁾. 2° (cc. 125 A-131 B): « In-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

« cipiunt canones penitenciales editi per venerandum fratrem « Iohannem de capestrano ordinis minorum ». Il fascicolo contenente quest'operetta è legato con gli altri dello stesso codice, ma ne è diverso per grandezza e carattere.

XXVI. Membranaceo, dim. 0,12 $\times$ 0,085, sec. xv, scritto in bel gotico minuto da diverse mani, a volte in colonne, e rubricato, cc. 232, fascicoli da A a Z più uno; conservato bene; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame; portò il n. 2 della 13^a sede; la leggenda incollata a tergo della copertina reca: *Tractatus de uoto : Et de paupertate fratrum minorum : atque expositio regule dictorum fratrum : Et questiones et respon- siones circa materiam supradicte regule*. Contiene: 1° (cc. 1 A-38 B): « Questio de uotis » ⁽¹⁾. 2° (cc. 40 A-79 B): Esposizione della regola de' frati Minori ⁽¹⁾. 3° (cc. 121 A-229 A): Trattato della povertà evangelico-serafica; e dello stato dell'altissima povertà ⁽¹⁾.

XXVII. Bambagino, dim. 0,16 $\times$ 0,115, sec. xv (?), scritto da due mani con carattere molto vicino al corsivo, rubricato in rosso e azzurro, cc. 159, fascicoli 15 non numerati, legato in tavola rivestita di pelle rossa; la carta di guardia è membranacea, e ritagliata per l'uso mostra un brano di rituale in carattere del sec. XIII; a piè del retto della c. 1 v'è: *Conuentus S.ⁱ Francisci Capistrani, et est S.ⁱ Iohannis*, le quali ultime parole sono in inchiostro più sbiadito. È un trattato delle interrogazioni da farsi dal confessore ⁽¹⁾.

XXVIII. Bambagino, dim. 0,145 $\times$ 0,11, sec. xv, carattere minuscolo gotico rozzo e rubricato raramente, cc. 170, fascicoli 7 non numerati, de' quali i due primi appartennero probabilmente ad altro codice; ben conservato; legato in cartone rivestito di pelle rossa; nell'interno della copertina leggesi: *De loco s.ⁱ Francisci Capistrani*; numerazione antica, 32. Contiene: 1° (c. 1 A): frammento del trattato « De ieiunio » del da Capistrano. 2° (cc. 2 A-5 B): frammento del trattato « De per- « iurio » dello stesso. 3° (c. 6): Commento al detto dell'Apo- calissi « Et vidi celum nouum et terram nouam », cui fa seguito la

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

nota poesia latina sul giudizio finale, che comincia: « Iudicii si-
« gnum tellus sudore madescit » e termina: « Tartareum quod
« chaos monstrabit terra desistens ». 4° (cc. 7 A-21 B): « De duo-
« decim impedimentis ut non venit peccator ad penitentiam ». 5° (cc. 24 A-167 B): « Tractatus de vsuris a frate Iohanne de
« Capistrano »; lo precede un indice ⁽¹⁾. 6° (cc. 168 A-169 B):
Parafrasi del Paternoster ⁽²⁾.

XXIX. Bambagino, dim. 0,15 × 0,21, sec. xv, carattere minuscolo gotico molto vicino al corsivo, cc. 18; abbastanza conservato; sono due fascicoli slegati, già appartenuti ad altro codice; la numerazione antica delle carte va da 99 a 117. Contiene le minute di diciotto sermoni delle domeniche e di altre feste ⁽²⁾.

XXX. Bambagino, dim. 0,16 × 0,105, sec. xv, carattere minuscolo gotico poco elegante, cc. 183, fascicoli 9 non numerati; mostra di essere stato molto usato; legato in cartapeccora, su cui in bel gotico grande si leggono parole della Bibbia. Contiene: 1° (cc. 1 A-29 B): un lungo sermone su' morti ⁽²⁾. 2° (cc. 134 A-140 B): « De decem preceptis »; in volgare ⁽²⁾. 3° (cc. 166 A-172 A): « Incipit tractatus beati anselmi de vita peccatoris ». Il resto è tutto sermoni per feste o minute di sermoni. Un sermone a c. 30 B termina con de' versi attribuiti a Iacopone da Todi; ed altri se ne trovano intercalati in un sermone a c. 131 A (v. Appendice 1^a).

XXXI. Bambagino, dim. 0,13 × 0,11, sec. xv, carattere minuscolo gotico molto trascurato, cc. 198, di cui alcune in bianco, fascicoli 9 non numerati; mediocrementemente conservato; mostra d'essere stato molto letto; legato in cartapeccora recante de' brani biblici in un bel gotico grande. Contiene: 1° (cc. 1 A-143 B): minute di concioni quaresimali ⁽³⁾. 2° (cc. 144 A-161 B): frammento del trattato « De penitentia » ⁽³⁾. 3° (cc. 169 A-198 B): altre minute di sermoni ⁽²⁾. 4° (c. 166): una lauda per l'Ognissanti (v. Appendice 1^a).

(1) V. cod. VI.

(2) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(3) Di Giov. da Cap. (Catalogo). V. codd. II e XVII.

XXXII. Bambagino, dim. 0,23 × 0,155, sec. xv, scrittura minuscola gotica di più mani e in parte a colonne, rare le rubriche, cc. 214, con molte in bianco, fascicoli 21 non numerati; abbastanza conservato; lēgato in legno rivestito di pelle rossa; in altro ordinamento portò il n. 11; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Liber iste multa continet ut in fine libri patet*; le carte di guardia sono membranacee e contengono brani di rituali in carattere del sec. xiv. Contiene: 1° (cc. 1 A-23 B): « Leo-
« nardi Aretini prefatio in phedonem platonis ad innocentium »; segue tutto intiero il dialogo. 2° (cc. 27 A-30 A): « Epistola
« magistri Vincentii de fine mundi », del 27 luglio 1412. 3° (cc. 25 A-36 B): parecchie operette morali e teologiche, cioè: « De cruce », « De septem uerbis virginis marie », « De as-
« sumptione beate virginis marie », « De confessione », « De ac-
« cidia ». 4° (c. 37): « Inuitatio ad plantum dominice passio-
« nis »; comincia: « Venite tucti, o creature grate »; continua per altre cinque stanze e termina: « O Matre angoxosa et piena
« de dolia ». La poesia qui è interrotta da alcuni « argumenta
« fidei xpane » e da alcuni « argumenta quod messias uenit » e dalle « proprietates equi » (sono due ottave), e poi ricomincia: « Veniti a me che son vostra auocata »; seguita per altre sedici stanze e termina: « Perche e la morte el nostro salvatore » (1). 5° (cc. 38-124 B): Disquisizioni morali e teologiche, come: « In
« festo beati bartholomei », « De reformatione anime », « De
« septem utilitatibus predicationis », « De misericordia dei et
« hominis », « De inferno », « De passione christi » &c. 6° (cc. 125 A-167 A): « Tractatus contra Iudeos », in forma dia-
logica. 7° (cc. 176 A-191 A): Epistola del rabbi Samuele al rabbi Isacco, tradotta in latino da frate Alfonso Buonomo dell'ordine de' Predicatori. 8° (cc. 191 B-213 A): « Incipit questio contra
« Iudeos edita per Reverendum patrem et magistrum in sacra

(1) La medesima lauda trovasi ne' codd. Nap. I, A, 23 e VIII, AA, 28, e nei Corsiniani 43, B, 31 e 43, A, 21. Dalle molte cancellature e correzioni che qui sono, potrebbe darsi per fermo questo capestranese essere il cod. originale. È di G. da Cap. (Catalogo).

« theologia fratrem nicholaum de lira ordinis minorum in qua
 « probatur per scripturam a iudeis receptam esse pluralitatem
 « in divinis Et xp̄um fuisse verum deum et hominem ac tem-
 « pus adventus eius impletum esse et non futurum ».

XXXIII. Bambagino, dim. 0,205 × 0,14, sec. xv, scrittura andante in minuscola gotica di più mani, cc. 1-317, delle quali mancano parecchie, fascicoli 19 non numerati; ben conservato; legatura in tavola rivestita di pelle rossa; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Diversa opera ut patet in principio vel fine libri*; portò i nn. 39 e 5 della 23^a sede; in capo ad una carta di guardia è scritto: *Conventus civitatis Pimae*. Contiene: 1° (cc. 3 A-10 B): Dichiarazione della regola di santa Chiara. 2° (cc. 14 A-20 A): copia di una bolla di Benedetto XII, del 5 maggio, preceduta da alcune parole in volgare. 3° (cc. 21 A-37 B): Discorsi « De flagellis divinis », « De Iudicio », « De Poenitentia »; in fondo v'è la data di Aquila, 1460, 6 aprile. 4° (cc. 37 B-43 B): Laude attribuite a Iacopone da Todi: a) « O lasso per mia fal-
 « lenza perduto agio lu dilecto et lo stare »; termina: « Et quanto
 « sta conforo de sua potenza »; b) « Omne gente agia paura
 « della morte tenebrosa »; termina: « La morte mena al tundo
 « sia li iuxto oi peccatore »; c) Lauda drammatica dell'Annuncia-
 zione: « Ave gratia plena stella serena da dio patre electa »;
 termina: « El fructo del tuo uentre gratioso dentro ci sta ren-
 « chioso Lu fillio de collui che tte à cercato »⁽¹⁾. 5° (cc. 43 B-44 A): Poesia latina di un « quidam deuotus Virginis marie: Aue
 « plena gratia beata maria. Aue dei genetrix. Aue virgo pia. Aue
 « rosa lilium. paradisi uia, de te sine semine procexit sophia »;
 termina, dopo undici strofe: « Suscipe uelociter mater pietatis. que
 « portasti filium summe deitatis. munda me a sordidibus culpīs
 « et peccatis. et ab omnibus vitiis dico scleritatis ». 6° (cc. 44 B-90 B): Sermoni e prediche. 7° (cc. 91 A-100 B): altre poesie latine; dopo una acefala che termina: « Si sine luxuria more
 « pudicus eris », comincia: « Basilius Beatrici » in leonini: a) « Splendidior stella simplex et munda puella, Quam deus elegit,

(1) V. cod. Nap. XIII, D, 59.

« quam nulla libido subegit » ; termina: « An fieri malis predatio
 « demonialis Quam pretio morum mercari regna polorum » ;
 b) Arte poetica in versi leonini: « Cur ultra studeam probus esse
 « probusque uideri Cur ultra dubitem piget aut indoctus haberi » ;
 termina: « Pauper aristotiles mendicat gramaticusque Dompnus vo-
 « biscum cum regnat denariusque » ; c) Elegia sacra: « Da tua sancta
 « deus et proseguere ore fideli Et sit sermo tuus votis ore tui » ;
 termina con versi rimati: « Non oculus satur est aspecto si non
 « saturantur Aures auditu . nec mens . varie meditantur » ; d) un
 inno alla Vergine con l'intercalare « Ave Maria ». 8° (cc. 101 A-
 118 B): alcuni sermoni monchi in parte ed un trattatino sul sa-
 cramento dell'altare ⁽¹⁾. 9° (cc. 123 A-135 A): « Incipit Synonima
 « ysidori hypsalensis ». 10° (cc. 133 A-137 B): tre sermoncini
 d'indole semidrammatica (v. § IV). 11° (cc. 139 A-141 A):
 « Sermo de inferno et penis dampnorum in generali secundum
 « fratrem Rubium ». 12° (cc. 141 bis A-145 B): « Quidam xpi-
 « cola vouit et notum pluries ratum habuit ad religiosam uitam
 « minorum fratrum conuolare » ; è firmato: « frater paulus tuus
 « indignus orator ». 13° (cc. 152 A-167 A): altri sermoni ⁽¹⁾.
 14° (cc. 195 A-223 A): un rubricario giuridico ⁽¹⁾. 15° (cc. 225 A-
 230 B): « De ornatu mulierum » ⁽²⁾. 16° (cc. 237 A-261 A): altri
 sermoni ⁽¹⁾. 17° (cc. 262 A-273 B): Dissertazione sulla SS. Trinità ⁽¹⁾.
 18° (cc. 274 B-281 B): « Sermo de mortuis » ⁽¹⁾. 19° (cc. 282 A-
 309 B): frammento del « De iudicio universali » ⁽³⁾. 20° (cc. 310 A-
 321 B): copie di lettere: a) al Capistrano, Enea Silvio vescovo di
 Siena, da Civitanova, 1° genn. 1454; b) id. id. 10 genn. 1455;
 c) id. id. 12 genn. 1455; d) al Capistrano, fra' Barbaro veneto,
 da Venezia, 5 idus martias; e) risposta alla detta del 15 kal. apr. 1451;
 f) al duca di Andria, il Capistrano, 29 luglio 1429; g) al mae-
 stro Angelo di Perugia vicario generale dell'ord. de' Minori, il
 Capistrano, da Praga, il sabbato prima Natale 1453; h) a Giorgio
 di Austria, il Capistrano, da Cracovia, 28 genn. 1454; i) al papa,

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

(2) V. cod. X.

(3) V. cod. IV.

il Capistrano, da Francoforte, 28 ott. 1454; l) id. id. senza data; m) al card. Firmano, il Capistrano, da Francoforte, 28 ott. 1454; n) al card. Orsini, id. id. id.; o) al re d'Inghilterra, il Capistrano; è monca della fine. 21° (cc. 322 A-370 B): Prediche, alcune delle quali con interruzioni in versi volgari ⁽¹⁾. 22° (cc. 371 A-380 A): Il centone virgiliano di F. Proba, estratti dal libro delle *Etimologie* d'Isidoro, come risulta dal testo; riguardano l'antico e il nuovo Testamento: « Iamdudum temerasse duces pia federa pacis »; termina: « Hac casta moneant in religione nepotes ». 23° (cc. 380 B-393 B): Poemetti in latino: a) un trattato « Avium et piscium »: « Lex « iubet ut pisces quos tollit pennula munit »; termina: « Eiusdem « sensus ad lucra sola monet »; b) sulle quattro virtù cardinali: « Quatuor eximias virtutum proprietates »; termina: « Curet ad « hoc aptis se variare modis »; c) senza titolo: « Ardua virtutum faciles cape lector ad usus »; termina: « Stant pudicitia « gaudet caro mens que beata ».

XXXIV. Bambagino, dim. 0,105 × 0,073, sec. XIV (?), carattere minuscolo gotico, cc. 202 di antica numerazione, sono strappate le cc. 61 e 62, manca della fine; abbastanza conservato, quantunque sia stata strappata la legatura. Contiene: 1° (cc. 1 A-10 A): « Concessionnes facte per dominum Eugenium papam 4^{um} 1439 « die ... 23 nouembris in ciuitate florentie ». 2° (cc. 10 B-13 A): « Gratie concesse michi fratri Iodoico torre ordinis minorum ob- « seruantie Cisimontane familie Vicario generali a sanctissimo « domino alessandro VI viua uoce 23 die octobris 1498 ». 3° (cc. 15 A-54 A): « Incipiunt excommunicationes papales et epi- « scopales extracte a corpore iuris per fratrem iohannem de ca- « pistrano ». 4° (cc. 55 A-56 A): « Consilium archiepiscopi flo- « rentini Quomodo qui audiunt missam extra propriam parrochiam « non peccant ». 5° (cc. 56 B-57 A): « De intransibis mona- « sterio sancte clare ». 6° (cc. 57 B-60 A): « Paulus episcopus « seruus seruorum dei. Ad futuram rei memoriam. Et si dominici « gregis saluti semper intenti singulis cum humilitate poscentibus « ea benigne concedere studeamus » &c. 7° (cc. 60 A-62 B): « Ex-

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

« comunicamus omnes et singulos collectores aliosque officiales
 « ac omnes et singulos cuiusvis dignitatis aut penitentie fuerit
 « qui » &c. Manca della fine per due carte lacerate. 8° (cc. 63 A-72 A): « De Ieiunio secundum archiepiscopum. Quero an transgres-
 « sores ieiunorum preceptorum peccent mortaliter » ⁽¹⁾. 9° (c. 72 A e B): « Nota casus octo in quibus uxor potest facere elemosynas
 « ut in angelica elemosyna. § 6 ». 10° (cc. 73 A-177 A): « In-
 « terrogationes confessorum » ⁽¹⁾. 11° (cc. 177 A-187 A): « Hono-
 « rius episcopus &c. Incipit regula et uita minorum fratrum ». 12° (cc. 187 B-202 B): « In quisti sonno li comandamenti sopra
 « la regola De frati minori. Dice el saluatore al .xi. capitolo de
 « sancto Mattheo » &c.

XXXV. Membranaceo, dim. 0,125 × 0,09, sec. XIV, tutto scritto a colonne in minutissimo gotico e rubricato in rosso e azzurro, cc. 99, fascicoli 5, intitolati: il 1° *Temperantia*, il 2° *Lu-stitia*, il 3° *Fortitudo*, il 4° e il 5° *Prudentia*, i quali nomi sono in cima ad ogni pagina; conservato bene; legato in legno rivestito di pelle con fermaglio di rame; sul tergo della copertina e su carta incollata, si legge: 10^{ms}. *Summa de casibus*, e de 12^a, i quali numeri si riferiscono ad antico ordinamento. È infatti una somma de' casi di coscienza.

XXXVI. Membranaceo, dim. 0,12 × 0,085, sec. XIV (?), carattere gotico minuto ed elegante, rubricato in rosso ed azzurro, cc. 139, fascicoli 13 non numerati; mediocrementemente conservato; legato in legno rivestito di pelle; portò in antico ordinamento il n. 3 della 9^a sede; la leggenda incollata sul tergo della copertina reca: *Tractatus de casibus decretalium*.

XXXVII. Membranaceo, dim. 0,14 × 0,105, sec. XIV (?), scritto da diverse mani in gotico molto elegante, e rubricato, cc. 248, fascicoli 24 con segnatura da A a Z; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; la solita leggenda, incollata al tergo della legatura, reca: *Tractatus euangeliorum dominicarum totius anni et aliquarum festiuitatum*; portò i nn. 6 e 19 in antichi ordinamenti.

(1) Di Giov. da Cap. (Catalogo).

XXXVIII. Membranaceo, dim. 0,105 × 0,08, sec. XIV, carattere gotico elegante, rubricato, cc. 213, fascicoli 21 ordinati alfabeticamente; ben conservato; legato in cuoio. È un compendio di teologia, diviso, come risulta anche da leggenda della prima carta di guardia, in sette libri: « De diuina cogitatione », « De eorum creatione », « De humana conruptione », « De christiana redemptione », « De uirtuosa perfectione », « De gratiosa confessione », « De ultima retribugione ». Dopo questo sommario si ha, illeggibile ne' punti che tratteggia: « Hic liber inuentus fuit aquile in manibus cuiusdam hominis qui uolebat ... vendere, quem fecit emere frater Innocentius aquilanus tunc guardianus sancti Iuliani pro uno ducato aureo . postea beati Iohannis de capistrano . existimans fuisse ... in rocca galliani in destructione comitis . Et Ivo fuit 1463 ».

XXXIX. Bambagino, dim. 0,21 × 0,15, sec. XV, scritto nel solito minuscolo gotico, rubricato in giallo, cc. 140, molte delle quali in bianco e non numerate avanti e dopo il testo; medio-cormente conservato; la copertina è una membrana appartenuta ad un calendario in un antico ordinamento; portava il n. XXXI. Contiene un « Tractatus de Interrogationibus faciendis a confessorio Confitentibus cuiuscunque status, praesertim Ecclesiastici, et Religiosi, et de Poenitentiis iniungendis ».

XL. Bambagino con vari fogli membranacei, dim. 0,23 × 0,145, sec. XV, scritto da più mani nel solito minuscolo gotico, mancano le iniziali, cc. 274, più una non numerata, fascicoli con segnatura che va dalla lettera A fino ad X; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossa; porta il n. 7 della 5^a sede di un antico ordinamento; la leggenda incollata sul retto della copertina dice: *Sermones dominicales et postilla super apocalipsim. Marcus Tullius Et salutationes ad varias personas*. Contiene: 1° (cc. 1 A-113 B): Sermoni domenicali. 2° (cc. 115 A-196 B): Commentario all'Apocalissi incompleto; arriva fino alle parole: « Michel et angeli eius preliabant cum drachone et dracho pugnabat et angeli eius ». 3° (cc. 201 A-212 B): « Sententia pastoris siue iusta siue iniusta sunt timenda » &c.; sono concioni conciliari e morali sopra gli ecclesiastici. 4° (cc. 213 A-229 B):

« Penitentia vt dicit Ambrosius et mala preterita plangere et item
 « plangenda non conmictere » &c. Continua in volgare ed è un
 trattatello sulla penitenza e la confessione. Ad esso fa seguito un
 commento al *Credo*, alle virtù teologali e cardinali ed alle otto bea-
 titudini, tutto in dialetto abruzzese, nonchè un sermone di s. Ago-
 stino sul giorno del giudizio finale. 5° (cc. 236 A-238 A): un'ora-
 zione di Cicerone monca; comincia: « Diuturni silentii Patres
 « conscripti quo eram his temporibus usus . Non timore aliquo sed
 « partim dolore . partim uerecundia finem hodiernus dies attulit
 « idemque initium que uellem . queque sentitur . meo pristino more
 « dicendi »; termina: « Neque ego illa nec ulla unique secutus
 « sum arma ciuilia . semper que misericordia mea consilia pa-
 « cis et roge socia . nisi belli atque armorum fuerit . hominem
 « sum secutus primato officio non publico tamen que aput me
 « grati animi fidelis memoria maluit ut non modo cupiditate... ».
 6° (cc. 240 A-251 A): un'altra orazione di Cicerone; comincia:
 « Maiores nostros... non admirari et maximis prosequi laudibus
 « non possum cum tantam in eis animi magnitudinem atque
 « constantiam fuisse » &c.; termina: « Ut autem plura per imi-
 « tationem assequimur et hoc ipsum quadam sortis et nature bo-
 « nitatis per multa que insuper diligentia indigebit. At humano
 « effici posse constat ingenio ». 7° (cc. 252 A-262 A): « Cicero
 « lutio Veturio suo salutem . Collegi ea que pluribus modis di-
 « cerentur quo uberior promptiorque esset... Igitur per alpha-
 « betum initium capiamus »; segue una lunga filza di parole.
 8° (cc. 264 A-272 A): Maniera di fare le salutationsi, le petizioni,
 le narrazioni e conclusioni a varie potestà e dignità dell'Ordine.
 9° (c. 272 B): Chiudono il volume questi versi:

Quot sancti rome, quot sunt miracula thome
 Quot panis mice, quot amici sunt et amice
 Quot sunt virtutes, tot vobis mitto salutes.

Seguono i saluti.

XLI. Membranaceo, dim. 0,263 × 0,20, sec. xv, carattere minuscolo gotico di più mani, rubricato, cc. 79, scritte in colonna, qualcuna tagliata, fascicoli 7 non numerati; discretamente con-

servato; legato in cartapeccora; portò i nn. VII e 19 della 3^a sede; in fondo al testo leggesi: *Iste liber est fratris hermanni de Ovnant ordinis fratrum minorum sante Marie*; e nell' interno della copertina: *Iste liber est... emptus in alemannia a R^{mo} patre Fr. Iohanne de Capistrano*. Contiene, preceduto da un indice, un compendio di teologia. Nella c. 2 B, dopo l' indice, un'altra mano ha scritto sette strofe latine di sette versi ciascuna su' sette peccati capitali.

XLII. Bambagino, dim. 0,29 × 0,21, sec. xv, scritto nel solito carattere minuscolo gotico, cc. numerate 161, le ultime quattro in bianco, i fascicoli hanno segnatura per lettere, da A fino ad O; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; in antico ordinamento portò il n. 5 della 11^a sede. È una « Summa canonica confessionum et moralis » ordinata per alfabeto.

XLIII. Questo elegantissimo volume in fina membrana, e in fittissima e minutissima scrittura gotica del sec. xiv, è una Bibbia, di cc. 405 e di 33 fascicoli; ha cent. 18 di altezza per 13 di larghezza; è scritto a due colonne di mm. 35 ciascuna; lo spazio che fra loro intercede è di mm. 5, e in esso s' incontrano, s' intrecciano, alternandosi rossi ed azzurri, gli svolazzi delle iniziali de' paragrafi; le iniziali de' capitoli, che sono più grandi e rientranti, figurano draghi, uccelli, chimere, uomini, ecc. Stupenda è quella con cui comincia il primo libro della *Genesi*, a c. 5 B, la quale in larga fascia abbraccia tutta la lunghezza della pagina e si estende nel margine inferiore, rappresentando la figura di Cristo in diversi atteggiamenti con il nimbo d'oro. È conservato ottimamente; la legatura in legno rivestito di pelle rossa fu testè risarcita; sull'alto di ogni pagina leggesi il titolo del libro; sulla carta di guardia è scritto: *Ad usum fratris Iohannis de capistrano*.

XLIV. Membranaceo, dim. 0,17 × 0,125, sec. xv (?), carattere gotico dove più dove meno accurato, rubricato, scritto parzialmente in colonna e da diverse mani, cc. 197, fascicoli con segnatura da A a T, di cui gli E-P sembrano addirittura del sec. xiv; conservato benissimo; legato in tavola rivestita di pelle rossa; portò i nn. 10 e II in antichi ordinamenti; la leggenda

incollata al tergo della copertina ha: *Tractatus interpretationum vocabulorum biblie : Et barlaam : Et questiones Scoti : Et predicationes*; su' margini della c. 1 A si legge: *Ad usum B. Iohannis*. Contiene: 1° (cc. 1 A-36 B): « Incipiunt interpretationes hebraicorum nominum que inveniuntur in bibliotheca traslata a beato Ieronimo Inlamium ». 2° (cc. 38 A-70 B): sei epistole di fra' Barlaam vescovo Giracense esortanti gli amici suoi alla unione con la Chiesa romana. 3° (cc. 77 B-90 B): « Barlaam Episcopi Giracensis probacio per sacram et diuinam scripturam quod spiritus sanctus ex filio est quemadmodum ex patre »; in xvi cap. 4° (cc. 92 A-139 B): « Optime questiones logicales edite a fratre Iohanne Scoti ordinis fratrum minorum ». 5° (cc. 140 A-189 B): « Incipiunt aliqua notabilia ad predicandum secundum materiam euangeliorum quadragesimalium recollecta et descripta per fratrem petrutium de aquila ordinis minorum ».

XLV. Membranaceo, dim. 0,30 $\times$ 0,20, sec. xv, scritto a colonne nel solito minuscolo gotico, rubricato in rosso ed azzurro, cc. 150, i fascicoli ordinati alfabeticamente vanno da A fino alla lettera N; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; porta l'antico numero 3 della 1ª sede; la solita leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Psalterium glosatum per Nicholaum teneth ordinis predicatorum*; sul retto della c. 1 si legge: *Iste liber est ad usum fratris Iohannis de Capistrano*. È una esposizione letterale sul Salterio tradotto in latino dal beato Girolamo.

XLVI. Membranaceo, dim. 0,29 $\times$ 0,20, sec. xiv, scritto a due colonne in minutissimo ed elegante gotico, rubricato, e tutto postillato; cc. 48, fascicoli 4 non numerati; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera con fermagli di cuoio e rame; porta il n. 2 della 2ª sede di antico ordinamento; la leggenda incollata al retto della copertina reca: *Postilla super Mathaeum et dialogus contra perfidiam grecorum*.

XLVII. Membranaceo, dim. 0,30 $\times$ 0,21, sembra non potersi ascrivere che alla fine del xiv o al principio del xv secolo, scritto con molta accuratezza calligrafica in gotico volgente al rotondo, e tutto rubricato in rosso e azzurro, de' quali colori sono anche

le iniziali; la prima pagina è tutta miniata e dorata, nel D iniziale evvi la figura di un frate; i fascicoli hanno la segnatura per lettere da A fino ad X, cc. 167, più una in bianco, tutto scritto in colonne e molto postillato; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di cuoio e rame e borchie anche di rame; sul retto della carta di guardia leggesi: « Ego frater leonardus de luca ordinis minorum testificor qualiter frater nicolaus bartoli de florentia ordinis minorum vendidit hunc librum fratri giovanni de capestrano pretio florinorum otto de camera quod quidam pretio ipse frater gioannes permisit mittere michi pre ditto fratri lionardo per manus leonardi laurentis desonis pro satisfatione ditti libri. E conuentu nostro florentie die 16 gunii 1449. Ego sum predittus frater leonardus propria manu scripsi + ». Il codice contiene il libro delle sentenze di Francesco di Mayrone; l'opera è seguita da un indice.

XLVIII. Membranaceo, dim. 0,36 $\times$ 0,225, sec. xv (?), carattere gotico grande alquanto trasandato, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso e azzurro con belle iniziali, cc. 222, fascicoli con segnatura da A ad S; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con belle guardie di rame agli spigoli recanti la scritta: *Ave maria gratia plena*; è tutto postillato; sull'alto d'ogni pagina sono scritti progressivamente i numeri dei capitoli anche in rosso ed azzurro; in fondo al testo leggesi: *Iste liber est ad usum fratris Iohannis de Capistrano*. Contiene, giusta la rubrica della c. 2 A e la chiusa, il « Liber quartus fratris Ricardi ordinis fratrum minorum super quartum sententiarum compilatus ».

XLIX. Membranaceo, dim. 0,29 $\times$ 0,205, sec. xv (?), carattere gotico volgente al rotondo, molto accurato, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso e azzurro, cc. 34, fascicoli con segnature da A a C, legato in legno rivestito di pelle con fermagli di rame; ben conservato; portò il n. 13 di altro ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Ioanni Theotonico*; nel verso dell'ultima carta, che è in bianco, leggesi: *Ad usum fratris Iohannis de Capistrano*. Contiene il « Liber quartus sententiarum editus a fratre Iohanne Theotonico ordinis predicatorum »; è seguito da un indice.

L. Bambagino, dim. 0,22 $\times$ 0,15, sec. xv, carattere minuscolo gotico piuttosto rozzo, scritto in colonne e rubricato, cc. 251, fascicoli 25, con segnatura da A fino a Z, più A e B nuovamente; ben conservato; rilegato in cartone rivestito di pelle bianca; portò il n. 13 della 12^a sede in altro ordinamento; sul retto della c. 2 si legge: *Ad usum patris Ioannis de Capistrano*. Contiene la «Summa de casibus conscientie» di fra' Bartolomeo da San Concordio, disposta alfabeticamente e seguita da un indice pure alfabetico.

LI. Membranaceo, dim. 0,215 $\times$ 0,15, sec. xv, carattere minuscolo gotico fittissimo a due colonne, rubricato in rosso ed a volte in azzurro, cc. 95, fascicoli 9, con segnatura da A ad H; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle con fermagli in rame; portò il n. 6 della 13^a sede in antico ordinamento. Contiene, giusta la leggenda incollata al tergo della copertina, una *Summa Penitentiae*, il qual titolo si legge in corsivo sotto un altro in gotico, in parte abraso.

LII. Bambagino, dim. 0,31 $\times$ 0,21, sec. xv, carattere minuscolo gotico tendente al corsivo, scritto a due colonne e rubricato, cc. 319, fascicoli 31; ben conservato, legato in tavola rivestita di pelle; portò in antico ordinamento il n. 16 della 12^a sede; rilevasi da scritta sulla carta di guardia come il codice fu acquistato da Giovanni da Capistrano. Contiene una «Summa de Casibus» (1).

LIII. Membranaceo finissimo, dim. 0,295 $\times$ 0,21, sec. xvi, carattere gotico assai minuto, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso ed azzurro con belle iniziali, cc. 195, fascicoli 19 non numerati, legato in legno rivestito di pelle rossa con guardie di rame agli spigoli; ben conservato; alcune pagine sono in inchiestro più sbiadito, altre sono alquanto guaste da umidità; in cima ad ogni pagina sonvi progressivamente i numeri de' capitoli; portò in altro ordinamento il n. 4 della 3^a sede; la leggenda incollata al tergo della copertina reca: *Alexander super sm*; nell'interno della medesima è incollata una membrana contenente un brano liturgico in carattere longobardo; sul retto della c. 2 si legge:

(1) Di fra' Stefano d'Asti dell'ord. de' Min. (Catalogo).

Ad usum fratris Iohannis de capistrano. Contiene un trattato di teologia, che comincia: « Completis tractatibus de his que pertinent « ad speculationem dei qui est for... omnium creatore . sequitur « tractatus de his que pertinent ad speculationem sive conside- « rationem creature . Et primo de his que pertinent ad ipsam « creaturam in quantum est creatura . deinceps de his que perti- « nent ad lapsus... deteriacionem eiusdem . tercio sequitur tracta- « tus de reparacione ».

LIV. Membranaceo, dim. 0,222 $\times$ 0,16, sec. XIV, carattere minuscolo gotico, scritto a due colonne in inchiostro rossastro e rubricato, cc. 191, fascicoli con segnatura da A ad X; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle con fermagli di rame; portò i nn. 44 e 12 della 4^a sede in antico ordinamento. Contiene un sermonale de' santi ⁽¹⁾; in fondo al testo leggesi: « Anno « ab incarnatione domini Millesimo Trecentesimo quinquagesimo « primo finitus est liber iste per manus Petri dicti Pistoris sa- « cerdotis de Pirna .v^{to}. Idus marcii ».

LV. Membranaceo, dim. 0,167 $\times$ 0,117, sec. XIV, carattere gotico scritto in colonne e tutto rubricato, cc. 61, fascicoli 8, con segnatura da A ad H; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle nera; portò il n. 2 della 15^a sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina dice: *Quadragesimale quoddam . Et lucidarium.* Contiene infatti: 1° (cc. 1 A-32 B): i riassunti delle prediche quaresimali ⁽²⁾. 2° (cc. 33 A-61 B): « Liber elucidarii de divinis rationibus »; dialogo fra maestro e discepolo ⁽²⁾.

LVI. Bambagino, dim. 0,315 $\times$ 0,215, sec. XV, carattere minuscolo gotico, sono vuoti gli spazi per le iniziali, cc. 151, fascicoli con segnatura da A ad N; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa con fermagli di cuoio e rame; in fondo al testo si legge: *Ex libris b. Iohannis de capistrano*; anco vi si legge in carattere del sec. XV: *Iste liber concessus est fratri Ant^o de... et pertinet loco...*, dove la patria è cancellata; ma nell'interno della coper-

(1) D'incerto autore, ma non di Giov. da Cap. (Catalogo).

(2) Di un tal fra' Paolino (Catalogo).

tina, e in carattere dell'istesso secolo, si ha: *Ant. de montecchio habet epistolas* &c.; portò il n. 10 della 16^a sede; la leggenda incolata al tergo della copertina reca: *Epistolas ad uarias personas, secundum fratrem Albertum de sartiano ordinis minorum*. L'epistolario decorre dal 1422 al 1447 e comprende 126 lettere.⁽¹⁾

LVII. Membranaceo, dim. 0,247 × 0,17, sec. XIV (?), carattere gotico molto angoloso, scritto a due colonne, tutto rubricato in rosso con splendide iniziali alternantisi rosse ed azzurre, ed a volte dorate; ogni pagina ha sull'alto progressivamente il numero del libro; cc. 182, fascicoli 18, con segnatura da A a P; nelle cc. 28 e 29 vi sono delle figure geometriche, nella c. 33 delle figure astronomiche, nella c. 88 A e B due alberi di cognazione; ottimamente conservato; legato in legno rivestito di pelle rossa; sul retto della c. 1, come pure sulla c. di guardia e alla fine del testo, leggesi: *Isidorus. etimologizarum. Ad usum fratris Iohannis de Capistrano*. Contiene i venti libri dell'*Etimologico* di Isidoro, ossia: « De grammatica », « De Rethorica et Dialectica », « De Arismetica, Geometria, Phisica, Astrologia », « De medicina », « De legibus », « De novo et vetere testamento », « De Deo », « De ecclesia et synagoga », « De linguis gentium », « De origine quorundam nominum », « De homine et partibus eius », « De pecoribus et somentis », « De Mundo, Celo et Mari », « De terra », « De ciuitatibus », « De pulueribus et glebis », « De auctoribus rerum rusticarum », « De rebus bellicis et de bellis », « De manibus », e « De Mensis ».

LVIII. Membranaceo, dim. 0,26 × 0,175, sec. XIV (?), carattere gotico grande, scritto in colonne e tutto rubricato in rosso e azzurro con belle iniziali, cc. 191, fascicoli 16 non numerati; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle rossa con fermagli di rame; portò il n. 9 della 13^a sede in antico ordinamento; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Liber posteriorum aristotilis*, e più giù in corsivo: *Organum Aristotilis*; nella c. 191 B, che è in bianco, si legge: *Ad usum fratris Iohannis de*

(1) L'epistolario di Alberto da Sartiano con le altre sue opere fu stampato dall'HEROLD in Roma, 1688.

Capistrano. Il cod. è tutto postillato. Contiene di Aristotile e Boezio: 1° (cc. 2 A-18 B): « Liber predicamentorum Aristotilis ». 2° (cc. 19 A-24 B): « Liber sex principiorum ». 3° (cc. 25 A-27 B): « Liber primus per ierminas ». 4° (cc. 27 B-31 B): « Liber « secundus per germinas ». (cc. 32 A-37 B): « Liber sex principiorum » (duplicato). 5° (cc. 38 A-46 A): « Liber diuisionum « boecii ». 6° (cc. 46 B-106 A): « Libri topicorum Aristotilis ». 7° (c. 106 A) ⁽¹⁾: gli elenchi sofisti. 8° (cc. ...- 166 B): « Liber « primorum analiticorum ». 9° (cc. 166 B-190 A): « Liber posteriorum Aristotilis ».

LIX. Membranaceo finissimo, dim. 0,277 × 0,19, sec. xv (?), carattere rotondo assai nitido, iniziali miniate e dorate, cc. 148, fascicoli con segnatura da A a P; ben conservato; legato in legno rivestito di pelle; portò in altro ordinamento il n. 10 della 16ª sede; nell'interno della copertina leggesi: *Ad usum fratris Iohannis de Capistrano ordinis minorum est iste liber*; sul retto della c. 1 si legge: *Marci T. Ciceronis Disertissimi Rhetoris de oratore liber primus Incipit feliciter*; a c. 44 incomincia il secondo; a c. 108 il terzo. Il testo finisce col « Deo gratias » e τέλος. In fondo all'ultima pagina si ha: « Iste liber est mei Walteri petri de Entusen clerici Terraiecteri diocesis ».

LX. Bambagino, dim. 0,22 × 0,143, sec. xv, carattere tondeggiante misto a minuscola gotica, rubricato, cc. 168 con molte in bianco, fascicoli 16; ben conservato; legato in tavola rivestita di pelle bianca; portò in altro ordinamento il n. 40; in più pagine leggesi: « pertinet ad locum sancti francisci de Capistrano »; in fondo al cod. v'è una data del 1470 seguita da un sonetto: « L'antica voglia el desiato stento », che termina: « Nella morosa « fiamma che te inuita ». Contiene: 1° (cc. 2 A-86 A): la vita in latino di Giovanni da Capistrano scritta da Niccolò di Fara, uno de' suoi compagni, divisa in molti paragrafi ⁽²⁾. 2° (cc. 87 A-

(1) Manca la rubrica, ed è irreperibile il punto dove quest'opera finisce e l'altra incomincia.

(2) Un altro ms. di quest'opera trovasi nel cod. Sessor. 1380-125 posseduto dalla Vittorio Emanuele di Roma.

159 A): « Liber Aristee ad philocratem fratrem de interpreta-
« tione .lxxxii. interpretum . per Mathiam palmerium pisanum ex
« greco in latinum versus ».

LXI. Membranaceo, dim. 0,235 X 0,165, sec. xv, i fasc. A-M possono benissimo ascriversi al xiv, carattere minuscolo in parte gotico e in parte romano, di più mani, scritto in colonne dalla c. 133 A alla c. 196 A, cc. 198, fascicoli con segnatura da A a Q, legato in tavola rivestita di pelle nera con fermagli di rame; ben conservato; portò i nn. 8 e 38 in altro ordinamento; sul retto della c. 1 si legge: « Pertinet ad conventum Capistrani »; la leggenda incollata al tergo della copertina ha: *Sermonales super euangelia aliqua. Et quoddam breuiloquium. Et aliquod opusculum*; per carta di guardia, in fondo al volume, v'è una membrana portante una bolla di Eugenio forse IV, ritagliata per l'occorrenza e priva perciò della data e del principio. Contiene: 1° (cc. 1 A-94 B): « Sermones « quadragesimales fratris antonii de rampogolis de ianua ordinis « fratrum heremitarum sancti augustini doctoris eximii. E[t] scripti « fuerunt perusiis et completi 2^a die februarii per fratrem fran- « cischinum de ciuitate auguste studentem ibidem anno do- « mini .mcccclxxi. die 2^a mensis supradictis ». 2° (cc. 94 B-129 A): una questione se per le scritture ricevute da' Giudei si possa provare il mistero di Cristo essere già completo⁽¹⁾. 3° (cc. 180 B-196 A): « Breviloquium de .x. preceptis fratris Iohannis « gallensis de ordine minorum ». Il resto tutto sermoni.

APPENDICE 1^a.

I.

[Cod. Cap. XIX, c. 9 A.]

Spiritu sancto, amore,
Consolatore eterno,
Del tuo lume superno,
Signiore, illustra el tenebroso cuore.
O razo procedente
Dalle due eterne stelle,

O stella permanente	
Trina et una con quelle,	
De tre sancte favelle	
Accendi l'anima mia	
Si che io ueza la uia	[broce.
Che io possa et uoglia uscire de tene-	
O sole incoronato	
De septe adurni lumj,	
O fuocho temperato	

(1) Forse di Niccolò Lirano (Catalogo).

Che ardi et non consumj,
Tanti mei rei costunj,
Segnore, ueni a purgare
E degnate habitare
Ne' core acceso solu del tuo feruore.

O cibo de dolceza
Che pasci et non fastidi,
Fontana de allegrezza
Che in mezo del pianto ridi,
Gli mei deuoti gridi,
Segnìore, benigno ascolta
E l'ochio mio riuol[t]a [dore.
Dal ciecho mundo al tuo divin splen-

O refrigerio acceso
De uno nutricante fuocho,
O leue e dolce peso
De affando et pieno de zuocho,
Segnore, venj che io te inuoco:
L'anima ad te se inchina,
O sola medicina
Contra le piaghe del mortale furore.

Tu sey suaua fiume
De begli parlari profundi,
Tu sey radiante lume (1)
Che illustri et non confundi;
La tua lucerna infun[di]
Nel tenebroso ingegno
Sì che io deuente pregno
Delle toe uerità che son senza errore.

Paraclito amoroso,
Quando te auerò io, quando?
Segnore mio gratioso,
De venj, che io te domando,
Le braccia ad te io spando,
De ogni uirtù radice,
E l'anima peccatrice
Senza lo tuo aiuto uiuendo more.

Duncha, diuin spiraculo,
Inspira el mio core uano,
Tu sai chel tuo habitaculo
È solu nel core humano,
De ogni uolere mundano
Purgame tucto quanto
Sì che 'l tuo nome sancto
Alberge ne mio core a tucte hore.

O manna saporito,
De ogni dolceza pieno,
O zucchero candito
Senza piacere terreno,
Guardame dal ueneno
Che me fuo posto auanti
Sì che l'anima constanti
Sencta dolceza solu nel tuo sapore.

Segnore, damme scientia,
Conseglio et intellecto,
Fortezza et sapientia,
Pietà e timore perfectio;
Puoi venj dentro al mio pecto
De tante gemme ado[r]no
Sì che ne l'extr[em]o zorno
L'anima nuda torne al suo factore.
Amen.

II.

[Cod. Cap. XIX, c. 10 B.]

Vergene matre pia, [mente,
Omne homo se inclina ad te deuota-
Sì che 'l core et la mente
Co l'angelo dica sempre: aue, maria.

Matre de xpisto, vergene beata,
Immacolata, stella matutina,
Tu sì de sopra a l'angeli exaltata,
In te è incarnata la maiestà diuina;
Aue gratia piena, [aue;
El Gabriel dixè quando fe' el grande
Porta del celo et chiaue,
Sopra omne donna benedecta sia,
Vergene matre pia.

Aue, tempio de dio sacro et sancto,
Securo portu de nostra salute,
Prouidi ad questo errore chi l'è tanto,
Che l' anime nostre non siano perdute.
Colla diuina uirtute
Dimostra ad nuj d' un perfectio amore
El nostro bon pastore
Che ne conduca per la dericta via,
Vergene matre pia.

Aue, speranza delli peccaturj,
Viua fontana delo eterno dio,

(1) « Lume » è scritto in corsivo.

Tu che piagnisti con tanti dolurj
 El tou figliolu gratusu et piu,
 Apri el cor mio
 Mirando me coll'altri toj deuoti,
 Facendo quigli uoti
 Li quali ce mostri, vergene maria,
 Vergene matre pia.
 Aue regina, stella relucente,
 Nostra aduocata nanti al tou figliolu,
 Accendi el core et spira nostra mente
 Che fugire possiamo lo infernale dolo,
 El quale yhesu solu
 Ce tolse su lu ligno della croce
 Quando con alta uoce,
 Ely, dicendo, toglì l'anima mia,
 Vergene matre pia.

Aue, corona de l'alto signore,
 Sposa de xpisto, figliola del tou figlio,
 Spira la menti de cotanto amore
 Che tuctu el mundo uiua in tou con-
 O fiescha rosa et gillo, [siglio,
 Ferma colonda dello paradiso,
 Ad chi tè auesse offiso perdona
 Et dericiza tuctj per la sancta via,
 Vergene matre pia.

III.

[Cod. Cap. XXIV.]

Laude attribuite a IACOPONE DA TODI.

[c. 5 A.]

Iacobonus uolens exprimere magna
 esse premia beatorum, dicit anime de-
 uote:

De corona de stelle seraj incoronata,
 La sedia apparecchiata de gemme et
 d' auro fino,
 De margarite et perle serà tua ueste
 ornata,
 La cammàra apparecchiata de drappi
 et damaschino,
 Tucto serà diuino, ma parlatore in fi-
 gura,

Perchè non ay ualura pensare ipso
 candore.

[c. 20 A.]

... Unde Iacobonus:

O mundo immundo, che d'ogni bien
 m' ay mundo.

O mundo fallace ad hom che 'n te à
 pace.

O vita fallace, et do m'ay menato?
 Et co m' ay pagato che t' agio seruito?

Che sia sotterrato
 Et magnato da uermi ad menuto.

Or ecco el tributo
 Che daj al tuo seruire.

Et non po fallire ad gente ch'è nata.
 O homo, or te pensa che è alta la meta,

La qual è 'nfinita do non puoy andare.
 Et socce doy luochi dou' è nostra uita.

L'uno è comperito de bien delectare,
 L'altro è in penare pien de dolore,

Doùe el peccatore coll'anima è damp-
 nato.

Se qui non lassi l' amico del peccato,
 Serray scorticato in quj fuochi ardenti;

Se tu quj li lassi et sinne mandato,
 Serray translatò colla sancta gente.

Ego al presente facciam ... rectora
 Che non naufratura non sia nostra

andata⁽¹⁾.

[c. 27 A.]

Amore, uita sicura,
 Ricchezza senza cura,

Più che in eterno dura
 Che a l'ira smesurato.

Amore, con chi te pone
 Con degecte pero ...

Lassi li gran barone
 Non fai con loro mercato.

Amore, tale non par che ualglia
 A uista una medalglia

Che qui ceruo paglia
 Seite dato in suo tractato

De inutili et tarda conuersione.⁽²⁾

(1) Trovasi in un sermone: Quod mundus iste assimilatur mari.

(2) Trovasi in un sermone: De caritate.

[c. 57 A.]

Iacoponus.

Nuj serimo de po la morte
 Justamente remuneratj,
 Delle nostre opere torte
 Nuj saremo ben pagatj.
 Se sarimo condampnatj,
 Merzè non jouarà chiamare,
 Non porrimo dire nè fare
 Cosa che sia meritoria (1).

[c. 61 A.]

Iacoponus.

O peccatori, perchè tanto dormite
 Nel lecto del peccato?
 Ma se uoj tosto non ve ne partete
 Seraue apparecchiato
 Tormento smesurato,
 El qual uoj ueramente non pensate,
 Se uoj rapigrate
 Dormendo sempre in cotanto fetore.

Postea sequitur:

State su non dormite.
 Se troppo indugij per tua ueglia,
 Oderaj la sententia [tore (2)].
 Et uanne all' inferno, ingrato pecca-

[c. 71 A.]

O signor mio yhesu uederò
 Jamaj ad faccia ad faccia te,
 El quale en gloria del tuo patre staj.
 Sopra ogne altecza se.
 La luce tua illumine sì me
 Per gratia in questa uita,
 Che puoj alla partita
 Jo uenga ad te dal qual saluato so.

IV.

[Cod. Cap. XXX.]

*Laude attribuite anche a IACOPONE DA
 TODI.*

[c. 30 B.]

... Concludendo cum Iacopone de
 tuderto in sua laude:

O bon yhesu che me ay innamorato,
 Dell'ultimo stato me dona certanza.
 Certanza me dona dell'ultimo stato,
 Che io non perisca per tale demorare.
 O yhesu xpisto che sie luce pura
 In tanta pena me fa trasformare
 Et fame stare in perfecta unione
 Con canto de amore sentir allegranza.
 Facta è la pace de la gran guerra
 Ad chy porta insegna de te, fino amore,
 E sguardo in alto per te, vita eterna,
 Trouate in terra in omne sapore.
 In nelle creature te trouo formato
 El core uenerato de te, fino amore.

[c. 131 A.]

... Unde dicebat: optauj et datus est
 mihi sensus &c. usque ad: proposui pro
 luce &c. Et est finis prime partis.

(In margine v'è scritto: « Iacobonus »).

Quoad secundum de questa uera luce
 Che monstra la uerità in sou subiecto
 Chy in ley se specchya ad sou porto
 conduce,

In se mesmo deuentando abiecto.
 El folgore de sto zaphiro è scì lucente
 Rende splendor ad tucta bona gente.
 Pietade certa mente
 Alla natura humana
 Monstrò lo saluatore
 Fece nouella mente
 Quella luce sourana
 Specchyò del mio core
 Gectome uno splendore
 La soa uita uerace,
 Che me fece capace
 Vedere in me uanitate.
 Vanitate me monstraui
 La luce copiosa
 Lo mio adoperare,
 Quando consideraua
 Soa uita uirtuosa
 In croce consumare,
 Viderme condempnare

(1) Trovasi anche in un sermone dell'Ascensione.

(2) Trovasi in un sermone: De epifania.

Uile seruo de peccato,
In nichil disformato
In sola nuditate.

V.

[Cod. Cap. XXXI, c. 166 A.]

yhs

Festa facciamo di tutti gli sancti,
La trinità prima debiamo laudare
Patris et filij et spiritus sancti,
Sou monarchia vogliamo adorare.
La stella marina vergene pura
Matre maria la gente assecura. [rum,

Seraphin, cherubin, tronj angelo-
Dominj, principj intorno allo choro,
Potestati et virtuti de regno celoro,
Archangeli sancti et angeli beati,
Ad vuy dolci canti de amore inebriati.
Ogy con laude la turba ne plaude
Che nella pressura gli forma pagura.

Patriarchy et prophete de squatre
c senilj,
Apostolj et euangelisti compagni virilj,
Gli martirj valenti con gli animj gen-
tilj,

Stupore de le genti per gli grandi tor-
Che gli piacque sofferire [renti
Per nuy intercedire ve dign(it)ate in
altura

Che liberj sciamo da questa pressura.

Confessorj parenti etsancti doctorj,
Pastorj diligenti con vostro splendorj,
Virginj prudenti con belli decorj,
Ad vuy recorreremo che ben sapemo
Che ad dio sete grate, che vuy ce
aiutate

Con vostre orationi, che tanti lateonj
In questa valle obscura con tanta om-
bratura

La morte ad tucta hora menama et
sconiuira.

Tucti gli electi de la corte celeste,
Per vostro respecti celebramo le feste,
Sacerdoti dilecti con sacre maeste,
Leuite anacorite monaci et heremite.
Ad nuy subito uenite che ad xpisto
servite,

Et luy perseuite, vuy palme et lui vite
In gloria sempiterna con vita eterna.
Che siamo consorti de quella valura
Per vostro conforti et de preci misura.
Amen.

II.

Un codice del convento di Sant'Angelo d'Ocre.

Dal convento di Sant'Angelo d'Ocre, che ne' tempi di mezzo fu uno de' più cospicui conventi d'Abruzzo, proviene il cod. Vitt. Em. 37, del secolo xv, che la biblioteca Nazionale di Roma acquistò, non ha molto, da un privato aquilano ⁽¹⁾. È alto cent. 14

(1) La provenienza risulta da leggende che si trovano nelle prime due carte di guardia, e a piè del retto della c. 3, dove comincia il testo: « Qui-
« sto libro non se mitte dal loco de sancto angelo cosci è nostra intentione »
(p. 1). « Pertinet ad locum sancti Angely d'Ocra » (ivi). « Iste liber per-
« tinet ad locum sancti Angeli de ocra cum hoc che nessuno ardisca leuare ipso

per 11 di larghezza, tutto di carta bambagina senza marche di fabbrica, meno alcuni fogli membranacei. Miscellaneo com'è, non presenta notevoli differenze nel carattere, il quale si mantiene sempre in minuscola gotica con tendenze, ove più ove meno accennate, al corsivo. Va affatto privo di miniature e di altri ornamenti; in rosso e in giallo sono bensì scritte alcune rubriche e iniziali. È discretamente conservato, meno nella coperta di cartapecora che è rosa e tagliata. Si compone di 16 fascicoli, quali di cinque, quali di quattro, quali di tre, di nove, di sette, di sei fogli. Manca una carta del 1° foglio del 10° fascicolo. Sono scritte in colonna le cc. 3-22, 50-53 B, 60-62 B, 98-108 B. Le carte numerate recentemente vanno fino a 153, più una non numerata.

Oltre a vari opuscoli morali in latino e a vari passi di opere di santi, contiene una lettera di papa Eugenio IV a fra' Giacomo de Pinnadiciso di Bologna, minorita, da Roma il 7 luglio 1446, anche in latino; nonchè le seguenti opere volgari: 1° (cc. 3-18): una traduzione dialettale dello *Specchio di vita contemplativa* di s. Bonaventura: « Comenza el libro chiamato specchio de uita con-
« templativa o uero via et camino della mente dell' omo in se
« medesimo, composto per lo excellentissimo doctore frate bona

« libro de quisto loco perche cosi ene la volunta del padre Missi... » (p. 2).
« Iste liber est de bibliotheca Sancti angeli d'ocra » (p. 3).

Di questo convento e della sua biblioteca scrisse un articolo il prof. ANGELO LEOSINI di Aquila nel 1859 sull'*Album pittoresco letterario abruzzese*, come leggo nello ZAMBRINI, *La resurrezione di Cristo*, Prefaz. ix; ma a me non è stato dato rinvenirlo. De' codici in detto convento esistenti una porzione passò, a' tempi di Ferdinando IV, alla biblioteca ora Nazionale di Napoli (v. la memoria del prefetto FORNARI, Napoli, 1874), un'altra, dopo l'ultima soppressione de' conventi, all'archivio Municipale di Aquila. Il mio dotto amico, prof. Antonio De Nino, comunicandomi una trascrizione del poema *De passione Domini* del beato BERNARDINO DA FOSSA, riduzione dialettale del poema di Cicerchia (v. DE LOLLIS, *Bullett. dell' Ist. St. It.* n. 3), mi fa sapere come mentre egli, verso il 1860 o 61, la eseguiva, non ebbe il tempo di prender nota delle numerose pergamene anteriori al sec. xv che vi si conservavano. Ove esse siano ora, non sappiamo, e la maniera con cui furono eseguiti i passaggi alle biblioteche provinciali e governative, ed il presente codice, fino ad ora smarrito, aprono la mente alle più dolorose supposizioni!

« ventura cardinale dell'ordine de frati minori »; termina: « In
 « nella terza yerarchia la uerita se deue adorare per sacrificio et
 « oblatione et questa si è delli troni. Anco se deue abbracciare
 « per bascio et per dilectione et questa si è de seraphini. Alle
 « quali cose colui se digne de condurce el quale è benedicto in
 « secula seculorum. Amen ». 2° (c. 29 A): « De septe gradi
 « per li quali se peruene allo amore de dio ». 3° (c. 53): « Du-
 « dici sono l'abusioni del mondo le quali maculano tucti homini
 « et tucte femine ». 4° (cc. 99-108): « Principium prime re-
 « gule in vulgari »; è preceduto da una enciclica di Niccolò V.
 5° (c. 126): « Virtu che deue auere chi uole peruenire alla sancta
 « humilita, senza le quali non se po piacere a dio ». 6° (c. 127):
 « Li quindici gradi nelli quali se concludeno tucte le reali uirtute
 « che rispondono ad humana perfectione ». 7° (cc. 110-125 B):
 Epistola in vernacolo di fra' Giovanni da Tagliacozzo sulla vita
 e sulla vittoria di Giovanni da Capistrano, diretta a Pietro di Iac-
 covuzzo da Tagliacozzo, data da Sulmona il 14 settembre 1457 ⁽¹⁾.
 Comincia: « Io extimo dilectissimo petri cha non pocho vi sete
 « admirato cha cosci vicino non uì agio scripto cha solea de la
 « magna et de ungaria ». Contiene a c. 122 B il seguente so-
 netto caudato sulla morte del Capistrano:

Ne mille quattrocento sey e cinquanta
 Ad uintitre d' octobre a uintiuna hora
 Del mondo uscì quella lucente aurora
 C'annj più un terzo ci stette et sectanta.

Dico de fra Iohanni l' anima sancta
 Per cuj huylach et hungaria s' onora
 E capistrano et l'aquila ne plora
 E per sua gloria se rallegra e canta.

(1) Di questo fra' Giovanni da Tagliacozzo esistono anche due lettere in latino sul medesimo argomento, dirette entrambe a fra' Giacomo da Marchia; l'una lunghissima e mancante della fine e della data, l'altra, anche lunga abbastanza, data da Firenze il 10 febbraio 1461 (WADDING, op. cit. XII, 340 e 384). Questa lettera del cod. ocrese fu pubblicata dal MASSONIO, *Vita e miracoli del beato Giovanni da Capestrano*, Venezia, 1627, p. 164, ma frammentaria, racconciata nella dicitura, e mutila del sonetto.

O sol terreno, o fenice del mundo,
 Armario de scientia et sanctitate,
 O iosuè, o moyses secundo,
 O scudo et lancia de xpistianitate,
 Defensor de la fede et sitibundo
 D' auer martirio per la veritate,
 Norma de caritate,
 Nemicho et stirpatore de heresia,
 Specchio, lucerna, et del ciel scala et uia.

8° (cc. 134-135 B): Lettera adespota su Giovanni da Capistrano, datata da Venezia il 10 aprile 1451; comincia: « La singulare
 « affectione la quale ve ho portata sempre et porto, onorivoli mei
 « patri, me constregne ad fareue partecipi delle gran cose facte
 « le quali ad quisti passati di el grande et benigno dio à con-
 « cesso ad tucta la religione xpistiana »; termina: « Quelle cose
 « che sono facte qui ad uenetia frate bernardo de lanciano et
 « frate Iacobu de pistone più largamente et diffusamente villo
 « narrando ». 9° (cc. 140-147 B): altra lettera sul Capi-
 strano scritta da Niccolò da Capistrano ⁽¹⁾, in Vienna, il 16 giu-
 gno del 1451, seguita da un lungo poscritto del 9 luglio. Co-
 mincia: « Reuerendi in xpisto patres commendationes plurimas,
 « quotiens tabellariorum facultas prestatur . colendissimi patres .
 « semper mihi in mente venit » &c. E dopo tre pagine di latino,
 continua in volgare senza interruzione. Termina: « Io so con-
 « tento cha queste mei lettere sciano predicate per le tecta et per
 « le strade pero cha no vi scrivo se non cose vere pure et simplici-
 « ter. Pregoui cha n' auisete tucte quesse prouincie d' esse ad con-
 « forto et exortatione de tucti li facti. Valete ». 10° (cc. 148-153 B):
 ancora una lettera su Giovanni da Capistrano di un certo fra'
 Giovanni del quale è indecifrabile la patria ⁽²⁾, scritta « super flu-

(1) Il nome di Niccolò da Capistrano era fin qui sconosciuto fra i com-
 pagni di Giovanni, a tutti gli storici di costui. Esiste di esso un'altra lettera
 da Vienna, 16 giugno del 1451, nel cod. VIII, B, 35 della Nazionale di
 Napoli.

(2) Potrebbe leggersi Tagliacozzo, ma io non ci giurerei sopra.

« men saue ad pede castelli nanderalbini », il 28 luglio 1456. Comincia: « Reuerendi patri humili » e subito in volgare: « Scriuo « in lingua materna . Per lettere che alla V. P. scripsy de lu « mese de magio proximo precedente ve avisay de le cose oc- « corse et de quelle che allora se intendeva de fare » ; termina: « No altro se no che io me recomando ad uoi et ad tucti li frati « et anche principalmente ue recomando el vecchio nostro sancto « et frate ambrosio ».

Oltre a questi documenti importanti ed inediti, contenenti una particolareggiata narrazione de' fatti occorsi in Ungheria a' tempi della guerra contro i Turchi ⁽¹⁾, sono degni di rilievo i seguenti trattatelli che io addito a' cultori della storia, della grammatica e dell' insegnamento prima del rinascimento: 11° (cc. 78-81): alcune « Regule versificationis » ⁽²⁾. Si comincia con la definizione della lettera e con la divisione in vocali e consonanti, delle quali altre sono semivocali (l, m, n, r, s, x, ç), altre mute (b, c, d, f, g, p, t, i + voc. u = v). Sonovi poi le liquide (l ed r) e le duplici (j cons. x e ç). Seguono le regole circa la quantità della prima sillaba, della media sillaba, dell'ultima sillaba, de' dittonghi, delle parole uscenti in consonante e infine delle particelle; regole punto dissenzienti dalle teorie odierne. 12° (cc. 81-84): un trattatello sulla fonetica delle particelle in composizione. Sono versi esametri intercalati a prosa. 13° (cc. 84-86): un trattatello in forma epistolare sulla punteggiatura. I punti vengono clas-

(1) Documenti consimili trovansi ne' codd. della Nazionale di Roma V. E. 16 e V. E. 296, proveniente quest'ultimo dal convento de' cappuccini di Rajano, e fino a poco fa sperduto.

(2) Un manoscritto di questo trattatello trovasi della biblioteca Nazionale di Parigi, sotto il n. 8175. Il THUROT lo assegna al XIV secolo, citandolo a p. 425 delle *Notices et extraits de divers mss. latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* (vol. XXII delle *Not. et extr. des mss. de la bibl. Nat. de Paris*, 1868). Egli, senza però attribuirvi grande importanza, rileva giustamente questo, che, mentre per gli altri grammatici da lui citati, gli autori latini sulla cui autorità conveniva fondarsi, non sono solo Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Orazio &c., ma anche Paolino da Nola, s. Prospero, Prisciano, Rufino, Alcuino &c. vissuti in tempi bassissimi, per il nostro grammatico italiano sono solo i buoni autori come Virgilio e Lucano.

sificati in *copulativo* (virgola), *interrogativo*, *coma* (ammirativo), *parentesi*, *distintivo* o *piano*, *conclusivo*, *abbreviativo* ⁽¹⁾. 14° (cc. 91-95): le regole dell'accentuazione latina, fondata sulla quantità della sillaba finale; non vi si rinvencono le diverse distinzioni degli accenti de' grammatici medievali citati dal Thurot ⁽²⁾. 15° (cc. 41 A-42 B): il documento latino e volgare che pubblico in Appendice, e che fo seguire da qualche riflessione sul dramma primitivo in Abruzzo.

APPENDICE 2^a

[Cod. Vitt. Em. 37, c. 41 A.]

Mense autem sexto missus est angelus Gabriel a Deo &c. Luc. j^o. introducto Adam ad pedes Dei Patris dicendo orationem istam: Deus, propitius esto mihi peccatori, et miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam, et noli me derelinquere. surrexit Iustitia contra Adam dicens: iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum, deantur peccatores de libro viventium. peccavit autem Adam contra te, et ponendus est in inferno. et Iustitia adduxit septem advocatos contra hominem. primus fuit Angelica Natura, que dixit: Domine, iste creatus fuit ad ymaginem tuam ad replendum templum paradisi vatuum. ecce contra te peccavit, et neglexit sedes illas quas ad sui gloriam preparasti; ergo non est dignus misericordia tua. 2^{us} advocati contra hominem fuerunt Celi, dicen[te]s: Domine, tu creasti nos et posuisti nos in nobiliori loco, fecisti hominem istum in mei ornamentum; iste per peccatum spreuit ornamentum meum, unde repellas eum quare non est dignus misericordia. 3^{us} aduocatus contra hominem fuit Paradisus Celestis, dicens: Domine, tu fecisti me plenum delectationibus et iocunditatibus, posuisti istum hominem ad vescendum illis, ingratus spreuit preceptum tuum et se fecit indignum tua misericordia, ergo dampna eum. 4^{us} advocati fuerunt contra hominem omnia Elementa simul et surgentia et dicentia: Domine, antequam peccaret iste stabamus splendida et lucida omni dulcedine

(1) Circa la punteggiatura presso i grammatici del medio evo, veggasi il THUROT, op. cit. p. 407 sgg.

(2) Un altro trattato di grammatica e metrica fu veduto dal Monaci in un codice forse anch'esso abruzzese posseduto dallo Spithoeffer, il quale, credo, lo conserva ancora. Proveniente poi dal convento capestranese se ne conserva un altro, non poco voluminoso, ma acefalo, nella biblioteca Aquilana, segnato 8, A.

et amenitate plena, pulcherrima et delectabilia, et propter peccatum eius effecta sumus putrida, corrupta, plena mutabilitatibus et angustiis; ergo non est dignus misericordia tua. 5^{us} fuerunt omnia Animalia, Erbe, Petre et Metalla, dicentia contra hominem: Domine, iste antequam peccaret poterat nobis uti suo beneplacito, et ad finem boni et non aliter; hodie propter peccatum non nobis utitur nisi in mala parte, ergo non est dignus tua misericordia, ymo tua ira et indignatione crudelissima. 6^{us} fuit Infernus insurgens contra hominem, dicens: Domine, tu fecisti paradisu ut esset locus iustus, fecisti infernus ut esset locus peccatorum et pene eterne. iste peccavit, ergo in loco inferni esse debet. non auferas eum mihi. 7^{us} fuit Demon, qui contra hominem insurgens, dixit: Domine, ad te pertinet premiare bonos et iustos, ad me autem tua ordinatione spectat punire malos; noli tollere ergo officium meum sicut ego non tollo tuum. et sic omnes aduocati insurrexerunt contra hominem. Misericordia, his auditis, non propterea desistens, sed magis insistens pro optinenda victoria, dixit: Domine, audi aliam partem. et septem invenit advocatos pro homine quos de humana natura et induxit eos coram Domino ad advocandum et demonstrandum quod misericordia debebat fieri Ade. et primus aduocatus fuit Abel. iste igitur cum reuerentia procidens ad pedes Domini, dicens: velis facere iustitiam et non ultima; pater meus in Domino peccauit quare temptatus fuit a demonio, et mulier cum blanditiis et adulationibus seduxit eum; demon autem per se ipsum peccavit, et quare fuit maius peccatum, ideo maiorem penam debuit siue eternam; Adam uero qui minus peccauit non est conueniens quod damnetur eternaliter, sufficiat sibi, Domine, annis 5228; ergo, Domine, miserere sibi. Angelus respondit: tace, Abel, quare pater tuus dotatus fuit a Domino in omni perfectione et scientia, nam imposuit nomina rebus, cognouit Deum super omnes et bona et mala non potuisset decipi, sed poterat, si uolebat, nolle quod uoluit; ergo gratia intus peccauit et non dignus misericordia est. 2^{us} aduocatus fuit Noe et adduxit hanc rationem, dicens: Domine, tuum est misereri cuilibet penitenti, quare Dauid dicit in psalmo: Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies. et vides quod cum dolore Adam ipse ad penitentiam perducitur, paternam misericordiam implorando; ergo miserere. respondit Caelum: Noe, dicens rationes non foues, quare in regula iuris scribitur: non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum. pro Adam, licet peniteat, cum non tamen satisfecit, adhuc satisfacere potest. 3^{us} aduocatus fuit Abraam qui dicens cum reuerentia: Domine, uolo probare quod tibi debitum est misereri et parcere, quare si in te deficit misericordia, quod est vere proprium Dei, defiet Deus esse, quare deficit natura sua. si vis ergo Deus esse, facias misericordiam. respondit Paradisu Terrestris et dixit: Domine, si pietas est nature diuine, etiam et iustitia, qua deficiente, defiet Deus esse. 4^{us} aduocatus fuit Moyses, et volens ostendere quod misericordia fienda sit Ade, dicens: Domine, in regulis iuris scribitur: quod semel placuit, amplius displicere non potuit. tu

creasti Adam ad finem beatitudinis; si non facis misericordiam, ad finem non pervenit ad quem creasti eum; ergo sequatur illud quod tibi placuit &c. Respondit Clementia: tu dicis verum, quod homo est criatus ad finem beatitudinis; tamen fuit creatus cum condicione, et sic intellexit Deus, si esset bonus, iustus, obediens; aliter non. 5^{us} aduocatus fuit Iosue successor Moisi, qui pro Adam misericordiam petiit, dicens: Domine, in regulis iuris scribitur quod odia sunt restringendi, favores autem ampliandi; odiosum fuit Ade peccatum et meruit penam sine dubio; sed amplias misericordiam tuam et facias aliquam misericordiam seu gratitudinem. respondunt ei Animalia: uerum est quod misericordia amplianda sit, sed propterea non debet opprimere iustitiam; sed misericordia(m) non potest facere quod opprimat iusticiam; ergo non est benedictum. 6^{us} advocatus fuit David, et dixit: ecce misereendum est Ade, quod sic ostendendo: in regulis iuris scribitur quod non debet aliquis odio alterius preagravari, et alibi dicitur quod dampnum quisque per culpa sensit sibi et non alteri impustori. ad propositum tot patriarche, tot prophete fuerunt in hoc seculo qui semper steterunt ad tua servicia; quare igitur isti fuerunt homines sancti et iusti, debent penam pro Adam; amore istorum facias misericordiam ei. Infernus respondit: propter bonitate sanctorum uel non ad petitionem eorum non debet conrumpi iustitia. item isti sancti satisfacere non possunt propter sanctitatem eorum; ergo misericordia non debet fieri. 7^{us} aduocatus fuit Simeon. iste misericordiam pro Adam postulans, dixit: Domine, in regulis iuris delictum paterne indeteriatum redundare nec totius mundi. si Adam peccauit, culpa sua damnatus est. sed an tota humana natura propter illud peccatum tantam debet pati penam? respondit Demon: dato quod Adam solus, quare solus erat homo, item tamen erat omnis homo, quare ab eo omnes dependerunt; ergo omnes puniri debent. unde Misericordia videns defectum subcumbentium aduocatorum et Adam amare flentem, amota pietate, clamat Iustitiam et hortatur eam ne igitur despiceret, dicens: Adam, nota quod non est ratio contra iustitiam diuinam nec est ratione aut auctoritate disputandi cum Deo, quare temeritas est. scio enim quod Dominus adeo misericordia plenus, quare tibi gratiam faciet. dicit enim ipse per Oseam prophetam: misericordiam volo et non sacrificium; non ergo ponamus ad predicandum ut misericordiam tibi faciat homines masculos, non quare improbatum sunt. ponamus igitur mulieres, quae magis acte sunt ad petendum gratiam quam masculi, et sunt in lacrimis magis disposite. septem igitur mulieres sanctas et iustas introduxit ad Deum ad impetrandum misericordia[m] pro humana natura, quarum prima fuit, videlicet

Sarra
 Rebeccha
 Rachel
 Iudit

Susanna
Anna prophetissa
Virgo Maria.

Sarra uxor Habrac ad pedes Domini procidens, humiliter dixit :

Per nostra culpa ci condempnasti;
Noi siamo dolenti del facto delicto.
De reuoca, Signor, el tuo dicto
Et fa mercè.

Dominus pater respicit eam, et memorans quia audivit se in partu fecundare, unde respuit eam, et introduxit aliam. Rebecca uxor Ysaac dixit:

Ad te misericordia ognun grida;
Tracci dal nostro carcere sì oscuro;
O gracioso Dio, non stare pur duro,
Ascolta le nostre dolorose strida.

Et istam Deus pater noluit audire, quare cum malicia decepit virum suum Exau filium suum primogenitum benedictione paterna.

Rachel uxor Iacob dixit:

O dolce Signor, o pietà diuina,
O immensa bonità, o Dio benigno,
De, cassa omai el tou gran desdegno,
Receui lu homo che acti se inclina.

Istam etiam Deus pater noluit audire, quare abscondit ydriam farine patris sui sub erba. ergo Iudith uidua dixit:

Adam offese la tua reuerentia
Facto ad toa similitudine ;
De, non guardare la soa ingratitude,
Ma mostra ad mi la toa gran clementia.

Nec istam voluit Deus exaudire, quare, etsi fuerit uirtuosa, deinde manus sanguinolentas habuit, quia interfecit Olofernem.

Susanna uxor Ioachim dixit:

Con lacrime et con dollie actè venimo,
Con pene et con virgognosa faccia,
Pregando con feruore che te piaccia
De non dare più pena al peccato primo.

Et istam noluit audire, quare se ungebat in iardino.

Anna prophetissa dixit:

Non deve perire tanta virtù et fede
Quanta ando avuta in te li patri sancti,
Per tou amore afflicti et morti alquanti;
Adunca rendi ad nui la toa mercede.

Et hanc noluit audire quare corrupta.

Virgo Maria dixit:

Non è humana creatura degna
De avere gratia da te, o gran signore.
De, non guardare al nostro errore,
Ma donaci ad nui la tua pietà benigna.

Et hanc Deus respexit benigne, uidens in eam septem uirtutes, siue uirginitas, puritas, fides, humilitas, caritas, devocio et contemplacio.

III.

Un antico poemetto sacro.

Traggo il poemetto che segue, da un codice che agli studiosi non è totalmente sconosciuto: il Corsiniano 43, B, 31, quello donde il Monaci trasse la nota devozione del *Pianto delle Marie*, messa a stampa dal D'Ancona.

Questo codice, appartenente al fondo Rossi, è un bambagino di mm. 145 X 215, tutto scritto in lettera gotica tendente al rotondo, nel secolo xv. È privo del principio e di qualche carta del secondo quinternione. Rilegato con copertina di cartone bianco e costola di pelle rossa, a quel che pare, ne' primi decenni del secolo scorso, mostra da' dorsi de' singoli fascicoli avere abbastanza sofferto prima di tale epoca. Le carte, di recente numerazione, sono trentuna; in fondo al volume, ed in carattere anche recente, leggesi, fra molte prove di penna, il nome di Aminterno; cosicchè pare sia stato conservato in Abruzzo fino ad epoca non lontana.

Oltre al *Pianto delle Marie*, compreso nelle cc. 25 A-29 A, ed al nostro poemetto, contiene varii componimenti sopra soggetti sacri in verso e in prosa, ossia laude spirituali e brani di sermoni; di cui ecco un cenno:

Il volume si apre con la fine di un sermone in volgare, cui fa seguito un'ottava « Tu virgo matre dei gratia plena », dopo la quale vengono sei terzine non allacciate dalla rima che è libera nel secondo verso. Comincia: « Salve regina de' superni cieli »,

e termina: « Nunc et in hora fino alla finita Che della uita ci
« mostra la uia ». Ogni verso principia progressivamente con le
parole dell' Ave maria.

Seguono tre laude. La prima è di nove stanze (a b a b b c c d),
l'ultimo verso di ciascuna delle quali rima con la chiave: « Maria
« uergene bella » ⁽¹⁾. La seconda è una tirata di ventun versi, e
comincia: « O peccatore perche non servi Al bonu yhesu che saluo
« te », e termina con gli stessi versi. La terza è di sette stanze
(a b a b b c c d), la cui chiave è: « La perfecta speranza Che tra-
« passa ogni cosa »; termina: « Pace fra noi lasso gio Con
« vera consolanza La perfecta speranza ».

Viene poi una redazione in prosa volgare della nota leggenda
del transito della « gloriosa uergene maria cio è quando fo por-
« tata in celo como l'angelo uene dal celo et recoi la palma da
« parte dellu sou filliolu yhesu xpisto benedicto ». Una carta an-
data a male la rende mutila.

Seguono nove terzine contenenti i dieci comandamenti di Dio,
e due laude, l'una di ventinove strofe; comincia (a b a b b c c d):
« Non tardate peccatori andete ad confessare »; e termina: « Per
« la soa advocazione che n'è tanto dubitosa »; l'altra, di ventitre
quartine (a b b a) endecasillabe, è, salvo varianti, la stessa del
cod. 1, A, 23 della Nazionale di Napoli, del cod. Capestr. XXXII
che comincia: « Venite, o tucte creature grate ».

Chiudono il volume otto ottave che cominciano: « Christu
« pietuso ch'en croce moristi », e terminano: « Aiutace, patre fillio
« et spiritu sancto ».

Il poemetto si riconnette a quel ciclo di poemi sacri dei quali
abbiamo una raccolta nel cod. XIII, D, 59 della biblioteca Na-
zionale di Napoli, messi a stampa dal Mussafia e dal signor Era-
simo Pèrcopo; ed è sesto dopo di quelli ⁽²⁾. Esso non è certo coevo

(1) Questa lauda trovasi ne' codd. 171 e 193 de' canonici italiani della
biblioteca di Oxford, e il Mortara, nel catalogo da lui compilato, la dice
di Lionardo Giustiniano.

(2) Di uno di questi poemi dette notizia per primo il MONACI, parlando
del metro del *Contrasto* di CIELO DAL CAMO (*Riv. di filol. rom.* I, 245). Di

al manoscritto, come non sono coevi al cod. Napolitano i cinque succennati. La mancanza, o almeno la scarsità di forme di volgare aulico italiano nel fondo puramente dialettale, l'assonanza che più d'una volta occupa il posto della rima, ce lo ravvicinano alla Musa più schiettamente popolare. Nè quale l'abbiamo esso è intiero, poichè, intitolato *Passio domini nostri ihesu xpisti* e incominciando da Adamo ed Eva, doveva senza dubbio chiudere con la morte se non con la risurrezione del Signore. Invece, dopo averci minutamente narrato ogni fatto della vita di Cristo e mentre il Redentore è tratto al Calvario, il racconto ti pianta sul meglio e dice « amen ». Manca quindi più d'una metà del componimento, e l'« amen » è segno evidente che l'amanuense del secolo xv aveva dinanzi un esemplare ugualmente mutilo. Altri guasti di trascrizione li troviamo in parecchi altri luoghi: al v. 2 della c. 13 B invece di « diprese » deve leggersi « dispersi »; al v. 13 della c. 17 A manca una parola; il v. 17 della c. 14 A voleva la rima in *-are* (forse « parlare ») e non già « parole »; errore che, del resto, non altera il senso; il v. 5 della c. 16 B che dice: « Iuda perchè lo facete, dicea » doveva suonare: « Iuda dicea: perchè lo facete », perchè se no la rima va perduta; il v. 13 della c. 24 A doveva terminare non già con « staua », ma con « staiea », forma d'imperfetto che occorre più d'una volta nello stesso componimento.

Molto antico del resto il poema non può dirsi. Infatti la forma di perfetto impiegatavi è quella in *-one*, mentre quella in *-ao* o *-ano*, che si fa esser la più antica del Mezzogiorno, non

un altro parlarono i signori I. GIORGI e NAVONE, a proposito del ritmo casinese (*Riv. di filol. rom.* II, 103). Il MUSSAFIA pubblicò in seguito tutt'intera la *Leggenda di santa Caterina* di BUCCIO DI RANALLO, con notizia sul ms., studio glottologico e glossario, ne' *Mittheilungen aus romanischen Handschriften* dell'Accademia di Vienna (*Zur Katharinenlegende*, Wien, Gerold, 1884). Tutti e cinque poi i poemi furono stampati a cura del signor E. PERCOPO nella dispensa CCXI della *Scelta* del Romagnoli (Bologna, 1885). Essi sono: I. *Il transito della Madonna*, II. *S. Caterina* di BUCCIO DI RANALLO, III. *San Giuliano spedaliere*, IV. *S. Margherita d'Antiochia*, V. *Leggenda di san Gregorio*, frammentaria.

occorre che una volta sola, ed in rima con *-one*, a' vv. 21 e sgg. della c. 18 B.

L'ignoto autore di questo poemetto sembra essere lo stesso della *Leggenda di santa Margherita d'Antiochia* del predetto cod. Napolitano. La sua è ispirazione ingenua e popolare senza veruna pretesa artistica: egli canta alle masse raccolte attorno a lui, e quegli che qui chiede dal Signore Iddio di poter cantare la sua passione

A tutta gente che vole ascoltare,

è forse quello stesso che incominciava così la *Leggenda di santa Margherita*:

Picculi et grandi, per deo me entendate:
Queste parole con core le ascoltate,
Per le vostre anime sille operate
Che la corona de deo recepate.

Simile è anche il metro de' due poemetti: sono quartine monorime di un verso che mal si potrebbe definire e che troviamo in altri componimenti abruzzesi della stessa indole: per es. nella lauda drammatica del cod. Napolitano V, H, 220⁽¹⁾, nonchè in altre laude di recente pubblicazione. Certo è un verso doppio, ma varia è la misura de' versi minori; a volte sono due quinari:

State ecco soli, niente facete (c. 14 A, v. 13);

a volte un quinario e un senario:

De quisto pumo perchè non magnate (c. 14 A, v. 14);

a volte due senari:

Prea el tou filliolu, vergene maria (c. 13 B, v. 10);

a volte un senario e un quinario:

Lo male e lo bene conuserete (c. 14 A, v. 16).

(1) A. MIOLA, *Le scritt. volg. de' primi tre sec. della lingua nella bibl. Naz. di Napoli*, Bologna, 1878.

Questo metro, tanto adatto ad argomenti d'indole popolare, dovette essere molto usitato, ma i monumenti finora rinvenuti non sono che pochi.

Trovasi, se bene con la disposizione rimica diversa, in qualche componimento di Iacopone:

Or me responde tu omo seppellito
Che così ratto de sto mondo è scito.

E vuolsi osservare la stessa andatura, ma maggiore regolarità, in qualche antica canzone popolare francese:

Quant ce vient le soir que je suis couchée
Mon villain s'endort toute la nuitée;
Je pleure et souppire, je ne puis dormir,
Hélas! mes amours ne sont pas icy! (1)

PASSIO DOMINI NOSTRI IHESU XPISTI.

[c. 13 B.]

Eterno dio che 'l ciel firmasti,
Tucti elementi diprese allocasti,
E lucibello allora creasti,
Per la superbia tu lu cacciasti.

Humile mente ti uollio pregare
Che lla toa gratia me uolli dunare,
La toa passione possa contare
Actucta gente che uole ascoltare.

Et poi ne prego, te uergene pia,
Prea el tou filliolu, uergene maria,
Che non reguarde la nostra follia,
Isso ne fece alla somellia sia.

[c. 14 A.]

Per li angeli rei che era scacciati,
Lu loco del celo staua uacati,
Dio uolze fussero restornati,
Adammo et eua abbe creati.

Nel paradiso, signore, li menasti,
Loco la stantia silli donasti,

Tucte le poma scilli mostrasti,
Solu d'un pumo scillu uetasti.

Et lu demonio dolore n' auia
Che in paradiso adammo starea,
Ad eua presto et racto ne gia,
Queste parole scilli dicea:

State ecco soli, niente facete,
De quisto pumo perchè non mangnate?
Se nne magnate, or me intennete,
Lo male e lo bene connuscierete.

Eua de' fede ad quelle parole,
Dello pumo prese a magnare,
Tucto adammo l'ebe a contare
E dello pumo li fe gustare.

In quillo punto uene il creato[re]
Trouò adammo che commisso à errore,
Subito et presto li caccia de fore:
Fate et biuate de uostro sodore.

[c. 14 B.]

El paradiso sci fo inserrato [cato,
Da poi che adammo commisse el pec-

(1) G. PARIS, *Chansons populaires françaises du xve siècle*, Paris, Firmin-Didot et C^e, 1875.

Omne uno al limo era menato
Finchè peccato fosse purgato.

Li sancti patri faceano oratione,
Al summo dio con grane deuotione,
Che li menasse ad saluatione
Et perdunasse la loro offenzione.

Lu alto dio patre exaudi lo pregare
De sancti patri e lo lacrimare,
Lu sou filliolu uolesse mandare
Et da la pena ci liberare.

Lu spirito sancto in maria venia
Et yhesu xpisto de lei nascia,
Sci como disse la profezia,
Deuea morire per nostra follia.

Et alli mai sci fo anuziato
Che yhesu xpisto sci era nato,
Omne vn de loro se fo apparecchiato,
Auro incenzo et mirra au recato.

In oriente la stella aparia
Et quelli mai scilla sequia;
La stella era la loro uia
Doue era xpisto et sancta maria.

[c. 15 A.]

Ad casa de herodo foron arriuati,
Herodo tucti li a examinati,
Da isso forono amagestrati,
Ad lui tornassero foron aduisati.

Addaro li mai nella bona ora,
Trouaro xpisto na magnadora,
In genocchiunj ciascuno lu adora,
Li doni li dero senza dimora.

Quilli tri doni xpisto pillione,
La nocte li mai abero missione (1)
Che ritornassero na loro regione
Senza de fare harodo menzione.

Poi che fo xpisto ne dudici annj
De predicare pilliò li affannj,
De sacerdoti reprende l'igannj
Che loro uiueano como tirannj.

Le prefezie li dechiaraua
Et tucti quanti se marauelliaua
Che era mamolu et predicaua
Omne vno penssusso troppo ne staua.

Fine trenta anni scriptura non pone
De quanto xpisto lui operone,
Nullo euangelio ne fa menzione;
Aggimo na ecclesia nostra intenzione.

[c. 15 B.]

Nelli trenta anni xpisto se inuia
Ad sancto janni doue staiea,
Humile mente scilli dicea
Che lu batisimo da lui uolea.

Ad flume iordano insieme ne anone,
Allora xpisto se ingenochione,
Johani batista l'acqua pillione
Et yhesu xpisto sci batizone.

Da poi che xpisto fo batizato
Nello deserto poi se nne è 'nato,
Quaranta iurni deiunato,
Dallu demonio sci fo tentato.

Tentato prima dello magnare:
De queste prete fa pane fare,
So che ài fame non poi diunare
Et jo con teco verò cenare.

Et yhesu xpisto li responea:
Solu de pane lu homo non uiue,
Ma de parola da dio procedea
Lu homo sustenta la uita sea.

De uana gloria poi lu tentone,
Jn el pinacolu scillo menone:
Gectate giuso, scilli parlone,
La toa persona no arrà lesione,

[c. 16 A.]

Xpisto respuse a quello parlare:
Dio se non uole jamai tentare,
Io ò le scali da potere calare,
Or que bisogna de qua me gectare?

In vn granne monte poi lu menone,
Multe prouincie scilli mustrone:
De tucte te faccio donatione,
Gectate in terra ad mi fa oratione.

Allora xpisto prese exdigno,
De essere irato ne fece signo:
Va, satanasso, spirito maligno,
Che adorasse solo dio è digno.

(1) Intendi « in visione ».

Et satanasso se nne fugio,
In ello inferno racto ne gio,
Li angeli uengo mandati da dio
Et como serui xpisto hobedio.

Più nel deserto non demoraua,
Xpisto allo populo predicaua,
La granne turba lu sequitaua,
Et la scriptura li dichiaraua.

Era in bectania simone fariseo,
Ad vna cena inuitaua deo,
La matalena scillo senteo,
De vn nobile unguento xpisto vngeo.

[c. 16 B.]

Lu falzo iuda che loco staiea
Vedeo l'onguento che ad xpisto se ogea,
Trecento denari dicea che balea
Vn di che n'abe gran dolenzia.

Juda, perchè lo fecete? dicea,
Sci bono vnguento cosci perdetè,
E se grane ben fare uolete,
Quello che uale alli poveri dete.

Queste parole diceua per furare
La decima parte per si dispenzare,
No llo mouea caritate fare
Et alli poveri niente donare.

Disseli xpisto: tucti scoltete,
Perchè a cquesta molestia sete
Et dalli poveri trouarete,
Mi sempre con vui non auerete.

Et yhesu xpisto pensuso staua,
In ella mente multo penzaua
Cha la soa morte se apresemava,
Alli discipoli allora parlaua:

Fratelli mei, sci me sequite,
In ierosalemme con meco uenite,
Et lu mio patre tucti obidite
Che la soa gloria tucti auerete.

[c. 17 A.]

Et yhesu xpisto mente ponea
Ad ierosalemme che lla uedeo,
Che tucta struiere se deuea
Per li peccati che commectea.

Jerosalemme sci se alegraua,
Vedeo xpisto che a loro andaua,
Gloria et laude tucti cantaua

Et l'alto dio glorificaua.

Li mamolicti se giano spollianno,
Denanzi ad xpisto li gia gectanno,
Versi nobili giano cantanno
Et ieso xpisto magnificano.

Con grane na terra introne,
Con multa gente allo templo annone,
Et la scriptura li dichiarone,
Ma quillo honore poco durone.

Quella alegreze presto gio uia,
Non durò multo la corte scia,
Et ieso xpisto cosa non(a) auia,
Fore della terra lui senne oscio.

Allora in betania lui se nne gia,
In ierosalemme stare non potia,
Gionsene a marta et a maria,
Multo lu amaua et benuolia.

[c. 17 B.]

Li sacerdoti auera granne dolore
De iesu xpisto che tanto à honore,
La gente tucta li portaua honore,
Va da poi lui da dentro et da fore.

In ierosalemme xpisto tornaua
Colli discipoli che menaua,
Li sacerdoti multo penzaua,
Granne consillio sci ordinaua.

Cayfas questo in prima araquone:
La morte ad xpisto non se perdone,
Ad ciò che non perano tante persone.
Non fo profeta et prefetone.

Questa sententia tucti fermaro
Et la soa morte intanto ordinaro;
Non ci fo nullu che fosse diuaro,
Xpisto morisse se contentaro.

In quillo consillio fo deliberato
Che fosse xpisto presto pilliato,
Homo fidele fosse trouato
Che lu tradisse fosse bene pagato.

Lu falzo iuda incontinentè
Gio alli pontifici celata mente,
Parlò co loro secreta mente
Volea tradire lu omnipotente.

[c. 18 A.]

Juda li dicea: or me intenete
Se ieso xpisto in mani uolete,

Trenta denari vui me darrete,
Io ui promecto che lo auerete.

Trenta denari sci lo au uenuto,
Tucto argento sci à receputo
Et parlaminto con tucti ài auto:
Scia desperzato como luto.

Da poi che iuda sci fo pagato,
Denanzi a ctucti questo ày parlato,
Incontenete fosse pilliato
Quillu che da lui era uasciato.

Ieso biato uolze cenare,
Nanzi soa morte caritate fare,
Alli discipoli li pedi lauare
Et la soa morte manifestare.

Quanno sedeano tucti a cenare
Comenzò xpisto ad suspirare,
Disse como se deuca fare
Lu tradimento per se pilliare.

Dicea: fratelli mei, or foui assapire
Che vno de uu' me deue tradire,
Tucti diceano: So io, misere?
Questo celato no ò tenere.

[c. 18 B.]

Na mea scudella collui ch'à mangato
Lu tradimento sci ordinato,
Con seco porta sci granne peccato,
Mellio li fora che non fosse nato.

Et iuda dice ad xpisto in cospecto:
Agiu comisso quisto dilecto.
Respuse xpisto con uero afecto,
Disseli: iuda, tu sci lo ài dicto.

Et dicto questo lo pane pillione
Colle soe mani sci llo segnone,
Et più parti sci llo spezzone,
Alli discipoli questo parlone:

Pilliate et magnate con deuotione:
Quisto è il mio corpo che io ui done,
Per vui et per altri sci morerone,
In nella croce posto sterrone.

Prese lo uino et sci llo consacrone:
Questo è il mio sangue che ui done;
Per li mei serui lo spargerone,
Sarrà de peccato remissione.

Prese vnu mantile et l'acqua pillione
Con vna concha spisso posono,
Ad tucti quanti li pedi lauano,

Con quillo mantile tucti assucano.

[c. 19 A.]

Quando ad san petri lauare uolia
Ad yhesu xpisto questo dicea:
Non me contento na mente mea,
Che tu me laui no lo consederia.

Parla ad san petro lo omnipotente:
Se ad questo, petri, non cy hodediente,
Della mia gloria serrai perdente,
No la auerai certa mente.

Allora petri senza tardare
Ad ieso xpisto prese ad parlare:
Non tanto li pedi me uollio lauare,
Ciò que comandi io uollio fare.

Poi che san petro se fo lauato
Et ieso xpisto s'è ripusato,
Lu vestimento che se auia smantato
Preselo intando et abe parlato:

Vostro magistro uui me chiamate,
Io v'o lauati, tucti intennate,
Or questo exemplo tucti osseruate,
Como agio facto così facciate.

Facto che fo quisto conuito,
Tucti andaro ad monte oliueto;
Jà era nocte, omne vno staua queto,
Parlaua xpisto no descreto:

[c. 19 B.]

In questa nocte che bui uedete
Scandolu tucti receperete,
Et tucti quanti me lassarete,
Ma como pecore fuierete.

Et santo petro con delezione
Ad ieso xpisto questo parlone:
Se tutci quanti te lassarone,
Per certo che io non fuierone.

Allora xpisto se prese ad uoltare,
Ad sancto petro comenza ad parlare:
Nanti che gallu comenza ad cantare
Tu tri fiate me diuj negare.

Allora petri con grande ardire
Ad ieso xpisto sci prese a dire:
Prima uollio con teco morire
Che io te nega, non uollio fugire.

Tri soi compagni abe chiamati
Jacobo et Johanni che lli erano frati,

Dentro nell'orto sci lli ài menati
Et sancto petro li ài acompagnati:

Fratelli mei, xpisto dicea,
Et tucto quanto sci sbascotia:
O quanto è afficta l'anima mea
C'agio a ppature sci morte rea.

[c. 20 A.]

Poco de spatio se fo delongato,
Humile mente se fo ingenochiato,
De gocte de sangue tucto à sudato,
Deuotamente sci abe orato:

O patre mio, ti uollio pregare,
Et quisto calace non uolereme dare,
Ma s'altro, patre, non ze po fare,
Facciase quello che ad vui pare.

La uollia tea io uollio sequire
In omne cosa te uollio hobedire,
Lo spirito è pronto, non cura morire,
La carne è inferma, uole pur fugire.

Alli discipuli prese a regire,
Dentro ne l'orto trouoli a dormire,
Erano stanchi per graue dolore,
Con dolce uoce li prese a dire:

Fratelli mei, non più dormite;
Vn'ora con meco uelliar non potete?
Solliciti et actenti sempre vui stete
Che in tentatione vui non intrete.

Odite, fratelli, quello che dico:
Presto ue' juda lu nostro amico,
Multa gente mena con seco,
Fareme pilliare como nemico.

[c. 20 B.]

Parlano xpisto sci dolcemente
Venìa iuda inmantenente,
Mena con seco multa rea gente
Armati tucti con arme lucente.

Comenza iuda xpisto ad salutare
Et dolce mente lu prese abbracciare,
Lu bellu visu comenza a basciare.
Allora xpisto li prese ad parlare:

Amico mio, comenzò a dire,
Non crisci, o iuda, da ti questo avere,
Penzare non diuisti tanto fallire,
Che collu basciu me diuisci tradire.

Poi dice xpisto: que gente vui sete?

Cosci armati et chi cercano gite?
Dissero, xpisto, le genti ardite;
Respuse: io so isso che vui uedete.

Inmantenente ià non tardaro,
In piana terra tucti cascaro,
E ieso xpisto ià non pilliaro,
Poi prestamente sci sse riczaro.

Diceali xpisto: vi uollio pregare
Li mei compagni lassare annare.
Subita mente senza tardare
Jesu xpisto andaro ad pilliare.

[c. 21 A.]

Con granne furia sci llù au pilliato,
Et strectamente lu au legato,
Dalli soi discipuli abannonato
Alli iudei cristo au parlatò:

Como poteste questo penzare?
Ad modo de latro me fate menare,
Sci strectamente fate legare,
Io no lo merito che llo agiate a ffare.

Tante fiate con vui so stato,
In nello templo vi uo predicato,
Ad sciascasuno ò dechiarato
Ciò ch'è stato profetato.

El sancto petro troppo adirato
Allu sou colteilu in mani à pilliato,
Vno iudeo malcho chiamato
Per forza in terra sci llù à gectato.

La recchia ricta sci lli tallione,
Et xpisto allora sci sse reuoltone,
Et quella recchia in mani pillione,
Senza sanice la resanone.

Voltose ad petro, questo li disse
Che lo coltello sci remetesse;
Chi de coltello altrui ferisce
Lui de coltello conve' che morisse.

[c. 21 B.]

Quilli iudei sci llù au menato
Con vna fune bene legato,
Ad anna prima fo presentato,
Multo da isso fo demandato.

Iohanni et san pietro dopo xpisto an-
Nello palazo coll'altri intraua, [daua,
Et vna serua che loco staua
Ad sancto petro sci sse uotaua.

Et prestamente quella ày parlato:
Con ieso xpisto tu sempre èy stato,
La toa parola t'ày manifestato.

Intanto san petro sci llo ày negato:
Femina, questo me crederai,
Lu omo che dici non uidi mai;
Questo te iuro che ne lly parlay,
In nullo loco lu seguitay.

Allora xpisto se fo uoltato
A sancto petro che llu ày negato,
Lu gallu allora abbe cantato,
Et sancto petro s'è ricordato.

Et sancto petro se uergognaua,
Nascusa mente da fore ne andaua,
Tremando tucto sci lacrimaua,
Infra li iudei xpisto lassaua.

[c. 22 A.]

Dui falzi testimonij trouaro,
Et iesu xpisto multo accusaro,
Et in bel uiso sci lli sputaro,
Con spese gotate li tormentaro.

Da poi che anna li abbe parlato,
A caifasse sci fo menato,
Adsai da isso fo demandato,
Se era xpisto luy ày sconiurato.

Disseli xpisto che uero dicea,
Che era xpisto senza fallia;
Caifasse allora forte stridea,
Le uestimenta scilli stennea.

Aucte odito che biasimato?
Che filliolo de dio isso è chiamato!
De essere morto à meritato.
Tucti gridanu: non scia may lassato.

In mantenente ià non tardaro,
Et ieso xpisto nudo spoliaro,
Vn panno alli occhi sci lli appararo,
Alla colonna sci lo legaro.

Nella soa faccia gectano lo luto,
Et per uiltate anche lo sputo;
Deceano: profeta tu ci tenuto,
Or mo profiza chi t'à feruto.

[c. 22 B.]

Tucte le uene del sou corpo sancto
Gectava sangue da omne canto,
Et quello sangue abunnaua tanto,

Coperto el corpo auea tucto quanto.

Tucta la nocte questo durone
Per fi a tanto che iurno schiarone;
Di poi ad pilato sci llo mandone
Nudo legato chomo latrone.

Pilato la gente à demandatu:
Quisto prescione che aucte menato?
Tucti respunnu ca à trouato
Contra la leie inn one lato.

In ello palazzo pilato ne gia,
Menaua xpisto et sci lli dicea:
Se quisti peccati illu facea
Sapeuo de no de fore uscia.

O bona gente, or vi fo assapire
Nulla accasione io non posso auere,
Vn di che xpisto decea morire,
Per ciò ui prego lassatelu gire.

In mantinente tucti dicea:
La lege nostra à facta rea,
Incomenzano per tucta iudea
Fi alla provincia de galilea.

[c. 23 A.]

Poi che Pilato odio nominare
La galilea, commenzose a legrare:
Xpisto credenno la morte campare,
Xpisto ad rodo penzò de mandare.

Lu falzo iuda xpisto à ueduto
Stricto legato et forte bactuto,
Subitamente fo penetuto
Dicea: ho lasso, perchè lu ho traduto!

Alli pontifici racto ne gea,
Trenta denari sci lli rendea,
Tucto stordito iuda stagea,
Lo sangue iusto traduto auea.

Et vna fune iuda pillione
Che non credea trouare remissione,
In vno arboscello lui se impiccone
Et lu demonio l'anima portone.

Intre li pontifici fo facto iudicio
De quel che abe iuda per quillo ma-
lefizio:

Ad nuj non è licito nel nostro ofitio
Mettereli in templo per fare edifitio.

Pilato che era maligno et inico
Scoltaua tucti quello che dico,
Era ad rodo troppo nemico,

Mandoli xpisto, deuentoli amico.

[c. 23 B.]

Herodo con xpisto parlare uolea,
Ma ieso xpisto no respondea,
Vndi rodo sci sce dolea
Sci como pazzo xpisto tenea.
Inmantenente fece uenire
Vno uestito de poco ualire,
Ad ieso xpisto fece uestire
Et a pilato lu fece regire.

Poi che fo iunto nanti ad pilato
Secreta mente sci llo ày chiamato,
Trouannolo che era senza peccato,
Ad tucta gente se fo scusato.

Tucti chiamaro con granne furore,
Dicea ad pilato con irato core:
Serai innimico dello imperadore,
Se quisto lassi no cte sarrà honore.

Vedenno pilato che non ci iouaua
Ma quella gente più forte gridaua,
Vscio de fore, le manj se lauaua,
Alli iudei questo parlaua:

Or chi uolete che scia lassato:
O baraban ch'era imprescionato,
O ieso xpisto che tra bui è natu,
Che tantu forte lu auete accusato?

[c. 24 A.]

Intando tucti quanti au gridato
Che barnaba sci scia lassato,
Et spissu spisso tucti au chiamato
In cröce xpisto sci scia tormentato.

Nella soa testa sci delicata
Vna corona tanto spietata
De dure spine intornegata
Fi allo ceruello sci lli ày passata.

Et vna corda in mani li ponea,
Anchi la purpura li uestea,
Tucta la gente allora ridea,
Velati li occhi sedere li fecea.

Et sancto janni che loco staua
De ieso xpisto forti piagea,

Volenzo gire per sancta maria,
Li sacerdoti non uolia.

Sancto johanj celato andaua
Ad sancta maria doue habitaua,
Con multi sospiri sci lli parlaua:
Pilliatu è xpisto, li recontaua.

Quando madonna questo abbe in-
Sopre la terra cade col uiso; [tiso,
O filliolo mio, chi me cte àj priso!
Io so che ad iuda tu no lo ày offiso.

[c. 24 B.]

L'afficta matre non potea più stare,
Et ieso xpisto uolia retrouare,
In collo li uidi la croce portare,
Con dui granne funi lu uedeua tirare.

Parlaua xpisto con umilitate
Ad quella gente de iniquitate:
Se ad questa croce non me aiutate,
Andare non posso, tanto me affanate.

Voltase ad xpisto vn cane iudeo,
Disseli: scoltate ben lo dire mco!
Tu fusti sempre incantatore reo,
Perchè èi stato, se èy filliolo de dio?

Simone cinereo n'abe compassione
Che ieso xpisto la croce non pone,
Colle soi mani sci lla pillione,
Quanto possecte xpisto adiutone.

Per nullo modo uedere potia
Lu sou filliolu sancta maria;
Per la gran gente che con iesu gia
I illà in qua la matre cadia.

Quella rea gente ad maria menac-
L'afficta matre dacesso staua, [ciaua,
Ad gran fratiga xpisto abbracciaua
Et trangnosciosa in terra cascaua.

[c. 25 A.]

Et quando xpisto lu monte remira
Tucto affandato multo sospira;
Quilli iudei forti li tira
Et contra xpo ciascuno s'adira.

Amen.

IV.

Sui sermoni semidrammatici abruzzesi.

I più antichi monumenti abruzzesi di drammatica sacra son quelli conservatici dal cod. XII, D, 59 della biblioteca Nazionale di Napoli, che van vedendo la luce sul *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VIII e sgg. a cura del sig. Erasmo Pèrcopo. Appartennero essi ad un sodalizio religioso aquilano, e il Monaci che li scoprì, additandoli per primo agli studiosi, disse offerire una ulteriore conferma della propagazione che la lauda lirica e dialogata ebbe fuori dell'Umbria nativa. L'Abruzzo, il cui lembo settentrionale rientra nella circoscrizione ecclesiastica dell'Umbria, era ben naturale che non tardasse a sentire echeggiare per le sue valli i cantici delle compagnie de' disciplinati. Così in appoggio alla affermazione del Monaci altre prove concorsero: prima il cod. Corsiniano 43, B, 31, d'onde fu da lui tratto il *Pianto delle Marie*, edito dal D'Ancona e poi dal Torraca, e più tardi quello sventurato codice aquilano che ora sta in vendita presso una libreria di Lipsia⁽¹⁾. Di quest'ultimo manoscritto son note le rubriche, e con tutti gli altri documenti ci rappresentava cronologicamente e topograficamente, a quel che fu detto, « quasi l'anello di congiunzione tra le antichissime rappresentazioni dell'Umbria e i successivi esplicamenti di questo genere « nelle provincie del Mezzogiorno »⁽²⁾.

(1) *Catalogue d'une collection précieuse de manuscrits et de livres de nombreux statuts et documents avec nombreux autographes intéressants et rares sur l'histoire d'Italie &c. délaissés par feu mons. le ch. Carlo Morbio, dont la vente publique aura lieu le 24 juin 1889, par . . . MM. LIST & FRANCKE, à Leipzig.* Il codice di cui si parla vi è descritto al n. 99.

(2) E. MONACI, *Uffizi drammatici de' disciplinati dell'Umbria* (in *Rivista di filologia romanza*, I); A. D'ANCONA, *Orig. del teat. ital.* I; F. TORRACA, *Il teatro ital. ne' sec. XIII, XIV e XV.*

Del codice che ora è in vendita a Lipsia e che l'Amministrazione delle nostre biblioteche non farebbe opera indecorosa a recuperare, ecco il contenuto, secondo la notizia datane dal Rajna, e ripetuta da tanti altri: 1. *Lu laminu*

Se noi ignoriamo le date precise de' diversi stadi di evoluzione attraverso i quali la lauda, di semplice lirica che fu, assorse in Toscana alla forma perfetta di sacra rappresentazione, per quel che riguarda l'Abruzzo abbiamo qualche testimonianza che ci autorizza a fissarne qualcuna. Nella *Cronaca dal principio de la edificatione della città dell'Aquila extracta da più scriptori*⁽¹⁾ si ha questo accenno alla venuta de' Bianchi in Aquila: « Ann. 1399, « di 12 settembre vennero li Bianchi su da Pedimonti », ove « Pedimonti » è espressione generica di tutta l'Italia non meridionale. E più diffusamente ancora ne fa menzione Niccolò da Borbona⁽²⁾: « Nelli anni 1399 a dì 12 de settembre venne in Aquila « una gran gente de populo minuto vestuti de sacca, e de panni « de lino bianchi colle ferze, ovvero scoriati de funi in mano, « battenose, e cantanno laude, e orazioni de Dio, e de nostra « Donna, e co lu crocefissu innanzi a loro, e cercanno tutti i « paesci a mettere pace, e concordia; e assai ne forono, e multo « bene ne sequio, e multe raduziuni de pentimenti belli: poco « tempo durasse per la grande nequitia delli multi cattivi ». Se ora l'età de' nostri mss. concorda perfettamente con queste date, è evidente che a codesta massa di gente minuta, cui già Manfredi, ne' primi bollori del ravvivamento religioso, aveva impedito l'accesso nel reame, ed alle successive confraternite, noi dobbiamo le laude della raccolta napolitana e gli altri documenti sopra citati. Ed il trovarsi tanto nella stessa raccolta quanto tra' codici di Capestrano qualche componimento appartenente al Bianco da Siena, è questo un fatto da ritenerne non poco suffragata codesta ipotesi⁽³⁾.

della nostra dopna lu venardy sancto; 2. La deuotione della festa de Pasqua; 3. La deuotione et festa de sancta Susanna; 4. La dispensatione et festa della nostra dopna; 5. La deuotione e festa de sancto Petro martire; 6. La legenna de santo Tomascio.

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. med. aev.* VI.

(2) *Cron. delle cose dell'Aquila dall'a. 1363 al 1424* (ivi).

(3) Alle sei o sette laude drammatiche del cod. XIII, D, 59 e alle due del V, H, 220 devesi aggiungere questa che, se bene non possa dirsi assolutamente abruzzese, merita di esser pubblicata, considerata la mancanza di

Nè mancano, posteriormente, altre memorie a proposito di vere e proprie rappresentazioni sacre, seguite nelle chiese aquilane. Due ne registra Bernardino Cirillo in sul principio del sec. xvi ⁽¹⁾,

consimili documenti nelle altre provincie meridionali, e nella quale, malgrado lo scompiglio delle rime, pure non è difficile, pel ritorno frequente della rima in *-ato*, di scernere un'antica impronta strofica, nè, stralciando tutto che v'è di pleonastico, ridurre alcuni versi all'antica misura ottonaria. La trascrivo dal codice D, 2, 24 della biblioteca Angelica di Roma, che è un miscellaneo agostiniano del sec. xv.

Ihs

Johannes evangelista (*):

Oymè dolente sconsolato!
Oymè, ca mme se esse lo fiato
Nanti che venga ad proferire
Ad maria, mia cia et sorella,
De dire questa crodele et pura novella:
Ca lo suo filio ene condannato
A la crodele morte de la croce.
E dici uolte questa nocte ene frustato
Da quella gente sì forte feroce;
E da li discipulj è stato abbandonato
Da Iuda tradito et da petri negato.
Con che parole voglio començare
De dire questa crodele novella?
Oymè, madalena, non sacio che fare
Innanti che dica quista immassata fella.
O madalena, cara mia sorella,
Io so Joanni tuo fratello sconsolato,
Aperitime per dio ca non aio abento.

[Maddalena:]

O charo mio fratello, dove ene
Lo nostro maestro et compagno?

[Giovanni a Maddalena:]

Oymè dolenti! tu lu intendieray
Innantj che uidissj tanti guay:
Lo mastro nostro ene a male porto,
Pilatu lu aue per sententia condemnato
Essero morto alla croce czauto!

[Mad. a Maria:]

O maria mia cia, che nouella te porto;
Come Ihu tuo filio e signore
È stato priso con grande feroro!
Juda maluaso sì lo ave tradito
Per trenta dinarj in manu a li Judey.
Ad vna colonda sì lo anno bactuto
Tucta questa nocte chilli homini rey.
Pilato la sententia li à data,
Che mora in croce sì lo aue coudempnato.

Sancto Johanni ad Maria:

Si lo voy vedere, o cara maria,
Venj con mico cha te mostro la via,
Venj presto, o matre cara,
Io aio pagura ca no lo trobamo viuo.

A la croce, Johanni a lo suo maestro:

Oymè maestro patre e segnore,
Ad che partito si advenuto!
Oymè quanto dessenora:
A lo mo core aio sentuto
Cha la vostra matre me avete lassata
Ad me sconsolato la aucte adcommandata:
Venj con mico, o cara mia cia.

Santu Johanni ad Maria Magdalena:

Oymè sore lassat'a venire
Et vederay con mico e co le toy sorelle
Et starremo insemba
A la mea casa pouerella.

Amen.

(1) B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila*, p. 107: « Nel 1516 dalla « compagnia de' confratelli di San Massimo furono rappresentati i *Misteri* « di *Moisè*, ridotta la storia in verso volgare da TOMMASO DI MARTINO ». E ancora: « Nel 1516 dalla compagnia de' confrati di San Leonardo furono « rappresentati i *Misteri di san Paolo*, ridotta la storia in verso volgare da « GIOVANNANTONIO DI MAESTRO MELCHIORRE ».

* L'interlocutore veramente è Giovanni Battista.

ma la più antica che nelle mie ricerche io ho potuto trovare è questa riferentesi al declinare del quattrocento, e che sono obbligato a dare con le parole dell'Antinori per la ragione che nell'archivio Municipale di Aquila, tra' diciotto volumi degli introiti ed esiti, più non esiste quello donde la tolse lo storico abruzzese: « Nell'anno 1477, nel novembre, da' rettori Angelantonio d'Antonio « e Giovanni Ferracciolo furon fatti rappresentare vari misteri delle « sacre storie non meno del vecchio che del nuovo Testamento, « secondo il genio del secolo, in verso e prosa ». E poichè si legge anche di preparazioni « di varie macchine, statue, testiere, « armi, maschere e simili pezzi da teatro in legno e tele » ⁽¹⁾, noi assistiamo, dirò, ad un secondo periodo di vita teatrale, nè mi sembra andar lungi dal vero se asserisco che dette recite richiedenti un siffatto apparato figurativo seguissero ad imitazione delle pomposità fiorentine. Non è da trascurare per altro che i nomi di Tommaso di Martino e Giovannantonio di maestro Melchiorre, aquilani ed autori di misteri dati sul principio del cinquecento, provano che anche in Abruzzo il dramma spirituale fu sottoposto alla elaborazione artistica, e che inoltre questi misteri « in verso « e prosa », frase che non fu certo messa a caso dall'Antinori, e pe' quali faceva d'uopo anche di maschere e di statue, ci possono far pensare a qualcosa che anche nell'organismo si discostasse dal dramma toscano.

Convenendo ora in tutte queste premesse, è chiaro che l'Abruzzo avrebbe dall'Umbria ereditato la primitiva lauda drammatica, come dalla Toscana avrebbe appreso la creazione del dramma in pienissima regola ⁽²⁾.

(1) Mss. fasc. *Chiese e confraternite*. La stessa rappresentazione fu replicata da que' confratelli « che soleano darla alla devozione del popolo » nel 1510.

(2) Il dramma sacro è continuato in Abruzzo fino a tempi recentissimi e in certi paesi, dove faceva parte integrante della ricreazione festiva, si è estinto solo pochi decenni fa. Il teatro San Salvatore, tuttora in ottimo stato, in Aquila, a quel che mi si assicura, fu edificato appunto per le rappresentazioni sacre. Anche la lauda spirituale, come del resto in molte altre provincie d'Italia, continua ad esser cantata a mezzo la funzione ecclesiastica, ed alcuna da me sentita presenta l'identico schema rimico antico.

Dopo ciò, ogni ulteriore indagine di natura storica sembrerebbe dover riescire superflua. Se non che, accanto a quelle laude calcate il più delle volte, dirò col Torraca, sul tipo umbro, ed anteriormente alle imitazioni toscane, ne' codici abruzzesi occorrono delle fogge di rappresentazioni che da ognuna di esse si discostano e che ci si delineano con una fisionomia affatto singolare. Nè inutile è portar su di loro l'attenzione, poichè si sa che se la storia del teatro sacro medievale è ne' suoi tratti principali più che tracciata, pure rimangono ancora non poche lacune prima di giungere dal cantico de' flagellanti, non solo alle rappresentazioni di Firenze, ma ancora a quelle avversane e a quante altre se ne potranno rinvenire di consimili entro gli archivi dell'Italia meridionale.

Le osservazioni che seguono, mentre offrono una riprova di tali lacune, procureranno in certo modo di colmarne qualcuna.

Ad attestarci il più sviluppato organamento drammatico assunto dalla lauda umbra in certe epoche dell'anno liturgico, noi abbiamo le due devozioni palatine del *Giovedì e Venerdì Santo*, scoperte dal Palermo e messe a stampa integralmente dal D'Ancona ⁽¹⁾; le quali ci mostrano altresì la lauda stessa già uscita dalla grettezza dell'ufficio de' disciplinati ed innestata alla solenne fun-

Documenti di drammi spirituali recitati nello scorso secolo in Chieti sono questi de' quali traggo notizia dalla *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi* del MINIERI-RICCIO (Napoli, 1862): « RAVIZZA DOMENICO, *Dramma sacro* « per un triduo celebrato nel 1730 nella chiesa de' pp. Cappuccini di Chieti in « onore del beato Fedele da Sigmariga; musica di Francesco Antonio Finarola, « maestro di cappella della città di Lanciano. Ms. citato dal Ravizza alle « pp. 41 e 42 dell'Appendice alla sua *Biografia chietina* », p. 301. E ancora: « *La Gerusalemme liberata* in azione sacra da cantarsi nell'insigne metropoli « litana di Chieti ricorrendo la solennità del dì lei cittadino, vescovo e principal protettore, san Giustino, agli 11 di maggio dell'a. 1772. Componimento di GIACOMO TIBONI, governatore della cappella dello stesso santo. « In Chieti, 1772 », p. 230.

(1) F. PALERMO, *Catal. de' mss. Palatini*, II, 279-91; D'ANCONA, in *Rivista di filologia romanza*, II, 1-24. V. anche quel che ne scrissero l'EBERT in *Jahrbuch für romanische Literatur*, V, 51-72, e il KLEIN nella *Geschichte des drama's*, Leipzig, Weigel, I, 156-65.

zione ecclesiastica cui non i soli confratelli, ma ogni sorta di gente assisteva. Notiamo lo stesso fenomeno nella rappresentazione piemontese della Passione di Cristo, di recente pubblicazione, data nel marchesato di Saluzzo sul cadere del quattrocento, la quale si apre con un sermone e si chiude con esso ⁽¹⁾. Questo fatto (sia detto di volo) e la lingua in cui è dettata sono i soli che la rannodino alla drammatica italiana, poichè in un articolo apparso lo scorso settembre sul *Journal des savants*, l'illustre Gaston Paris la ritiene, a cagione della sua metrica, una imitazione de' misteri francesi del Delfinato.

Un fatto a questo rassomigliante si può ravvisare nello sviluppo che la drammatica spirituale ebbe in Abruzzo. Ma, mentre nelle due devozioni su dette, come nella bolognese del *Partimento* ⁽²⁾, abbiamo degli organismi che nella loro complessione, nella loro correttezza di lineamenti, ed infine nella loro uniformità ci richiamano alla mente le antiche rappresentazioni de' flagellanti e mostrano esserne il naturale succedaneo, altrettanto non può affermarsi per le devozioni aquilane, poichè queste tutte mancano di uniformità e variano di foggia da codice a codice, come forse variavano da chiesa a chiesa. Si ponga mente a quanto dimostrò, in una comunicazione all'Istituto Storico Italiano, il mio amico dott. Cesare De Lollis che alcuna di esse prese in esame ⁽³⁾. Dopo aver parlato e descritto gli ultimi istanti della vita di Cristo, il predicatore sosta, e qui incomincia un dramma nel quale egli recita la parte sì di uno che di un altro personaggio, mentre degli attori muti con l'arte della mimica, poco o molto sviluppata non

(1) *La rappresentazione della Passione di Gesù Cristo* a cura di VINCENZO PROMIS (Torino, Bocca, 1888, ediz. di soli 200 esempl.). Scopri questa rappresentazione e ne dette per primo notizia il mio amico sig. ANNIBALE TENNERONI, nel suo libro sullo *Stabat Mater* e la *Donna del Paradiso* (Todi, Franchi, 1887). V. la recensione del TOBLER sulla *Zeitschrift f. rom. Phil.* del Gröber, XII Band, Heft 3 u. 4.

(2) *Il partimento che fece messer Iesu Cristo la sera della quovbia santa per andare a dover esser crocifisso e morto e le parole che ebbe con la madre sua dolcissima*. V. la notizia datane dallo ZAMBRINI sul *Propugnatore*, I, 258.

(3) *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 3, p. 81 sgg.

interessa, mettono in azione sotto gli occhi del pubblico divoto i punti più salienti di quanto esso ascolta dal pergamo, professando solo raramente alcuno di loro qualche parola.

Nè questo è un documento isolato. Lo spoglio che il signor Alfonso Miola compilò delle scritture volgari de' primi secoli presso la biblioteca Nazionale di Napoli ⁽¹⁾, ci pone in grado di studiarne qualche altro. I codd. I, A, 23 e V, H, 270, proveniente quest'ultimo dal convento di San Nicola di Sulmona, hanno una predica che il secondo attribuisce a fra' Matteo da Sicilia, ossia al beato Matteo Agrigentino, morto il 1451. A un certo punto, giusta il testo, l'oratore intona una lauda lirica, dopo la quale occorre una didascalia in volgare che dice: « Qui se uuol « fare un poco de pietoso exordio, dirizando el dire recorrendo « alla croce colle seguenti stantie ». Dopo le quali stanze un'altra didascalia ne ammonisce: « Quando xpisto era menato colla « croce in collo, dirrete nel sou loco le seguenti stantie ». E dopo quattro strofette di settenari (a a a b), ancora la didascalia: « queste « sequenti stantie se vogliono dire nel sou loco pietosamente e con « cordiali lacreme ». E vengono quattro stanze dello stesso metro settenario, le quali, come altresì le quattro precedenti, non sono più un'apostrofe alla croce, sì bene il pianto di Maria e la nota apostrofe al figliuolo: « O figlio, o figlio, o figlio » &c. Indi la didascalia: « Qui dice xpisto le sequenti stantie », e queste sono una risposta al singhiozzo materno. Dunque noi qui abbiamo un attore bello e buono che vestito da Cristo attraversa la chiesa con la croce in collo, tratto da' giudei, che si fa crocifiggere e risponde con discorso diretto alle parole di Maria. Quanto alla parte di costei, tutto ne induce a credere che venisse sostenuta dal predicatore stesso. Vero è che una rappresentazione frammentaria del cod. Nap. V, H, 220, proveniente dal convento di San Giuliano di Aquila, ha le annotazioni « Surgamus » e « Ad « columnam », le quali potrebbero far pensare come a volte anche il pubblico entrasse a far parte dell'azione, stando ora in ginocchio ed ora in piedi, e richiamando così alla mente il canto co-

(1) Bologna, 1878.

rale delle compagnie; ma poichè nel caso attuale le didascalie non ci apprendono più che tanto, bisogna, a mio credere, escludere una siffatta ipotesi.

Un'altra curiosa rappresentazione abruzzese è quella lunghissima del cod. XIII, F, 17 della medesima biblioteca napoletana. In essa abbiamo lunghi dialoghi tra' profeti, intramezzati da versetti del *Passio* tradotti in volgare, de' quali il dialogo non è che un ampliamento drammatico, e mostra, come nota benissimo il Miola, la sua origine quasi liturgica, poichè ci richiama alla memoria l'ufficio del venerdì santo, nonchè, io aggiungo, il mistero francese dei *Profeti*. Che in questa rappresentazione poi entrassero de' veri attori sembra esserci attestato abbastanza dalle dizioni: « David dice », « Moyses dice », « el paxio dice » &c. ⁽¹⁾.

Vedesi adunque da tutto questo come anche in Abruzzo esisteva un predicatore corago delle rappresentazioni. Ma se esse somigliano in questo, come spiegare poi le diversità che hanno, e così profonde, ne' particolari? I mezzi maggiori o minori che le chiese offerivano certo militano tra le ragioni più valide; ma, se io mal non m'appongo, la sola e vera ragione dev'essere la

(1) Un certo sforzo d'idealità artistica in questo documento ci è mostrato dal trovarsi mescolati a' personaggi menzionati dal testo evangelico degli altri, come David, Mosè, Salomone, che non vi si trovano. Dice il Miola come il dramma avesse per iscena *probabilmente* la chiesa. Io non so, a dire il vero, dove, fuori del recinto sacro, una simile rappresentazione potesse trovar posto.

Un altro documento della stessa indole è il seguente, segnalato anche esso nella descrizione del ms. VII, G, 54 dallo stesso Miola, alla gentilezza del quale devesi pure questa trascrizione.

Antyphona.

Son tucto adusto de ardente favilla
Et per spegnere tal fiamma che me abacte
Pioui una gocta del tuo sancto lacte,
Vergene beata, de la toa mammilla.

Versus.

Nesuno te po' laudare che digno sia,
Se tu colla toa gratia nol fai digno;
Aprime adonca el tou pecto benigno
Et famme digno, o Vergene maria.

R.

Damme uirtù che resistere possa

Contra li toi aduersarii, o uergene pura.
Sensa el tuo aiuto de loro ho pagura
De traboccare nella 'nfernale fossa.

Oratio.

Concedime, signor, che extincta sia
La fiamma del mio ardor libidinoso,
Et per soa prece monstrame la uia
De peruenire al tuo regno glorioso,
Doue colli toi sancti in sempiterno
Me alegre esser campato da l'inferno.

mancanza di un tipo fisso e determinato cui uniformarsi. I nostri non sono che abbozzi di drammi, e ne' loro dialoghi a lunghe laude liriche è facile scorgere i veri caratteri d'un periodo di formazione.

Le attitudini evolutive della lauda primitiva erano certo tali da poter benissimo suscitare dovunque si fosse una manifestazione drammatica originale. E se in ciò si conviene, ne consegue che l'Abruzzo avrebbe, nello sviluppo del teatro italiano, recato un suo proprio coefficiente; coefficiente che, se non altro, visto come altrove e forse anteriormente il teatro stesso si svolse in ugual modo e con più vivace slancio artistico, concorrerebbe a metter sempre in maggior luce le medesime attitudini evolutive e la loro spontaneità e naturalezza.

Ma se in ciò si può trovare la conclusione di quanto sono andato esponendo, in altre fonti ne va ricercata l'origine. Ho riportato nell'Appendice 2^a, tal quale il ms. ce lo dà, un brano del cod. romano V. E. 37, che d'ora in avanti indicherò con la sigla R. Nel contenuto esso si riconnette a quel ciclo biblico donde era uscita *La Giustizia e la Misericordia* di Iacopone da Todi, lauda che l'Ozanam segnalò per drammatica ⁽¹⁾, e donde attinse Feo Belcari l'episodio di Adamo nell'*Annunciazione* ⁽²⁾. Una maggiore compostezza artistica in queste ed una più vasta tela, se bene allo stato potenziale, in quello, è la differenza che fra loro intercede. Che cosa infatti abbisognava perchè quel brano potesse meritare il nome di dramma in piena regola? Rompere il tenuissimo involucro narrativo e null'altro. Indole, situazioni, tutto è drammatico.

Ora, la stranezza di un tale documento doveva naturalmente eccitare il desiderio di trovarne una spiegazione. La copia di materiale inesplorato che l'Abruzzo conteneva, mi confortava a perseverare nelle mie ricerche; e queste non riescirono punto infruttuose, perchè alla fine mi aprirono la mente ad una prima ipotesi circa le curiose rappresentazioni di cui sopra.

(1) *Les poètes franciscains en Italie.*

(2) A. D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni*, I.

Fu così che per primo io ritrovai il nostro documento a c. 134^B nel miscellaneo Capestranese XXXIII, il quale proviene dal convento francescano di Penne, insieme ad altri due congeneri, senza che avessero però delle uscite in versi volgari. Tutti e tre erano catalogati sotto il titolo di *Sermones*. E che questo titolo loro si convenisse pienamente potei mettere in sodo dopo ulteriori scoperte. Durante il riordinamento dell'archivio Municipale di Aquila, e grazie alla cortesia di chi a quel riordinamento accudiva, ebbi l'agio di esaminare un codice del fondo Sant'Angelo d'Ocre, contrassegnato 2, che è un sermonale⁽¹⁾. Più innanzi avrò occasione di produrre qualche altra cosa che esso contiene; quel che ora importa conoscere è che si apre con parecchi sermoni sul mistero della incarnazione, e a c. 5^B è la seconda parte di uno, nella quale « declaratur de ueritate et probatione natiuitatis domini yesu », divisa in tre parti: 1° contra Adam opiniones; 2° pro Adam probationes; 3° de eiusdem decusationes. Orbene, questo sermone è, salvo piccole divergenze formali, non altro che il documento del R e del C. La narrazione in questi due si arresta dopo la strofe della Vergine, ed in entrambi è monco il 4° verso della strofe di Sara: « Et fa mercè ». L'Aquilano (lo indicheremo con A 2), oltre al completarne tale verso (« Et fa mercè ad Adamo « che tu prima creasti »), ne completa anche lo svolgimento; imperocchè, ascoltata la Vergine, Iddio ne è preso da amore e, non senza aver preso consiglio dallo Spirito Santo, affida a Gabriele una lettera per lei, commettendogli l'annunciazione. Il C e il R sono adunque rispondentissimi, ed entrambi fanno capo all'A 2, il quale anche paleograficamente sembra attestare una maggiore antichità, comechè non lo si potrebbe far risalire al di là dello stesso xv secolo. Di altri sermoni simiglianti, scorrendo lo stesso A 2, potei notar l'esistenza, ma di essi credo opportuno passarvene, pago di aver presentato lo *specimen* del genere⁽²⁾.

(1) Di questo come degli altri codici dell'archivio Aquilano, v. la descrizione da me data nel catalogo poco fa messo a stampa (Aquila, Santini, 1888).

(2) L'annotamento che arieggia una lista di personaggi, non è da ri-

Ritenere ora questa maniera di sermonare, forse fin qui non osservata, come fattrice di una singolare specie di rappresentazione sacra, sarebbe per lo meno arrischiato. Quel che però possiamo rilevare da essa è una forte tendenza ad imprimere colorito drammatico al discorso, tendenza le cui ragioni di essere mi dispenserò per ora dall'indagare, bastando qui di notarne la indipendenza da qualsivoglia influsso del teatro umbro.

Interrompere il parlare con degli squarci di poesia lirica fu costumanza divulgata molto in Italia, e divulgatissima nell'Italia del Mezzogiorno. Per restringermi all'Abruzzo, noterò che ne vanno zeppi i sermonali Capestranesi XXIX e XXV, da cui ho estratto e pubblicate nell'Appendice 1^a quelli che vengono attribuiti al gran laudista tudertino; nel cod. A 2 si citano de' passi danteschi, e similmente nel cod. Vaticano 1239, che è un altro sermonale di non dubbia provenienza aquilana, si citano sonetti e canzoni del Petrarca ⁽¹⁾. Ammessa ora una così fatta costumanza e la su notata tendenza, è facile spiegarsi perchè nel nostro semidramma vengono poste in bocca ad alcuni personaggi delle strofette volgari, e finalmente perchè abbia io battezzati col nome di semidrammatici questi strani sermoni.

I quali non sono poi i soli che si rinvergono per entro a' manoscritti d'Abruzzo. Mi sia lecito riassumere altre due prediche, fatte per la settimana santa, le quali ci lasciano più vivamente immaginare come esse si svolgessero dal pergamo.

La prima appartiene anch'essa a un quaresimale dell'archivio Municipale di Aquila, fondó S. Angelo d'Ocre, contrassegnato 10, del sec. xv. Questo quaresimale ha una predica *De iniusta ad mortem sententiatione*, recante una grande lacuna de-

tenersi se non uno de' soliti notabilia che si scrivevano a lato del testo.

(1) È un bambagino di cc. 106. Oltre alle citazioni petrarchesche che sono in una predica *De contemptu mundi*, contiene anche una lauda lirica « Yhesu nome suaue del paradiso chiaue », in una predica *De nomine yhesu*. La sua provenienza abruzzese, più che da questa lauda, sembra accertata dalla predica *De Spiritu Sancto*, in volgare, che chiude la raccolta.

stinata ad accogliere le parole della Vergine al vedere il figliuolo legato. Indi segue: De crudelissima crucifissione. Come al solito, dopo aver parlato della crocefissione, l'oratore sosta ed esce fuori con la seguente tirata:

O fideli christiani, O anime deuote, O bona gente, O cuori adorati, O de preczo inextimabele recomperati, Actendete et uedete, et con dolore et lacrime considerete, come lu amabele yhesu, Angellu Innocentissimo et immaculato, se leua nell'aspera croce destiso et crudelmente clauato. O carissimj.

(Una nota marginale in rosso qui ha: « Hic ostenditur crucifixus »).

Ecco el summo Imperatore
Ecco el nostro benigno signore
Ecco el nostro amabele creatore &c. (1).

Dopo di che ripiglia la predica, per interrompersi nuovamente però ben presto con le parole dette dalla Vergine presso la croce. Il cod. non cita che la prima stanza, e ciò mostra la popolarità del canto.

Aymè dolente, che pena angosciosa
Sente 'l mio core del mio dolce figlio!
Moro taupina senza quel mio gilglio;
Abassa un poco la bocca amorosa &c.

Continua la narrazione come Cristo dia in proprio luogo Giovanni a Maria, e poi dice:

Madre mia benedecta,
Multo te uegio afflicta,
El tuo pianto è una segecta
Che m'à il cuore passato.

E subito la risposta materna:

O figlio, questi toi dicti
Mi parono tucti segepti;
Aimè che so' traficta
Nel mio core tribulato &c.

Morto il figliuolo, la Vergine erompe nel conosciutissimo lamento iacoponico:

(1) Trovasi anche nel cod. Nap. I, A, 23 (MIOLA, op. cit. p. 18).

O figlio, o figlio, o figlio,
 Figlio amorosu gilglio,
 Or chi darrà consiglio,
 Al mio cuore tribulato? &c.

E questo canto ripetuto all'ultimo serve di chiusa alla predica.

L'altra predica è del cod. Capestranese III, è attribuita a Giovanni da Capistrano e mostra d'essere stata trascritta o da un amanuense siciliano o da uno che del dialetto siciliano si faceva quasi un ideale letterario, cosa rilevata anche, per altri documenti, in una recente pubblicazione, dal Carducci⁽¹⁾. Subito dopo l'esordio, l'oratore esce fuori con una esortazione agli uomini e alle donne, a' principi e a' re, a' cherubini e a' serafini &c. a venire a piangere con Maria « matre dolente » la passione di Cristo; e questa esortazione è la riduzione in prosa della lauda « Venite o tutte « creature grate » de' codd. Nap. I, A, 23 e VIII, AA, 28, del Corsiniano 43, B, 31 e della quale l'originale esiste nel cod. Cap. XXXII. Poco appresso vengono le parole della Vergine al vedere il figliuolo tra' giudei, consistenti, come sempre, nel lamento:

O figlio, o figlio, o figlio,
 Figlio, amorosu giglio &c.

che continua per ventiquattro stanze, l'ultima delle quali dice:

Et si non famme teco morirj,
 Non uoglio da te partirj
 Per fin chi non vegio uscirj
 Il mio dogliuoso fiato.

E qui ricomincia la predica. A un certo punto l'oratore invita i fedeli a inginocchiarsi e cantar con esso lui la seguente lauda:

O sacro ligno de la sancta cruce,
 Il qual sostiene quel fructo suaue,
 Perchè ad maria tristata non dico aue
 Ad te recurro con deuota uoce.
 Impetra gratia da quel sommo duce
 Per tucti noi dolenti peccatorj,
 Che cj defenda da quil grandi ardorj
 Dal fuoco ardenti che 'n Inferno coce.

(1) *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, fasc. 1^o, p. 10.

Col sancto sangue piange il nostro cuore
 Il qual sparse per noi e per li sancti,
 Ad ciò che ne sia un fonti sì habundanti
 Di lacrime che laue il nostro errore.

O anime deuote tucti quante,
 Piangite di ihesu la dura pena
 Insieme co la sua matre tapina
 Che piangi il suo figliuol ad alti pianti.

Ad ciò che ce dessoglia la catena
 Dal gran dragone che cj tien costricti,
 Lauandoce lj nostrj gran delicti
 Col sancto sangue de la cruce amena (1).

Continua la narrazione latina e contiene, in forma alquanto diversa, tutto il semidramma del V. E. 37. Viensi poi a parlare de' cinquantasei languori di Gesù Cristo « per hec deuota verba « figurata. Et primo per mariam in hac forma. Videlicet:

Amuri dulci meu amurj, da iudei inuidiatu, in consiglo condempnatu, malfacturi iudicatu, da sermuni imuitatu, da unguentu untu et bagnatu, da iuda murmurato, la magdalena excusando.

Item per iohannem per hac forma, videlicet:

Signurj et mastro, in ierusalem andasti, lu zelu di deu non celasti, la magdalena liberasti, da li iudei scampasti, in altu munti muntasti, cum maria lacrimasti, da iuda tradutu fusti.

Item per angelum in hac forma:

In amuri ce fa apparecchiari, ihesu multu bellu, maria lu agnello pascali, ihesu cordialissimo li pedi uoli lauarj, lu panj prisi ad sacrarj, per forti lamentarj, tuctu tristatu parj, incomenza ad sermonizarj.

Item per deuotam animam in hac forma:

Tuctu dulenti, sudanti, confortanti, iuda baxanti, amurj reprehendenti, aimè ad anna uai ligatu.

Johanni ad maria cum mala nouella di ihesu:

In uisu iniuriatu, trj uolti da petro rinigatu, a cayphas presentatu, falsamentu accusatu a la colonna frustatu et ligatu.

Item per eundem matrem mariam per hec uerba:

A pilatu uai admodu di malfacturj, da ipsu comu iudici examinatu, ad herodes mandatu, lu beffatu perdunao lu latrunj pilatu, lu a sentenziato et mezu dui latrunj postu.

In qual uidendo dicia maria:

O figlo iocundissimo, da mj ambraciato, tuctu nudu spuglatu, o figlo con-

(1) Trovasi anche nel cod. Nap. I, A, 23 (MIOLA, op. cit. p. 15).

tristatu, agnellu mansuetu, titulu plantatu, li pannj ti à iucatu, di felle abiui-ratu, o potentissimo, como si debilitatu! li amurj prega lu signurj per soi crocifixurj.

Et a la matri dicia: Johanni tuo figlo sia, et perche siti auia, biuirj uolia, dicendo: patri, eu su habondunatu! Tuctu tristatu et consumato l'anima ad te, patrij, rendu.

Dopo il qual ritmo curiosissimo, nel quale è difficile a volte anche raccapezzare il senso, si ripiglia la predica in forma narrativa e continua per una lunga pezza raccontando tutti i particolari della passione con coloriti molto vivaci e con de' veri dialoghetti in prosa tra Giovanni, la Maddalena, Maria &c. Viensi finalmente a parlare della crocefissione; ed io voglio qui riprodurre per intiero il Pianto della Vergine davanti alla croce, che credo affatto inedito, poichè questa lirica straziante, dettata da un vero cuore appassionato, mi pare con la sua semplicità nativa non isdegnare neppure il magistero dell'arte virgiliana nel lamento della madre di Eurialo. Trascrivo, al solito, fedelmente, solo mettendo in colonna e dividendo in strofe i versi che il ms. ha di continuo, e interponendo.

Oimè, figlio, et che pena angusciosa
Senti il mio core dil mio dulce figlio!
Moro tapina senza il mio consiglio,
Abbasia un puoco la bucca amorosa.

Dulce speranza d'ognj mio consiglio,
De, sguarda un puoco la tua matre af-

[flicta,

Abrazame in la cruce et temj stricta
Ad tal ch'io mora teco, dulce figlo.

Oimè che la mia anima è traficta
Dell'orrido fele che t'an biuerato!
Et io dal pecto mio t'aueria dato
Il dulce lacte per amor costricta!

O figlo, o figlo, tu si coronato
Non già di fiore, ma di spin pungenti!
Chi ài tu facto a quista cruda genti
Che senza pieta si t'an tormentato?

A che mj lassi misera, dolenti,
Sì dolorosa et senza alcun conforto?

O dulce figlo, già te uedo morto

Et l'anima si parti a tanti stenti (1).

O figlo, o figlo, fior gentil di l'orto,

Figlo, splendor di tucto il paradiso,

Sguarda maria col cuor tucto conquiso

Come conducta ad quisto tristo porto.

Figlo, in la cruce te uedo distiso,

Vedoti pieno di sanguj et liuore,

Lo sancto corpo afflicto in gran dolore

La bionda testa col piacente uiso.

O figlo, patre, sposo, et dulce amore,

O figlo, a la tua matre, de, respondi,

Figlo, a ti chiamo con pianti profondi,

Or che farrà il mio dugloso core?

Figlo, bellezza sopra fiorj et frondi,

De tucto el mondo sommo confalone,

Et tu ài parlato ad quisto gran latronj,

Et ad tua matrj perchè non respondi?

(1) Ms. « spenti ».

La predica è monca della fine per essere andate a male due carte.

Come vedesi, salvo la presentazione del crocefisso e forse di altre piccole pompe che ci è dato supporre più semplici ancora di quelle degli odierni passionisti, una vera azione scenica nelle su riferite prediche non l'abbiamo. Abbiamo però la lauda lirica che, battendo una via diversa da quella battuta dall'umbra e dalla primordiale tragedia dionisiaca, va assumendo aspetto dialogico e che, abbreviati gl'intermezzi narrativi, non poco ci avvicina al dialogo regolare, al dialogo più accelerato e più disinvolto. In sostanza, non è più il canto corale univoco, che divenendo alterno, genera il dialogo e quindi il dramma, sì bene la monodia del predicatore.

Io non voglio con ciò affermare che tutto quanto v'ha di poetico per entro a' sermonali abruzzesi sia prodotto del genio indigeno. Certi canti d'indole popolare erano negli orecchi di tutti e, a seconda delle regioni e delle classi, si adattavano alle contingenze di tempo e di luogo. Così del *Contrasto tra il vivo e il morto* esistono tante redazioni quanti sono i paesi in cui peregrinò, quanti i copisti che ce l'han tramandato. Nè solamente la lauda lirica veniva assoggettata a codeste trasformazioni. È celebre la michelangiolesca *Donna del paradiso* di Iacopone da Todi, lauda nella quale agiscono più personaggi e che fu composta per de' veri attori. Ma questi non entrano più quando la lauda di drammatica diventa, entrando nel dominio abruzzese, semidrammatica o seminarrativa. Parlo dell'episodio poetico di un altro sermone sulla Passione contenuto nel già esaminato cod. A 2. Quando Giovanni va a trovare le donne e le compagne, rivolge alla Vergine queste parole:

Matre mia benedicta,
 Multo te uegio afficta,
 El tou pianto è una sagicta
 Che m'à il cuor passato.
 Non pianger, matre mia,
 Ch' el tuo pianto è pena mia,

Supporta in fin che sia
 Da morte suscitato.
 El tuo dogluso lacrimare
 Me fa multo angustiare,
 Pur mi convien masticare (1)
 Quisto buccone amaricato.

(1) Masticare.

Grand'è la pena ch' io sento	Luj serrà sempre consiglio
Dil tuo angostiuso lamento,	Dil tuo core tribulato.
Prendirai consolamento	Or ti uoglio consolarj,
Di Johanni chi t'è allato.	Non uolir più lacrimarj,
Matre mia senza somiglio,	Vediraime suscitare
Io te do iohanni per figlo,	Et dil cielo coronato.

Cui filio MATER respondit per hec verba:

Figlo, quisti toi dicti	Io so chi tu allactasti
Me parno tucti sagicti,	Nel mio pecto amaricato.
Aimè chi su transficti	O figlo, in quisto uentre mio
Dil mio core tribulato!	Habitasti homo et dio,
O figlo, tu mi cambiasti,	Tu sì il uero figlol mio
Altro figlo mi donasti,	Dulce amor senza peccato.

La predica segue fino alla morte di Cristo, la quale avvenuta, un angelo scende dal cielo, inviato da Dio, e stabilisce con la Vergine un dialogo, parlando « bice et nomine yhesus ».

Dona del paradiso, per ti li angeli hanno riso,
 Lu nimico sta conquiso pel tuo figlio incarnato.
 Corre, matre de dolore, e uederay el grande errore;
 Che hanno preso el tou amore, e duramente flagellato.
 Corre, matre, e non tardare, che l'anno preso per menare,
 Voranolo, credo, condempnare: como latro è ligato.

Tunc ait MARIA ad Iohannem:

Questo como essere poria de yhesu, speranza mia,
 Che non fece mai follia, nè non l'ebbe may presata? (1)
 Jo. O maria, el è tradito, Juda falso l'à uenduto,
 Trenta dinari n'a riceuto, haue fato già mercato.

Tunc Maria uoluens se ad magdalena ait:

MA. De secorime, magdalena, acompagna le peccata mia,
 Che lo mio figliolo sì si mena, come mi fu annuntiato.

Postea plangebat filium dei dicens:

O figliolo, figliolo, figliolo, figlio, amoroso ziglio,
 Figliolo, tu daray consiglio al mio core angustiato.
 Figlo mio, ogij iocundi, figlo mio, perchè non rispondi?
 Figlo mio, perchè t'ascondi al pecto chi t'a latato?
 Figlo mio, io son dolente de la faza relucente

(1) Evidente sbaglio per « pensata ».

Che è sputata crudelmente! ora ti menano a pilato.
 O pilato, de non fare lo mio figlo condemnare,
 Ch'io ti posso dimostrare como a torto l'è 'cusato (1).

È facile rifarsi con la mente a quanto avveniva nelle chiese di Abruzzo sullo scorcio del medio evo. Da una parte troviamo l'oratorio delle confraternite con le sue laude liriche e drammatiche d'importazione umbra, da un'altra, in mezzo allo sfoggio della maggior pompa chiesastica, questi abbozzi multiformi di drammi sulla Passione. Sarebbe certamente assurdo il non supporre alcun vincolo di parentela tra le une e le altre, ma una tal parentela sarebbe stata determinata, in un primo periodo, da un trapianto della ballata in mezzo alla predica; trapianto che in un terreno bene adatto non andò privo d'un germoglio. L'oratore non solo in certi punti s'inginocchia ed invita i fedeli a recitar con esso lui un canto, ma, introducendosi a parlar di personaggi, li fa uscir fuori con degli squarci lirici che a volte, per la necessità dell'argomento, pigliano aspetto e forma dialogica.

Date le costumanze monacali, le quali avevano un ambito ben più vasto di una sola regione, non si può affermare per ora se questo singolar dramma *narrato* e non *atteggiato*, che apparisce per la prima volta ne' codici Aquilani, fosse una peculiarità abruzzese. Credo anzi fermamente che, frugando per entro a' sermonali, polveroso ingombro delle biblioteche, molti altri se ne potranno ridonare al sole (2). Qualunque però il frutto di queste ricerche,

(1) Noterò, pel comodo degli studiosi, un altro rimaneggiamento di questo componimento, esistente nel cod. d, VI, 1 della Casanatense di Roma, quello stesso dov'è la *Leggenda di santa Chiara* edita dal MONACI (Imola, Galeati, 1882). In questo rimaneggiamento, cui manca la fine, è da rilevarsi che le strofe che si riconnettono alle iacoponiche, se bene ne abbiano alterato la misura, pure ne serbano intatta l'impronta nelle rime che non han subita nessuna modificazione. Le altre che vi son frammiste, non solo sono narrative, ma tutte sono allacciate dalla rima in -ore della chiave. Ne risulta così un componimento il cui ibridismo tradisce la mano d'un inculto raffazzonatore. Un'ultima trasformazione abruzzese della stessa lauda è nel cod. Corsiniano 43, A, 21.

(2) Erano pronte per la stampa queste pagine quando nella *Miscellanea francescana* di Foligno, a. III, n. 3, trovo notizia di un altro sermonale con-

per l'Abruzzo e per le provincie meridionali in genere, un tal fatto ha un'importanza maggiore. E in vero, se si considera quanto ne apparisce da' codici illustrati dal mio amico De Lollis, ossia il sospendersi del dialogo narrato per dar campo affinchè degli attori muti, con l'arte della mimica, mettessero in azione le scene più culminanti, come la flagellazione, la crocefissione, la deposizione; se si considera quanto io stesso ho riferito del cod. Napolitano I, A, 23, il quale ci mostra chiarissimamente un Cristo, un attore in sostanza, che si moveva, parlava e dialogizzava col predicatore; chi non vede qui già un progredire verso il dramma regolare, chi non vede un primo *oggettivarsi* del dialogo del pergamo, ed infine una maniera novissima e curiosissima di svolgimento drammatico? Nè deve sembrare irrazionale il passaggio dalla narrazione all'azione, quando, a parte la funzione liturgica che nella settimana santa assumeva un più vivace colorito scenico, la stessa lauda drammatica de' confrati poteva benissimo fornirne l'esempio. Esempio, dico, e non imitazione, poichè, se così, si sarebbe ottenuto il trapianto addirittura di essa nel bel mezzo della predica, come vedesi nelle devozioni Palatine, appartenenti a provincie settentrionali; nè allora troveremmo modo di renderci per ogni verso ragione della stranezza de' nostri documenti.

Si convenga o no in quanto ho creduto di dover sottoporre all'esame degli studiosi, io non saprei dire se queste *Passioni* andassero fornite di un complesso tale da potersi svolgere ed assorbire a forma artistica. Certo, se troppo angusta ci mostrano la sfera de' loro argomenti, giova notare che, come altrove, dal tema della Passione sarebbe stato facile passare ad una cerchia più vasta. Ma in tempi relativamente troppo bassi esse si producevano, e, se bene traboccanti di affetto, ciò non di manco, nell'insieme, vanno prive dell'agilità, della spigliatezza, del soffio artistico in una parola che fra gente più còlta fecondò il mistero di Feo Belcari, del Ca-

simile a questi abruzzesi. Son lieto di poter segnalare questo fatto, poichè è una prima conferma di quanto avevo scritto. Il sermonale è l'AH, II, 10 della biblioteca Comunale di Foligno, sec. xv, ed appartiene a fra' Bernardino da Foligno. L'articolo, più apologetico che storico, è di D. MICHELE FALOCI PULIGNANI.

stellani e del Magnifico Lorenzo de' Medici. Questo uscì dal recinto sacro ed ebbe i meritati onori della storia letteraria, mentre le altre, che ne furono soppiantate, durarono modestamente e durano tuttodi in Abruzzo sotto la forma di rappresentazioni mute nelle solennità festive di qualche parrocchia ⁽¹⁾.

Tutte queste osservazioni, come possono far logicamente ammettere l'esistenza di un fatto che, per la sua novità, non va privo di importanza per la storia della drammatica primitiva in Italia, così possono dar adito ad un'ultima riflessione nella quale si trova la ragione della loro esistenza e ad un tempo la conferma delle mie deduzioni. Dico di quello spirito onde *ab antico* furono animate le ritualità cristiane, quello spirito che non solo, ogni cosa volendo coordinare alla fede, sopra ogni cosa gettò il drappo simbolico, e simbolica creò perfino un'architettura, ma che, più di ogni altra religione, seppe dare al suo culto pompa e carattere puramente scenico. Questo spirito del popolo medievale, il quale di tutto pascevasi che, rammemorando gli avvenimenti biblici, colpisse gli occhi e toccasse i cuori, e contro il quale si solleveranno gl' iconoclasti e la Riforma, soffia perfino dentro alle semplici istruzioni in prosa. L' illustre storiografo del teatro di quell'età, E. Du Méril, che ciò già aveva osservato, menziona un sermone di Eusebio di Hems pel venerdì santo, avente un dialogo perfettamente in regola, dove il λέγει αὐτῷ ὁ ἄδης e λέγει αὐτῷ ὁ διάβολος ha l'aria d'una vera rubrica o didascalia ⁽²⁾. Un'omelia di Fulgenzio per l'Epifania rappresenta il dolore delle madri dopo l'eccidio degli innocenti: esse vogliono cader morte co' loro cari figliuoli e invocano sopra i loro carnefici tutte le maledizioni del cielo ⁽³⁾. Tale è un'omelia di sant'Epifanio pel sabato santo ⁽⁴⁾, tale il racconto che

(1) TORRACA, *Stor. della letterat. napolit.* cap. I residui del dramma sacro in Italia. Queste rappresentazioni mute, fatte a volte con statue e a volte con uomini camuffati, trovansi impareggiabilmente descritte dal DE NINO ne' voll. I e IV, questo ultimo intitolato *Sacre leggende*, de' suoi *Usi e costumi abruzzesi* (Firenze, Barbèra).

(2) DU MÉRIL, *Origines latines du théâtre moderne*, p. 45.

(3) *Sermo quartus in Epiphania Domini et de innocentibus*, pp. 138-39.

(4) *Opera*, II, 259.

sant'Efrem fa della Natività del Signore⁽¹⁾; e finalmente gli stessi intendimenti drammatici si riscontrano in quattro sermoni attribuiti, probabilmente senza ragione, a sant'Agostino, ma che non sono meno antichi di lui⁽²⁾.

Vedesi adunque come non siano una novità pel medio evo i sermoni di cui ho dappprincipio parlato. Nè basta. Da un altro sermone, attribuito parimenti a sant'Agostino, il signor Marius Sepet⁽³⁾, pubblicando una serie di articoli intorno alle origini del teatro francese, faceva originare il noto mistero de' *Prophètes du Christ*. In questo sermone: « Vos inquam convenio » s'invocano successivamente tutti i profeti, si interpellano, come oggidì si direbbe, sul mistero della incarnazione, circa la quale ognun d'essi risponde su per giù secondo il testo biblico. Stampando il sermone secondo il codice della Nazionale di Parigi, da lui rinvenuto, così scriveva il Sepet: « Il suffit de lire ce sermon pour en reconnaître immédiatement le caractère dramatique. Cette évocation successive des prophètes, cette interpellation adressée à chacun d'eux par Augustin, qui, du haut de la chaire, préside, pour ainsi dire, à leur défilé; la réponse suivant immédiatement la question et par conséquent constituant un dialogue; les véhémentes objurgations du docteur aux juifs obstinés, exprimées en style direct; la langue même qu'il parle, latin d'extrême décadence aux tours ingénieux et bizarres, coupé à la Sénèque, plein d'antithèses hasardées et de jeux de mots puérils, néanmoins fort et expressif dans sa hardiesse de mauvais goût, exprimant la pensée avec vigueur, l'accusant même trop et exagérant son relief: tout donne à ce morceau oratoire un ton, un mouvement dramatique ».

Queste parole concordano perfettamente, in massima, con quanto io ho scritto più addietro, e si attagliano mirabilmente ai nostri documenti. Ora, se da tale sermone si fa derivare il *Mistero de' profeti*, quali sono le vie che battè, quali le fasi che nel

(1) *Opera*, II, 4° serm. pel Natale; DU MÉRIL, op. cit. p. 187, nota.

(2) *Opera*, V, 361 sgg.

(3) *Bibliothèque de l'École des chartes*, 1867.

graduale svolgimento attraversò? Conviene anzitutto rilevare una cosa, e cioè che il sermone attribuito a sant'Agostino non è un sermone predicato, non rientra nel novero delle grandi pompe chiesastiche; esso è bensì una parte dell'ufficio liturgico, una lezione: *Sermo beati Augustini in Natale Domini, lectio sexta*. Trattasi adunque di un sermone, piuttosto che recitato, letto, e letto « sur « un ton, sur une mélodie analogue à celui ou à celle que nous « pouvons encore entendre tous les dimanches dans nos églises « quand on lit l'épître ou l'évangile à la grand'messe ». Pertanto, se io non ho frainteso il Sepet, l'evoluzione sarebbe avvenuta per ciò che la natura semidialogica dello squarcio comportava nella lettura delle modulazioni di voce. In processo di tempo una parte del coro (« duo cantores ») avrebbe avuto il carico della parte narrativa, mentre un altro cantore quello d'un personaggio isolato, ed il coro intiero, un ente collettivo, i brani riferentisi a' giudei. « Ce mode de récitation - aggiunge il Sepet - est en- « core en usage de nos jours pendant le semaine sainte, et s'ap- « plique spécialement à l'évangile de la Passion. La partie nar- « rative a son interprète; la foule de juifs est représentée par un « autre lecteur; quand c'est Jésus qui parle, ses paroles sont pro- « noncées par une voix douce; quand c'est Judas, le ton est « aigre et désagréable ».

Secondo quel che più su ho dimostrato, fra noi il processo evolutivo è invece ben differente. La prima origine, il motore primo, presso entrambe le nazioni, è lo stesso, è il bisogno di dar vivacità alla narrazione e di colorirla a tinte drammatiche; ma i nostri documenti non sono testi liturgici, sono prediche recitate dal pergamo nelle solennità, e, se bene la più parte tramandateci nella lingua ufficiale della Chiesa, pure non può muoversi dubbio venissero pronunciate in volgare, con delle uscite liriche con le quali l'oratore stabiliva una specie di dialogo poetico tra' personaggi; dialogo che a poco a poco, per diverso cammino, mostra voler pervenire alla stessa mèta ove pervenne il francese *Mistère de' profeti*, vale a dire all'acquisto di una esistenza propria.

Tale raffronto basterà per rilevare ancora una volta come la ragione di certi fenomeni, occorrenti così di frequente nella storia

delle antiche letterature di Europa, va ricercata in iscaturigini molto più recondite di quello che a prima vista apparisce, va ricercata forse nell' intimo della natura umana:

V.

Un altro documento drammatico.

Si è procurato nel paragrafo che precede d' investigare e chiarire quale trasformazione, passando nel dominio abruzzese, subisse la lauda spirituale. Dalla quale se nessuno più dubita che ripeta la genesi più diretta il nostro dramma volgare letterario, la storia ha tuttavia l'obbligo di tener conto, molto più che fin qui non siasi fatto, anche di altri fenomeni indipendenti, assegnando loro il posto che occupano nella storia generale del teatro medievale e valutando fino a qual segno il nascente dramma italiano ne risentisse.

Memorie e documenti di tali fenomeni ci sono in maggior copia forniti dall'Italia settentrionale, e una duplice classificazione che, a quanto ne è concesso argomentare, potrebbe farsene, metterebbe, a mio parere, da un lato quelle rappresentazioni che con miscuglio di sacro, di profano e di burlesco davansi talvolta all'aperto ⁽¹⁾, da un altro quelle che, come vedremo, ripetono un' origine più antica, perchè intimamente collegate alla liturgia.

(1) È opportuno darne un catalogo cronologico: 1° il « Magnus ludus de « quodam hominem selvaticum » fatto a Padova il 1207 (*Cron. Patav.* in MURATORI, *Ant. It.* IV, 1126); 2° il « Magnus ludus factus in Prato Vallis », anche a Padova, nella Pentecoste del 1208 (*Cron.* di ROLANDINO, in *Rer. It. Scr.* VIII, 178); 3° la festa del « Castello d'amore », celebrata a Treviso il 1214 e detta anche « Ludus » dal cronista (*ibid.* XIII); 4° il « Ludus factus in Prato Vallis cum gigantibus » a Padova, il 1224 (*Cron. Patav.* in MURATORI, *Ant. It.* IV, 1130); 5° la rappresentazione data a Siena, secondo APOSTOLO ZENO, *Bibliot. elog. ital.* I, 488 (Venezia, Pasquali, 1753), il 1273, e secondo il D'ANCONA (*op. cit.* I, 92 e sg.) più tardi; 6° la festa del ponte alla Carraia, in Firenze, il 1304 (GIO. VILLANI, *Cron.* VIII, 70); 7° l'altra

Ad attestarci se chi nelle prime prendeva parte attiva recitasse delle parole mandate a memoria, o in altri termini, se accanto agli attori vivesse un autore, non sono giunte fino a noi delle testimonianze. Nè è da maravigliare, poichè in que' ludi sembra avesse maggior importanza il lato mimico e coreografico. Da Conforto Pulci infatti apprendiamo le parole profferite da alcuni personaggi nella rappresentazione di Vicenza del 1379 ⁽¹⁾, le quali confortano

fešta fiorentina raccontata dal SACCHETTI alla novella LXXII; 8° la « Festa » de' tre re » istituita in Milano il 1336 (GUALVANEI DE LA FLAMMA *De rebus gestis Azonis Vicecomitis*, in MURATORI, *Re. It. Scr.* XII, 1017); 9° la rappresentazione della Pentecoste, data a Vicenza il 1379 (CONFORTI PULCIS VICENTINI *Annal. patr. fragm.* in MURATORI, *Re. It. Scr.* XIII, 1249).

(1) La narrazione del PULCI (v. nota prec.) sfuggita anche al D'Ancona, va riferita per intero: « Vicentinus clerus quodam eminenti aedificio ante « capellam b. Antonii duobus solariis altissimis, ornatis undique banchis, « zalonibus tapetisque mirifice composito, in primo cuius solariorum sedebant « quatuor vestibus clarissimis, et aureis... pretiosis gemmis induti ad instar « quatuor dominarum, Virginem gloriosam indicantes et alias Marias. Cir- « cum circa cum multa venustate sedebant duodecim ad numerum aposto- « lorum duodecim, saepe singillatim surgentes, salutantes dominam, ut « Virginem gloriosam, psallentes quoque canticis prophetias quae praedixe- « rant de Spiritu Sancto, quem recepturi erant, et tunc hinc et hinc fiebant « cantus et melodiae variae. qui vero super alio solariorum sedebant, respon- « debant cantu prophetias et faciebant varia signa, quibus expectabant Spiritum « Sanctum super eos venturum, ipsisque sic agentibus erat quidam super tur- « rim episcopalis palatii, ad cuius turris fenestram erat chordula alligata, quae « descendebat ad primum solarium, ubi facto quodam composito igneo fragore « immenso, statim per chordulam praedictam descendebat super primum « solarium ad similitudinem ardentis columbae. cum admiratione perterre- « facti quasi omnes ceciderunt in terram, Deum rogantes hymnis et canticis « Spiritum Sanctum promissum super eos descendere secundum prophetias. « Super quo etiam solariorum erat quidam ad similitudinem cuiusdam maximi prin- « cipis Iudaeorum deridens eos, et dicens eos stultos et pravae cogitationis. « omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super superiori « solariorum aderant, faciebant sclopos igneos ad modum maximorum tonitruum « et fragorum, quare non solum qui erant super aedificio, sed qui ad specta- « culum convenerant, stupefacti aspicientes versus coelum stabant, eisque in « admiratione manentibus apparuit magnus et ingens strepitus igneus ad mo- « dum tonitruum et fulgurum, post quem statim per chordulam praedictam « descenderunt tres ardentes ad formam columbarum usque super dictum

pienamente codesta supposizione e lasciano pensare a qualcosa di simile a quella che poi chiamossi commedia dell'arte. Onde, se ulteriori trovamenti non mi contraddiranno, sarebbe da ritenere che l'origine di questi ludi vada ricercata, oltre che nell'antica liturgia drammatica, anche (e questo almeno per quelli che si davano in piazza) in certe costumanze figurative, come l'antichissima della befana in Roma.

Quanto al secondo genere, prima di discorrerne conviene ch'io presenti un altro documento, appartenente anch'esso alla inesplorata landa d'Abruzzo. Questo documento fu rinvenuto tempo fa nell'archivio Capitolare di Sulmona, scritto sul rovescio di due pergamene ricucite insieme all'uopo nella fine del xiv o nel principio del xv secolo. L'indice dell'archivio ci dà questa indicazione:

Fascicolo 47, n. 9. Due antichi instrumenti, de' quali uno non puol leggersi per l'ingiuria de' tempi, e l'altro come siegue:

a... 1331. Istrumento di vendita fatta da Ant.^a moglie di Nicola d'Amicozzo di Sulmona a favore di Nardo di Pallia di Pettorano degente in detta città, di un pezzo di terra in dominio di Sulmona in loco detto le Caminate.

Dentro vi sono alcuni antichi responsorii seu versi per la passione di Gesù Cristo.

« primum solarium, ubi erant expectantes Spiritum Sanctum iuxta prophetias, quas canebant. cum admiratione stupefacti quasi omnes ceciderunt in suas facies, et post pusillum surgentes, loquebantur variis linguis. erat enim aliquis Theutonicus sacerdos, qui lingua gallica canebat prophetiam, et sic ex aliis climatibus, qui similiter canebant de Spiritu Sancto prophetias. is vero qui stabat ut princeps Iudaeorum deridebat eos, et non solum eos, sed et omnes qui convenerant, dicens: o stulti et dementes! isti nunc sunt ebrii, et clare ostenditur, quia, cum sint Latini, loquuntur hebraice. demum qui super superiori solario erant, facientes sclopos igneos maximos, et prophetias canentes de Spiritu Sancto mentionem facientes, princeps Iudaeorum prostratus genibus exclamavit, dicens: ego video tot et tanta mirabilia signa, quae cum prophetiis concordant, quod admodum non possum discredere; sed vere credo, quod Spiritus Sanctus descendit super has sanctas dominas et sanctos hos apostolos ». « Quanta meraviglia incuteva la recente scoperta della polvere! » esclama il cav. GIULIO FERRARIO (*Cost. ant. e mod. di tutti i pop.* vol. VII). Ma egli copia, senza citarlo, il MURATORI, *Disser.* XXIX.

Ora, questi responsori sono un dramma bello e buono, e avanti ogni altra cosa, eccoli tali e quali, con la sola avvertenza che metto in colonna i versi che il testo reca di seguito a modo di prosa ⁽¹⁾.

Officium quartj militis (2). 	cupientes voto pari venimus nos desides.
... Pontio Pylato veniunt duo milites.... una parte et alter ab altera	Pylatus ad milites: Est accessus vester. Milites ad Pylatum:
oviantes sibi ad invicem. postea veniat tertius et quartus et pugnet cum primo et secundo et dicant, Omnes:	Ergo iube quid agamus: 20 nil laboris recusamus per te, vir egregie. Orbem totum circuire vel quocunque libet ire cupimus cotidie. 25
Qui sunt isti loricati ne sint hostes... non est vestra quaerimus.	Cum veniunt ad Personam et Persona dicit: O amice, quid; milites et tribus R:
Non hostili sunt aspectu 5 puro corde set affectu ... si licet diligamus.	Iesum virum Nazarenum, virum multa fraude plenum et horrendum meritis.
Primus et secundus R: Nobis ergo.... tertius et quartus:et secunda feliciter.... testes homine	Persona respondit: Ego sum. Quo dicto, cadant omnes in terra et Persona dicit: Quem queritis? R tribus. Omnes. Iesum virum Nazarenum.
... unum simus vel districte non velimus actu sive facie.	Persona dicit: Si me queritis, surgatis. et statim surgant et Iudas osculet Personam et dicat: Ave, rabi veri. et ex magno tremore cadant omnes in terra et Persona dicat: Si me queritis. et milites et Iudei capiant Iesum et dicant, Omnes:
Omnes milites insimul dicant iunctis manibus ad celum, Omnes: 10 Grate famulemur quam splendide.	Ecce, Iesum teneamus quem ligatum perducamus 30 Cayphe in atrium, Ubi populi maiores scribe nec non seniores faciunt consilium.
Post hec eant omnes coram Pylato et dicant, Omnes:	Coram principibus percutiant Christum et dicant:
Preses magne probitatis, gloria nobilitatis, salve salve iugiter.	Reus mortis puniatur, 35
Pylatus respondit ad eos: Salus vobis. Milites R, Omnes: Fama nunciavit nobis 15 quod propositum est vobis retinere milites.	
Ideoque famulari	

(1) Per ricerche in quell' archivio e comunicazioni non so come ringraziare a dovere il prof. Antonio De Nino e il gentilissimo mons. Araneo, vicario in quella curia

(2) I puntini indicano le parole illeggibili perchè erase.

collum colaphis cedatur
quod est hoc quod protulit.

Prophetiza nobis, Christe,
dicas nobis: quis est iste
qui te modo percutit?

Et milites verberant Christum ad
columnam et dicant, Omnes:

Redigemus ad columnam
demergentes in aerumdam
Iesum nobis obsidem.

Postea ducant eum ad Pylatum di-
centes, Omnes:

Iesum fortiter ligatum
perducamus ad Pylatum
Iudeorum preside.

Contra Pylato dicant:

Preses inclite, salve,
semper prosperis gaudete,
preses benignissime.

Pylatus R: Fratres bene. Mili-
tes R, Omnes:

Ecce vobis seductorem,
nostre gentis perversorem
sacerdotes dirigunt.

Ut in ligno suspendatur
atque clovis configatur
postulant et cupiunt.

Pylatus dicit militibus: Quos mi-
lites. Milites R, Omnes:

Ecce viri servientes,
pronti semper assistentes
ad vestrum servitium.

Quod iubetis est peractum,
nulla mora preses factum
tenet ad distribuun.

Hoc dicto ducant Christum coram
Herode et dicant, Omnes:

O archana Galilee
gentis speculum Iudee,
salve, salve iugiter.

Herodes R: Vobis fratres. Mili-
tes R:

Galilee dominator,
ad te micit procurator
nunc Iudee Pontius.

Istum Ihesum Galileum,
ut vos puniatis eum

sicut est decentius.

Herodes ad eos: Grates valde.

Milites R:

Iste dicit quod tributum
non sit Cesari solutum,
principi contrarius.

Hic pervertit nostram legem
se dicendo fore regem,
homo temerarius.

Herodes ad Christum: O tu Ihesu.

Milites ad Ihesum, Omnes:

Non respondes ad Herodem
cum te scias sub eodem
potestati subditum?

Herodes dicit: Sit verberibus. Et
milites induant Ihesum veste alba
et dicant:

Quare tempus devastamus?
istum Ihesum reducamus
ad Pylatum presidem.

Ducto coram Pilato, dicant:

O Pilate gloriose,
vir illustris et formose,
preses benignissime.

Omnes:

Et emittit hunc Herodes,
nam remisit per custodes,
vir excellentissime.

Pilatus dicit: Quem dimicti. Mi-
lites R:

Ihesus nobis non redatur,
Barab sed dimictatur
ipsis petentibus.

Pilatus dicit: De Ihesum quid
sum. Milites R, Omnes:

Crucifige, preses bone,
mori debet ratione
qui sic peccat graver.

Pilatus dicit: Hunc non cerno.
Milites R, Omnes:

Si non esset hic malefactor,
neque populi destructor,
non foret tibi traditus.

Crucifige, crucifige,
penis variis afflige
hunc virum nequissimum.

Pylatus dicit: Non me tangat. Mi-
lites R:

Sanguis hic in nos fundatur,
nobis crimen non precatur
nostris quoque filiis.

Si servatur hic iniquus,
105 non es Caesaris amicus:
preses, esto prestius.

Esse regem qui se dicit
hic Augusto contradicit,
quod agit hic fatuus.

Pylatus dicit: O vos milites. Mi-
lites R, Omnes:

110 Cito, cito, properemus
et Ihesum non dubitemus
alte crucifigere.

Vestimentis sit exutus
iste Ihesus, et indutus
115 de nuda coccinea.

Hic inclinent se in terra, dicentes,
Omnes:

Genuflexo salutemus
atque Ihesum coronemus
de corona spinea.

Illudamus sibi multum,
120 conspuamus eius vultum,
ad maius obprobrium.

Primus miles dicit: Ave, rex
tu Iudeorum. Omnes milites di-
cant:

Eya, eya, quid tardamus?
et Ihesum crucifigamus
ad montem Calvarium.

Et tollant crucem et ponant in hu-
meris Ihesu et dicant, Omnes:

125 Tollat crucem Cireneus,
quam deponens homo reus
sufferat patibulum.

Et mictentes sortes super vestes,
primus miles dicit: Vestem sortes;

.IIII. R, Solus:

Ecce: sortes cecidere
super hunc, cuius fuere
130 primitus exuvie.

Omnes milites, Omnes:

Iam non ergo dividamus
vestem, illi sed redamus

cui absit proprie.

Quo facto, crucifigant eum inter
duos latrones. hoc facto, dicant,
Omnes:

Vath (?) qui templum destrue-
et destructum construebas [bas, 135
illud die tertia.

Quando Persona dicit: Sitio,
unus miles, accepta spongia, po-
nat ori ei, dicens, Omnes:

Sitiatus fore Christum:
detur vino felle mixtum
et acetus spongia.

Cum vero dixerit: Heli, milites
dicant:

Ecce, vocat nun[c] Heliam, 140
dixit se esse mexiam
falso testimonio.

Multos potuit salvare,
se non potuit adiuvere
proprio auxilio. 145

Iam descendat hic de cruce,
si est vera lux de luce,
verus Dei filius.

Salvum faciat se ipsum
quem videmus crucifixum 150
et suspensum altius.

Quando venit Maria ad crucem,
quartus miles dicat, Solus:

Que est mulier que plorat,
et plorando semper orat
ut redatur filius?

Quando venit Iosep, dicens: O vos
viri curiosi, milites dicant:

Stulte senex, hic recede; 155
statim morieris, crede,
valde senex perfide.

Vade, impie crudelis,
vade, senex infidelis,
o tirante perfide. 160

Quando venit centurio dicens: O
vos milites preclari, milites R:

Ecce, corpus capiat
cui placet vos tardatis;
sit ad vestrum libitum.

Quando venit servus pontifi-

- cum, dicens: Clari milites, milites dicant, Omnes:
 Imus libenter coram illo preside,
 165 grates millenas episcopi redite, sumus parati ad Pilatum pergere.
 Servo eunte secundus miles dicat: Prius mittamus. quartus miles dicat primo:
 Vadat Tristainus, milix nobiliximus, omnium nostrorum armorum doctiximus:
 fuit scrimite hic inventor primitus;
 Et ille R dicens: Propterea existo. quo dicto vadat ad Pylatum. cum vero redierit socios, dicat: Parata vobis nunctio. omnes milites dicant insimul:
 170 Ergo camus ad illa regalia, et cum Pilato habeamus consilia, que valde nobis sunt modo utilia.
 Cum fuerint coram Pilato dicant:
 O Pilate, magne vir egregie, audi nunc verba deprecatorie
 175 que modo tibi venimus dicere.
 Cum adhuc ille seductor viveret, nobis et multis ausus fuit dicere: post mortem istam debeo resurgere.
 Ne, si qua arte valeat subripere,
 180 nos tamen omnes mittant tunc in criet dicat illum a morte resurgere. [mine
 Tum esset error vere hic noviximus, sat peior primo et cunctorum peximus, si raperetur, velud vobis diximus.
 Pylatus R: O Ebreorum fortiximi. qui singulariter R. et quartus miles dicat, Solus:
 185 Ense vibrato ad sepulchrum veniam; si rapientes aliquos reperiam, capud eorum meo ense feriam.
 Pylatus dicit: Ite vos (1). milites eant ad sepulchrum, dicendo:
 Ergo camus,
 et quod dixit faciamus:
 vigilando custodiamus
 190 ne sepultum admictamus.
 Ne forte veniant eius discipuli rapturi corpus, capiantur singuli, ne sint immunes a pena patibuli.
 Cum venerit Pilatus ad sepulchrum, dicens: Milites clari, milites circumdant sepulchrum dicentes:
 Ne forte veniant eius discipuli
 195 et furando transferant alibi, invadamus eos cum lanceis, et verberemus eos gladiis.
 Cum fuerint excitati ad sepulchrum, quilibet eorum dicat: Heu misereri, heu. primus et secundus miles dicunt: Dira tellus. tertius et quartus R:
 Prosperitas in quam donis
 a Pilato valde bonis
 200 sequimur iniuriam.
 Dedecus est et iactura plurima in hac futura singulis obprobria.
 Quando Pilatus dicit: Nichil est quod enarratis, quartus R, Solus:
 Cum nos cruciat Pilatus,
 205 ecce nostrum patet latus ad queque flagitia.
 Quicquid agat, quicquid dicat, mentes nostras nusquam plicat, ut dicamus alia.
 210 Primus et secundus dicant: Iesus lancea. tertius et quartus R:
 Hoc testamur, hoc fatemur, neque vero diffidemur:
 o Iudei, credite.
 Iesus, tectus vase pulchro, resurrexit de sepulchro:
 215 alleluya canite!

Che l'antica liturgia drammatica, della quale andò ne' tempi di mezzo ricca la Francia sopra tutte le nazioni e poi la Germania,

l'Inghilterra, la Spagna, la Boemia, fosse comune anche in Italia, fino a tempo fa non si poteva affermare che per alcuni distretti dell'Italia settentrionale, da' quali, benchè poche, pure irrefutabili erano le prove pervenute. Nel 1261 troviamo negli statuti della compagnia dei Battuti di Treviso stabilito che i canonici di quella chiesa dovessero fornire ogni anno « duos clericos sufficientes pro « Maria et angelo, et bene instructos ad canendum in festo fiendo « more solito in die Annunciationis ». E, se bene codesta compagnia dovè nascere per efficace esempio de' disciplinati umbri, pure, come osserva giustamente il D'Ancona, la frase « more « solito » ci chiarisce trattarsi di una consuetudine antica per la quale i battuti si sostituivano al clero ⁽¹⁾. Questa è una delle più antiche memorie serbateci ed è tale che, senza tema di errare, si può inferirne l'esistenza di una usanza radicata da molto tempo nella Marca Trivigiana; usanza che continuò, come pure nella regione contermina, ancora per un pezzo, malgrado lo svolgersi che altrove avveniva del dramma volgare. Così a Padova, nel Pra della Valle, fin dal 1243 abbiamo la famosa rappresentazione di N. S. la quale, eseguita « solemniter et ordinate », fa giustamente pensare, non già a qualcosa di popolaresco, ma di strettamente ecclesiastico ⁽²⁾. Martino da Canale ci apprende la rappresentazione della Resurrezione data nel 1267 al cospetto del doge di Venezia ⁽³⁾; ed abbiamo da Giuliano Canonico da Cividale che l'8 maggio del 1298, « vide- « licet in die Pentecostes et in aliis duobus sequentibus diebus, « facta fuit repraesentatio ludi Christi, videlicet passionis, resurre- « ctionis, ascensionis, adventus Sacti Spiritus et adventus Christi « ad iudicium, in curia domini patriarchae Austriac civitatis h o n o- « rifice et laudabiliter per clerum » ⁽⁴⁾. Finalmente altre consimili rappresentazioni sappiamo che furono fatte anche a Cividale nel 1303, nello stesso giorno della Pentecoste e ne' due successivi « per clerum sive per capitulum Cividatense solemniter

(1) AVOGARO, *Memorie del beato Enrico*, I, 21, citate da TIRABOSCHI, III, 3, § 28, nota. Cf. D'ANCONA, op. cit. I, 107.

(2) A. ZENO, op. cit. I, 488. *Rer. It. Scr.* VIII, 375.

(3) *Cron. di Venezia*, Firenze, Vieussieux, 1845 p. 569.

(4) *Fragm. chron. Foroiul.* in *Rer. It. Scr.* XXIV, 1205.

« in curia domini patriarchae », alla presenza dello stesso patriarca d'Aquilaia, di Giacomo Ottonelli da Cividale, nonchè di altre molte notabilità friulane ⁽¹⁾.

Ora, nonchè la ristrettezza del territorio ove svolgevansi, da tutte queste notizie un altro fatto osserviamo, ed è la pompa e l'interesse che a que' ludi procuravasi di dare nella recitazione, malgrado conservassero una forma poco intelligibile alle masse ed esclusivo patrimonio del chiericato. È perciò deplorabile che, accanto a queste notizie, le prove dirette pervenuteci si possano proprio contar sulle dita. Esse si riducono: 1° al *Mistero dell'Annunciazione* (da un processionale del sec. xv); 2° al *Compianto delle tre Marie* (da un processionale del sec. xiv); 3° all'*Officio del sepolcro* (id.); 4° al *Giorno della resurrezione* (da un ms. del sec. xiv), tutti editi con testo, musica e facsimili nella splendida edizione del Coussemacker ⁽²⁾. Si aggiunga a questi misteri l'*Ordinarium Ecclesiae Parmensis*, stampato dall'ab. Barbieri, proveniente da un codice del sec. xv, il quale, secondo il D'Ancona, segna un termine ultimo di replicate mutazioni e rimonta certamente a tempi più vetusti; si avrà così la raccolta completa di quanto in fatto di drammi liturgici abbiamo, o avevamo, in Italia ⁽³⁾. Troppo magra raccolta, perchè non solo ci riporta o a Parma o a Cividale, isolando tutto il resto di quella zona; ma anche perchè in essa ci sono presentate le sole cerimonie del culto, molto semplici, a dire il vero, se si riflette bene su quanto i cronisti ci narrano.

Era adunque fino a poco tempo fa il solo lembo d'Italia da Parma al Friuli quello che attraeva la nostra attenzione. Se non

(1) *Fragm. chron. Foroiul.* in *Rer. It. Scr.* XXIV, 1209.

(2) *Drames liturgiques du moyen âge*, Paris-Rennes, 1861. Veggasene al recensione del MAGNIN sul *Journal des savants*, mai 1860.

(3) Parma, Fiaccadori, 1866. D'ANCONA, op. cit. I, 30. Inutile qui registrare anche il *Mistero della Annunciazione*, rappresentato a Civitavecchia verso il 1304, secondo il MAGNIN, *Journ. gén. de l'instr. pub.* 12 nov. 1835, e secondo il COUSSEMACKER, op. cit. 341, poichè il D'Ancona osserva essere stato probabilmente confuso il nome di Civitavecchia con quello di Cividale (p. 85, nota). L'errore fu ripetuto anche dal DOUET, *Dict. du myst.* pp. 110 e 113.

che era egli mai possibile che il resto della penisola andasse affatto privo di questo teatro? La cosa non sembrava verosimile neppure al D'Ancona, e degna di attenzione era pertanto la scoperta che di una rappresentazione liturgica fece nella biblioteca Bodleiana di Oxford ⁽¹⁾ il tedesco Lange entro un rituale già appartenuto alla chiesa di San Pietro di Sutri. Detto rituale, a giudizio del Lange, è del secolo XIII, ma ben più antica doveva essere in quella chiesa la usanza rappresentativa, come ne inducono a credere due lacune che il Lange avrebbe potuto facilmente osservare e che ci fanno ritenere il ms. per copia di originale più vetusto ⁽²⁾. Se questa osservazione è giusta, il codice sutrino ci presenta il documento più antico del genere per l'Italia.

Ma Sutri è un nome dinanzi al quale, allorchè trattasi di medio evo, convien sostare un istante. Sutri trovavasi posta lungo una via che era la più importante di quell'epoca: l'antica via Cassia, chiamata allora « strata francigena ». Oltre al flusso e riflusso continuo, come dice vivacemente il Rajna, de' prelati, era per là che scorreva la gran fiumana de' pellegrini, la quale, discendendo per ogni valle delle Alpi, si raccoglieva in Toscana e con-

(1) *Miscellaneous liturgical manuscripts*, n. 202.

(2) *Riv. crit. della letterat. ital.* a. III, n. 2. La rappresentazione è claustrale, come ci si manifesta fin dalla prima annotazione: « In nocte ad matutinas surgunt fratres atque monasterium intrantes claudiunt illud, nec aliquem laicorum ingredi permittunt ». La prima lacuna è evidentissima. I presbiteri « loco mulierum » dicono dinanzi al sepolcro di Cristo questo verso: « Quis revolvit nobis ab hostio lapidem quem tegere sacrum cernimus sepulchrum? ». E, mentre ci aspettiamo la solita interrogazione degli angeli: « Quem queritis, o tremulae mulieres? » oppure: « Quem queritis, o christicolae? » il testo reca la risposta delle donne: « Mulieres: Iesum querimus Nazarenum crucifixum » &c. che così non ha dove appoggiarsi. E ancora: « Angeli: Non est hic quem queritis, sed cito euntes nunciate discipulis eius et Petro quia resurrexit Iesus », cui segue immediatamente, secondo legge il Lange: « Antiphona: Venite et videte locum ubi positus erat Dominus, aevia, aevia ». Ma bisogna proprio non aver dato neppure un'occhiata alle raccolte di uffizi drammatici che esistono per non leggere: « Angeli », e non accorgersi che è stata saltata l'interlocuzione delle donne. Si cf. a cagion d'esempio la *Oesterfeier* pubbl. dal MONE, *Schauspiele des Mittelalters*, Karlsruhe, 1846, I, 22 sgg.

fluiva in quell'ultimo tronco fino alla tomba del principe degli apostoli. Il massimo contributo di pellegrini veniva giù dalla Francia: la stessa denominazione di « strata francigena » ce lo attesta, e, se anche questa prova mancasse, non si potrebbe asserire il contrario, perocchè le Alpi francesi eranò il valico necessario di chi moveva altresì dalla Spagna, dal Portogallo, dai Paesi Bassi, dalla lontana Inghilterra. Posta su questo cammino, la città di Sutri era stazione, come dicevasi, di romeaggio ed aveva quell'importanza per la quale io credo il meglio rimandare il lettore all'opera del Rajna ⁽¹⁾. Ora, io domando, se in codesta città e nel suo territorio fin dal 1131, in grazia appunto della posizione geografica, noi troviamo una testimonianza irrefragabile, come è l'iscrizione nepesina, la quale ci mostra già ivi conosciuta da tempo la epopea carolingia, perchè mai potrebbe impugnarsi la possibilità che alle turbe francesi, ove andavano naturalmente mescolate non poche persone del clero, si debba la importazione anche di qualche costumanza chiesastica?

Alla Francia spetterebbe adunque l'aver trapiantato fra di noi la liturgia drammatica. E questo è un fatto la cui importanza è superiore a quel che può parere a prima giunta; perocchè se non a risolverla addirittura, certo avvicina di molto alla soluzione l'ipotesi messa innanzi dal Monaci, quando voleva che il trapasso dalla lauda lirica alla drammatica fosse avvenuto attraverso il dramma liturgico. Ma, pel tempo in cui fu posta, questa ipotesi non era sorretta da veruna prova di fatto. Certo sembrava strano che i domenicani e i cisterciensi, i quali vissero in continue relazioni colla Francia, culla del loro ordine, introducendo in Italia perfino la loro architettura, non vi dovessero introdurre qualcosa di più strettamente collegato all'istituto monastico, come la liturgia. Tuttavia difettavano dati positivi, e ciò spiega in parte la circospezione onde l'ipotesi fu accolta. A dire il vero, il codice di Sutri non è tale testimonianza che ci autorizzi a ritenere per sciolto il nodo. Altri fatti abbisognano, ed io credo, lo dico su-

(1) *Un' iscrizione nepesina del 1131, in Archivio storico italiano del Vicus-sicux*, vol. 18 della serie IV.

bito, averne già prodotto uno relevantissimo nella Rappresentazione sulmonese.

Poca pratica de' drammi latini del medio evo sarà sufficiente perchè con una prima occhiata si ricorra al di fuori dell'Italia per trovare la connessione del nostro documento. Esso non è il dramma tutt'intiero, bensì la sola parte sostenuta da' soldati nella chiusa di una rappresentazione ciclica, che forse cominciava con la nascita, per venire giù giù fino alla morte di Cristo. Della parte degli altri personaggi non si riferiscono che le prime parole, quasichè si volesse così fornire un manuale per uso di chi doveva recitare la parte de' soldati; e, se riflettiamo che le contingenze dello svolgimento drammatico comportavano che anche Pilato, Erode, Giuseppe dovessero recitare degli squarci non brevi, noi, a volerlo ricostruire nella sua integrità, troveremmo in questo documento un dramma, il cui organismo è il più sviluppato di quanti se ne conoscono di consimili per entro alle raccolte del Du Ménil, del Coussemacker, del Monmerqué ⁽¹⁾, del Mone, del Wright ⁽²⁾, nonché de' due pubblicati ne' *Carmina Burana* dallo Schmeller ⁽³⁾. Di più, bisogna osservare che molte strofe sono state omesse dal copista. Per es. senza supporre una lacuna incorsa tra il v. 86 e l'87, non ci potremmo spiegare perchè dopo il vocativo: « O « Pilate gloriose » &c. si continui così stranamente: « Et emittit « hunc Herodes ». Lacuna più evidente è prima del v. 128, poichè mentre ci attendiamo le parole di tutt' e quattro i soldati (.III. R), eccoti invece quelle dette da un solus. Altre omissioni inoltre si possono scorgere tosto che si sia guardato al metro del dramma. Il metro dominante è la terzina ottonaria, quella terzina creata, a quanto pare, da Adam de Saint-Victor, co' due primi versi a rime bacciate e gli ultimi sdrucchioli, come, a proposito di drammi, si

(1) L. I. N. MONMERQUÉ et FRANCISQUE MICHEL, *Théâtre français au moyen âge*, Paris, 1842.

(2) THOMAS WRIGHT, *Early mysteries and other latin poems*, London, 1844. È notevole un recente studio su' misteri inglesi fatto dall'HOHLFED, *Die altenglischen Kollektivmysterien in Zeitschrift f. engl. Phil.* XI Band, Heft. I u. II.

(3) In *Bibliothek d. liter. Vereins*, Stuttgart, 1883.

trova in una *Oesterfeier* edita dal Mone ⁽¹⁾. Ma questi sdruccioli che, per chi pronuncia il latino come noi Italiani, non si concatenano punto fra loro, si concatenano benissimo rimando due a due per chi invece pronuncia alla francese. Ond'è che molte strofe le quali vengono così a trovarsi isolate non si debbono se non al copista, il quale pronunciando all'italiana, non sentiva per nulla la necessità della rima negli sdruccioli, che, secondo lui, chiudevano senza stonatura la strofa. La nazionalità di esso copista poi egli stesso ce la fa intravedere: italiano ci si tradisce entro le forme « pronti » per « prompti » (v. 57), « esisto » per « existo » (didasc. dopo il v. 169), ed italiano del Mezzogiorno quando si lascia ingarbugliare dal nn della parola « tiranne », che egli sentì l'eleganza di ripulire in « tirante » (v. 160).

Il dramma adunque, se bene trascritto da un Italiano, è un dramma francese. Ciò ci si rende più evidente nelle strofe decasillabe, le quali altrimenti non avrebbero metro di sorta; e meglio ancora ne' vv. 188 e sgg. « Ergo eamus », i quali tali e quali ci son conservati in un ms. di Tours, del secolo XII, pubblicato dal Coussemacker ⁽²⁾. Anzi, dato che noi conoscessimo tutti i drammi spirituali d'oltralpe, si direbbe che con le sole indicazioni delle didascalie noi potremmo ricostruire agevolmente il nostro. Così la didascalia prima del v. 188 ha: « Pilatus dicit: « Ite vos », ed ecco lo stesso ms. di Tours a completarlo:

Ite vos, milites, solerti cura,
Vobis commissa sit sepultura.

Stabilita così la natura del dramma, sorge spontanea una domanda: questo dramma quando è stato recitato? e, se tali recite erano in costumanza, quando una tale costumanza incominciò? A questa interrogazione, comechè importantissima, pure è difficile dare una risposta definitiva. Il documento fu trascritto verso la fine del trecento o il principio del quattrocento; a quest'epoca dunque la costumanza vigeva ancora; ma quando abbia avuto inizio, nello stato attuale degli studi, non può determi-

(1) Op. cit. I, 19.

(2) Op. cit. p. 37.

narsi. Pure non voglio tacere qualche ipotesi che contro una sua remota antichità potrebbe farsi. Il documento, ho detto, trovasi nell'archivio Capitolare di Sulmona, annesso alla cattedrale di S. Panfilo. Notizie recentemente messe in luce ci avvertono come questo incorporasse una gran parte de' documenti appartenenti ad un altro archivio, che il Marchese, nella *Vita di Celestino V*, celebra moltissimo; l'archivio dell'antica abbazia di S. Spirito al Morrone ⁽¹⁾, quell'abbazia la cui immensa mole ergesi ancora a' piè di quel monte nella valle peligna, e che fu già il monastero capo dell'ordine de' Celestini. Istituiti da Pier del Morrone verso la metà del secolo XIII, i Celestini allargandosi fondarono un centinaio di conventi in Italia, e sul principio del trecento, favoriti dalla corte di Filippo il Bello, entrarono in Francia e vi stabilirono più sedi ⁽²⁾. Come capo dell'ordine l'abbazia Morronese doveva così trovarsi in continue relazioni con la Francia, e queste relazioni spiegherebbero il trasporto della drammatica liturgica in quel monastero; di maniera che al nostro documento non potrebbe assegnare un'antichità più remota della metà del XIV secolo.

A una tale congettura una certa verosimiglianza non si può disconoscere. Pure, quand'anco fosse comprovato che il documento appartiene al fondo S. Spirito, un fatto importante per la negativa è, che nel secolo XIV la drammatica sacra in Francia aveva già indossata la leggiera spoglia volgare e gettato ne' feravecchi la grave armatura latina. Ora, i monaci italiani entrando in Francia non sembra poco strano che s'innamorassero e riportassero a casa come un gioiello un oggetto che loro sarebbe convenuto andar ripescando - e perchè poi? - nel passato. Laonde, se niuna smentita mi verrà da altri documenti, io mi sento autorizzato a ritenere come scena del dramma la cattedrale stessa cui l'archivio è annesso.

Si guardi ora alla posizione geografica della città di Sulmona. Noi abbiamo visto in quali condizioni speciali si trovasse Sutri,

(1) N. F. FARAGLIA, *Cod. dipl. Sulm.* Lanciano, Carabba, 1888.

(2) HÉLYOT, *Histoire des ordres monastiques*, Paris, 1718, t. VI.

e, applicando a' misteri friulani della raccolta Coussemacker l'osservazione che rispetto alla rima si è fatta pel dramma sulmonese, ne emerge che anch'essi altro non sono se non una merce ultramontana. Ma nè sur una « strata francigena » trovavasi Sulmona, nè, come l'Italia settentrionale, in territorio soggetto alla influenza francese. Chiusa in una valle appenninica, isolata dagli scambi commerciali e intellettuali, Sulmona oggi presenta un fenomeno notevolissimo. Imperocchè, qualunque l'epoca cui il principio dell'uso rappresentativo debba riportarsi, è indubitato che per essere introdotto anche là, esso doveva da molto tempo esistere in gran parte della penisola. Possiamo pertanto dichiarare che, abbracciando con uno sguardo le città di Cividale e di Sutri, di Parma e di Sulmona, punti così lontani tra loro, osserviamo mostrarsi per la prima volta a fior di terra quasi i rottami di un grande edificio caduto e sepolto, del quale non sarà difficile via via venir rimettendo al sole l'ossatura principale: un edificio ove si agitò per tanti anni la vita de' nostri padri e che esploratori così dotti ha avuto altrove nel Magnin e nel Du Méril.

DG Rome (City) Istituto storico
402 italiano per il Medio Evo
R65 Bullettino dell'Istituto sto-
n. 8 rico italiano per il Medio Evo
 e Archivio muratoriano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
